Ris.C 378

Digitized by Google

Digitized by Google

RIS. C 378

LE

ANTICHITÀ

DI

ERCOLANO

LUCERNE E CANDELABRI

TOMO SESTO

129

IN ROMA MDCCCVII.
CON LICENZA DE' SUPERIORI

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA
FACOLTÀ DI ARCHITETTURA
BIBLIOTECA
Inventario N. 1850

FACOLTA' DI ARCHITETTURA
BIBLIOTECA
Ingresso N. 1577

I.

AVVERTIMENTO.

Le Lucerne, ed i Candelabri, secondo la nostra divisione, formano il sesto volume di questa Edizione delle Antichità Ercolanensi, ciò, che nella grand' Opera ne forma la terza Parte.

Dopo le pitture, ed i metalli offrono questi monumenti nella loro semplicità oggetti preziosi, e degni del massimo interesse. Le Lucerne *Lychni*, consacrate ai bisogni usuali, ed alla pietà, furono infinitamente moltiplicate presso gli antichi, per cui grande è il numero di esse rimastoci presso di noi. Gli Antiquarj le hanno divise in varie classi, denominandole *Lucerne sacre*, *Lucerne domestiche*, e *Lucerne sepolcrali*. Null'ostante questa divisione riflette Monfaucon, che difficil sarebbe di collocare ciascuna di esse nella sua giusta classe. In fatti quelle, che noi pubblichiamo sono state rinvenute tutte nelle case, e non differiscono punto dalle Lucerne sepolcrali pubblicate dal Bellori, e da altri; così quelle che avranno dovuto servire nei Tempj, chiamandole col nome di *sacre*, non sono di forma dissimile dalle altre. E' verosimile, che gli antichi se ne servissero o nelle cerimonie sacre, o negli usi privati senza alcuna distinzione. La varietà delle forme, e degli emblemi dipendeva dal gusto, o dal capriccio degli artefici, o dalla fantasia di quello, che le faceva fabricare. Leggesi sovente nelle di loro iscrizioni alla *Fortuna domestica*, a *Giove domestico*, a *Minerva domestica etc.* come altrettanti segni d' una particolar divozione; e *sacre* convien chiamar quelle soltanto, che portano il simulacro di qualche divinità; molte altre sono relative alla professione, o al genio de' loro possessori. Quelle, che portano figure di gladiatori, possono esser considerate come lampade *sepolcrali*, e di aver servito altresì agli usi comuni d'illuminare delle sale di gladiatori, i fornici, e le botteghe di anfiteatri, teatri e circhi. Nel corso delle nostre illustrazioni non isfuggiranno le particolarità, più o meno curiose, atte a farci conoscere gli usi, e le costumanze degli antichi.

Le Lucerne erano ordinariamente di metallo, o di terra cotta. E' mirabile il vedere come il buon gusto, ed il sentimento per il bello, era generale in quest' ultima specie, onde confermare, che se uomini ingegnosi han fatto la gloria del loro secolo, la gloria del nostro consiste nel conservare lo spirito, di cui essi furono animati, ed applicarlo alle nostre produzioni, e mandarlo alla posterità. Applaudiremo per tanto agli sforzi de'nostri artisti, se colla scorta, e coll' esempio di tanti monumenti preziosi di Ercolano, spanderanno il buon gusto,e lo perpetueranno sopra oggetti più solidi,più durevoli, e più felici nella loro applicazione.

TAVOLA I.

Fig. 1. Sono osservabili in questa lucerna, come in molte altre, il manico, di cui varia sovente la forma; la linguetta dove è il buco per lo stoppino; ed infine il cerchio, o capacità del buco dove infondevasi l' olio pratticato più, o meno dentro il centro, onde risparmiar le figure, che la ornavano. Il sogetto di quest'impronta è l'unione di tre divinità. Giove assiso sul suo trono, colla testa radiata, tenente lo scettro, ed il fulmine, Minerva alla destra distinta dall'elmo, e dalla lancia, e Giunone a sinistra col corno dell' abbondanza. Queste tre divinità si vedono riunite ne'monumenti, perchè erano venerate in Roma, e sul Campidoglio; in onore di esse si festeggiavano i giuochi famosi del Circo, istituiti da Tarquinio l' antico, detti i gran giuochi Romani. Questo triplice culto sembra esser passato dall' Etruria in Roma. Le Città toscane non erano chiamate *giuste* se non avevano tre porte consagrate a Giove, a Minerva, ed a Giunone. I Greci osservarono altresì questa unione, e nel Tempio dove intervennero i deputati della Focide, si vedeva Giove seduto sul suo seggio con Giunone a destra, e Minerva alla sinistra. Pindaro colloca Minerva alla sua destra, come si vede nella nostra Lucerna, ed in dieci altre del Museo di Portici, situazione già rimarcata nell'unione di queste tre divinità sul Campidoglio.

Fig. 2. Questa Lampada è ad uso di due lumi, ornata di una figura di Giove: vicin ad esso lo scettro attributo della sovranità, distinto da' poeti, e nominato Re dei Re: avanti di esse l'aquila ministra del fulmine, a cui il re de' Numi dà la preferenza sopra tutti gli uccelli (*Oraz.* IV. *od.* 4.). L' aquila è altresì, secondo Callimaco, il messaggiere degli augurj del sommo Giove (*Inn. in Gio.* 69.). Fu l'aquila, che nel combattimento de' giganti, gli presagì la vittoria, e che le portava i fulmini: da ciò l' aquila divenne simbolo, e insegna militare apportatrice di auspicj fortunati. Questa immagine fu sempre cara alle anime guerriere.

Fig.3. Tre divinità egizie vedonsi scolpite, ed unite insieme in questa Lucerna. Iside nel mezzo, Arpocrate, e Anubi. Iside, e Arpocrate hanno sul capo il fiore di *loto*. Si riconosce in questo il figlio d' Iside, e di Osiride al gesto, che esprime il silenzio. Iside tiene il sistro in mano, istrumento, che nelle cerimonie sacre esprimeva il dolore, ed i lamenti della Dea cercante suo marito, e suo figlio. Anubi era figlio di Osiride, o di Nefti sorella d' Iside: esso l'accompagnò nella ricerca di suo figlio Oro, e da ciò ne venne, che, come compagno d' Iside, e d' Osiride, fu rappresentato colla testa di un cane. Egli tiene una palma, ed un Caduceo, secondo la descizione di Apulejo (*Met.* xi. 691.) Si è confuso il Mercurio egiziano *Taut* conAnubi per aver comuni il simbolo del Caduceo. Si sà d' altronde, che nelle processioni delle feste Isiache un Prete rappresentava Anubi portando la maschera di un cane: Volusio, secondo Appiano, scappò sotto queste spoglie alla proscrizione de' Triumviri.

Fig. 4. La fortuna scolpita in questa Lucerna è dimostrata dal corno dell'abbondanza, o dal timone: questo rappresentando il governo degli affari della vita umana, sembra essere pure il simbolo dell'instabilità: è in questo senso, che Artemidoro ha detto, che quello, che sognava la Fortuna col timone, doveva stare in timore; la Fortuna si confuse qualche volta con Nemesi, cioè la vendetta celeste, o la giustizia. Sotto codesto rapporto presiedendo al bene, ed al male, si può essa considerare come mistero incomprensibile della divina Sapienza. Noi aggiungeremo, che tutte le divinità influendo sulla condizione umana, si producono sotto il nome, immagine, ed emblemi della Fortuna.

TAVOLA II.

Le lucerne rappresentate in questa Tavola sono di terra cotta. Per non ripetersi ad ogni spiegazione, noi preveniamo il lettore, che in avvenire non parleremo della materia, che allorquando essa cambierà natura.

Fig. 1. e 2. La stessa Lucerna rimarcabile per la sua figura, come per i suoi ornamenti, viene rappresentata di faccia, ed in profilo.

Fig. 3. Due Vittorie alate sostengono uno scudo circondato da una corona di quercia: vi si legge nel mezzo *ob Civis* (Cives) *servatos*. Sotto di esso vi è un altare ornato di festoni, e di una testa di Bove, emblemi a sacrificj appartenenti; ai lati dell' altare sorgono due allori, quelli, che decoravano la Casa di Augusto nel suo ingresso sul Palatino. I Scrittori dell' aureo Secolo fanno sovente menzione di questi due allori. Dalle osservazioni di Visconti, e di Marini sopra questo emblema (Museo Pio Clem. Tom. IV. Tav. ultima) si può credere che questa Lucerna abbia servito per le feste dei *Lari viali* Divinità delle Regioni di Roma, Numi le di cui feste si celebravano sempre unitamente a quelle del Genio d'Augusto. L' ortografia della parola *Civis* con l'*i* corrisponde a questa stessa età, e la corona civica si trova spesso nella medesima iscrizione *ob Civis servatos* nel rovescio delle medaglie di questo Principe, che veniva adulato da questa divisa.

Fig. 4. Lucerne a due lumi. Sopra il manico si vedono due polli, di cui uno è poco visibile per essere la lucerna rotta in questo luogo. Sono essi nell' azione di beccare in terra, ciò che rappresenta essere quei polli sacri, da quali i Romani solevano tirare gli augurj. La scultura del mezzo rappresenta una Diana seduta con ramo nella destra, ed avente sul davanti una cerva, che la guarda.

Fig. 5. Lucerna di un sol lume; Ercole avanti ad un' altare, cioè un piedestallo, con un gran vaso. Tale è l' ogetto posto su questo altare spiegato da Visconti per la gran Tazza di Ercole (*Scyphus Erculaneus*), che questo eroe aveva ricevuta in dono dal Sole, e che secondo la favola, aveva in altre occasioni servito di barca al figlio d' Alcmene.

TAVOLA III.

Fig.1. Lucerna a due lumi frammentata. Un' Aquila, che divora un lepre. Trovasi questo emblema sopra molte medaglie di Città greche dell'Italia, e della Sicilia.

Fig.2 Ercole vincitor del Drago, che era alla custodia de'pomi delle esperidì, con un piede schiaccia il mostro, che lo ha vincolato, mentre colla mano lo stringe per il collo, e lo soffoca. L'azione dell' eroe è mirabilmente espressa in questa scultura, ed è ripetuta sovente in molte medaglie.

Fig.3.e 4. Questa curiosa Lucerna è un monumento degli usi antichi delle mancie solite darsi per il capo d'anno, o altre solennità, qnale costume trae l' origine sino dal re Tito Tatio, o da Numa. Faceansi in tali casi degli augurj reciproci, si mandavano de'doni (*strenae*),diversi da quelli detti *Xenia* doni vicendevoli dell'ospitalità. Questi segni di benevolenza si davano, come pure si usa oggidì, al primo dell'anno, cioè di Gennaro; il secondo giorno era infausto, *nefaste*; il terzo era in qualche modo il più solenne, ed offrivansi de' Sagrificj, e facevansi de'voti pubblici per la salute dell' Imperatore. Tali feste erano prolungate quasi tutto il mese, e si nominavano le *calende di Gennaro*. Nei tempi più a noi vicini i Cristiani, che avevano conservati gli usi delle mancie, vi aggiungevano de'divertimenti consistenti in feste di ballo, e maschere sotto le sembianze di donna, e di diversi animali, che da' latini chiamavasi *vetulam, et cervulum facere*. Da queste costumanze ne derivò il Carnevale, di cui le pazzie cominciano nel mese di Gennajo, con altre stravaganze originate dagli antichi. La figura principale della Lucerna è una Vittoria alata, tenente una palma, ed uno scudo, sopra cui leggesi l'inscrizione seguente.

ANNVM NOVVM FAVSTVM FELICEM MIHI.

L' anno nuovo mi sia felice!

Formola usata, della quale si servivano per salutarsi reciprocamente in questo giorno di festa. Questo saluto era nel nu-

mero di quelli felici presagj, che ricevevansi dall' udito, *omina*; quelli, che si vedevano erano detti *monstra*. Per la parola *mihi*, si vede, che la nostra Lucerna era un dono, che la persona facea a se medesimo. E' degno da osservarsi, che negli augurj, e nelle preghiere della felicità, ciascuno avea costume di nominarsi il primo: sul fondo della scultura sono espresse diverse cose, che si offrivano in dono nelle mancie. La foglia sembra essere un ventaglio (*Flabellum*): più basso un dattolo chiuso nel suo guscio; una moneta, o medaglia sopra cui è rappresentato il segno della buona fede, o la concordia, due mani unite insieme, ed un caduceo formato da due serpenti.

Un' altra medaglia rappresenta una vittoria alata: dall' altra parte della figura una terza medaglia rappresenta Giano bifronte, che presiedeva all' anno nuovo, ed al primo mese chiamato dal suo nome *Januario* (Gennajo) vi è un oggetto, che ben non si comprende in fine, una sorte di fascetto, che sembra rappresentare de' fichi secchi (*caricae*). Questi fichi si custodivano in vasi di terra, il cui fascetto pare rappresentarne la forma, secondo l' espressione di Marziale, *torta meta* (XIII. 23.) Si impara infatti dai passi dei Poeti, che le mancie solite erano de' fichi secchi, dei dattoli, delle noci, (e sotto il nome di noci s' intendono molte specie di frutti) finalmente delle monete. I doni d' argento non avevano soltanto luogo fra i particolari; se ne facevano agli Imperatori, e ai Principi, dai quali se ne ricevevano in contracambio. In seguito il Senato fece offrire delle monete all' Imperatore in una coppa d' oro dal Prefetto della Città. Onorio fissò questo regalo ad una libra di oro, e l' Imperatore faceva distribuire ai Magistrati, e alle persone di distinzione altre monete o medaglie coll' impronto del Sovrano. Trovansi nelle Lucerne del Bellori Lucerne simili alla nostra (Luc. sep. Tav. V.)

Fig. 5. Lucerna di un sol lume. Una Vittoria alata tenendo una palma, ed una corona fra le mani, e posando sopra un globo; così viene d' ordinario espressa la Vittoria nelle medaglie.

TAVOLA IV.

Noi si limiteremo di rappresentare in questa Tavola alcune impronte di Lucerne di forma poco interessante, in cui vedonsi de' Gladiatori in diverse azioni. L' opinione, che gli Dei mani, Dei infernali, si placavano col sangue umano, sembra essere stata l' origine dei combattimenti dei gladiatori; se giudicar si deve dal barbaro costume di far svenare prigionieri di guerra, o schiavi nei funerali de' Principi, e de' Grandi. L' invenzione di tali combattimeuti è attribuita comunemente agli Etruschi, i di cui monumenti funebri offrono tali rappresentazioni; comunque siasi, tal gusto fu portato all'eccesso presso i Romani, che ne facevano come un divertimento in mezzo ai festini, o alle loro cene. Non contenti di goderne come spettacolo, vi furono degli uomini liberi, dei cavalieri, dei senatori, che si abbandonarono ad esso. Le donne stesse presero parte a tal furore in modo, che l' Imperatore Severo fu obbligato di proclamare un ordine per proibire questi sanguinosi giuochi. Era esso lo spettacolo, che eccitava di più la curiosità del popolo. Gli Imperatori lo facevano principalmente all' occasione di cominciar una guerra, per provocare il coraggio nell' animo de' Soldati. Le occasioni ne erano in fatti frequentissime. I Magistrati, e sopra tutto gli Edili davano al popolo dei combattimenti di gladiatori all' occasione di prendere possesso della loro carica. Tale spettacolo parve particolarmente consacrato alle pompe funebri, anche in quelle de' semplici particolari, i quali le prescrivevano per testamento, e lasciavano de' legati, e delle rendite per rinnovarle annualmente. Si possono pertanto classificare fra le Lucerne sepolcrali quelle che portano delle immagini di gladiatori. Queste figure non sono sempre un monumento di combattimenti eseguiti in onor de' morti; l' immagine delle cerimonie, che non avevano potuto eseguire, bastava nell'opinione religiosa per calmare gli Dei mani.

Fig. 1. Un gladiatore colpito a morte, e che ha abbandonato le armi.

Fig. 2. Questo tenendo un ginocchio in terra pare che aspetti il suo avversario disposto a coprirsi col suo scudo, ed a battersi. Il suo elmo è crestato; il vincitore toglieva questa cresta, e la mostrava al popolo in segno della sua vittoria. Da questo Giovenale li chiama *Pinnirapi*.

Fig. 3. L'elmo di questo è ornato di punte, egli è pronto a combattere, e stà nell'azione propriamente detta da' Latini *status*, cioè in guardia.

Fig. 4. In questo gruppo il vincitore considera il suo nemico rovesciato per terra, come per assicurarsi s' egli è morto, disposto senza dubbio all' azione crudele espressa per la parola *repetere*, allorchè il popolo, non contento di vedere scorrere il sangue, domandava la morte del ferito, e gridava al vincitore di finirlo, dicendo al popolo dopo aver dato l'ultimo colpo *habet*.

Fig. 5. Questo Giovine uomo ignudo avendo un asta alla mano, ed un piccolo scudo detto (*Parma*) poteva non essere della specie de' gladiatori, ed esprimere quì uno di que' Genj della guerra, o quello del Dio Marte.

Fig. 6. Il vincitore pare stendere la mano al vinto per soccorrerlo: quest' atto di umanità, che noi non abbiamo ancor veduto espresso in alcun monumento, rende la nostra lucerna preziosa. Soltanto al popolo il vinto domandava la vita alzando il dito in aria. Noi vediamo quì senza dubbio questi gladiatori rappresentati nel momento, che siegue questa azione; da questo costume veniva l' espressione *ad digitum pugnare* allorchè i due campioni convenivano fra loro di battersi fino a questo segno.

Fig. 7. Figura di un Comico coperto con un beretto pontuto, armato di scudo, e di un bastone fesso atto a far dello strepito; questa caricatura può far sospettare, che fra i giuochi gladiatorj si ammettessero questi buffoni: si sa d' altronde che i Mimi facevano parte della pompa funebre.

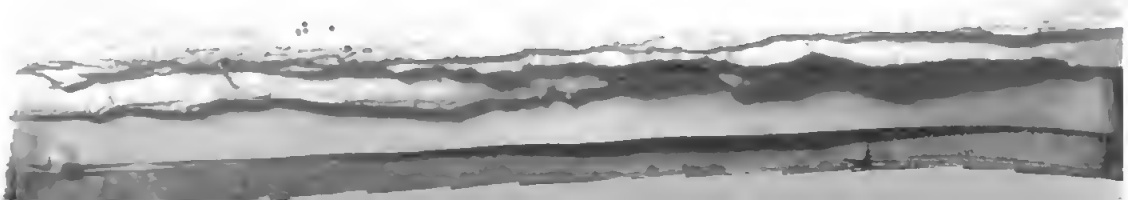
Fig. 8. Atleta armato di cesti per combattere nel pugilato.

TAVOLA V.

Fig.I. Un uomo steso per terra, che prende per le corna un toro fuggendo;nell' indietro un cavallo di galoppo colla briglia sciolta,che gli cade sul collo,formano il sogetto di codesta lucerna. Questo gruppo rappresensa la caccia del toro, che aveva luogo tra i giuochi circensi. Cesare essendo Dittatore diede il primo ai Romani lo spettacolo di questa caccia inventata dai Tessalonicesi: un cavaliere seguiva il toro a suoi fianchi, ed allorquando l'animale era stanco le saltava sul dorso, e lo rovesciava a terra, prendendolo per le corna (*Plinio* VIII. *Svet. Claud.*22.) Un antico Epigramma dipinge al vivo tal corsa, e rappresenta un tessaliense gettando un nodo nelle corna di un toro, che fa piegare, e cadere in un colpo d' occhio (*Reisko Anth.* 728.), quì il cavaliere steso a terra profitta destramente della sua situazione per far cader l' animale a terra. La disposizione del gruppo ci da a pensare, che questo uomo si è slanciato dal suo cavallo sul toro dal quale caduto per la rapidità del corso, sceglie la vittoria con presenza di spirito: sarebbe ancor probabile, che questa situazione fosse un colpo di destrezza. Tal sorta di giuochi, che si sono conservati nelle provincie meridionali della Francia, e nella Spagna, si fanno tanto a piedi, quanto a cavallo, e si fa anche a dì nostri ammirare quanto vale la destrezza contro la forza.

Fig. 2. Una quadriga in corso rappresentasi in questa lucerna; di frequente gli accessorj sono mal indicati, e negletti, quì il carro viene rappresentato con una sola ruota, il conduttore, o agitatore è vestito con una tunica serrata al petto con cinture, d' una mano agita la sferza, e dall'altra tiene le redini raccomandate al suo corpo. Con tal modo regolavansi i cavalli con più facilità, e si governavano con maggior forza; ciò metteva sovente l' auriga in gran pericolo, allorquando dal carro rovesciava per terra; ciò che a fatto esprimere a Racine nel suo Ipolito:

Dans les rênes lui-même il tombe embarassé.



Così Sofocle ha dipinto Oreste, Euripide, Ovidio, e Seneca Ippolito.

Vedasi l'Opera postuma del Consiglier Bianconi de'Giuochi Circensi etc.

Fig.7. Profilo.

TAVOLA VI.

Fig. 1. Il sogetto di questa lucerna veramente curiosa è un Gallo con una palma, che dinota la vittoria riportata da questo volatile in un combattimento. Erano celebri nella Grecia i combattimenti de' galli. Eliano riferisce, che allorquando Temistocle andava contro i Persi, fece vedere alla sua armata due galli, che si battevano furiosamente, animando i suoi Soldati con tale esempio, a combattere coragiosamente per la loro patria. Fu prescritto da una legge, che ogn'anno per tale occasione in un determinato giorno si darebbe sul teatro di Atene un combattimento di galli.

Questi ucelli avevano due maestri per istruirli (*avium lanistae*). Ci si faceva mangiare dell' aglio per renderli più spiritosi, ed armavansi i loro piedi con speroni di ferro; ciò che ha dato luogo al proverbio greco: *Levati lo sperone quando tu combatti*; i galli più stimati erano quelli di Rodi, e di Tanagra in Beozia. Li spettatori s'interessavano talmente alla vittoria dell'uno de' due combatenti, che facevano in lor favore delle scomesse considerabili, in guisa talvolta di dissipare il loro patrìmonio, ner quanto ci riferisce Columella (VIII.*a.*)

Secondo questo Autore tali spettacoli erano più proprj de' Greci, che de'Romani. Plinio almeno parlando dei suoi tempi dice, che tutti gli anni si dava a pergamo uno spettacolo di galli. Un gallo combattente stava espresso sulle monete trojane; vedevasi un gallo con due spighe (forse due palme) sopra una medaglia trojana (*Thes. Brit. Tom.*1. *pag.*254.). Si vede colla palma, come nella nostra lucerna sopra un altra medaglia d' Atene (*Ibidem* T. 213.). Davansi ancora nella Grecia, ed a Roma de' combattimenti di quaglie, che si segnalavano quanto i Galli per il loro coraggio, e la loro osti-

nazione . Gl' Inglesi sono molto trasportati per questa sorte di combattimenti , e non sono meno pazzi nelle loro scomesse , che quelli , di cui parla Columella ; essi hanno preso gusto di tali giochi nelle Indie dove i grandi ne fanno un loro divertimento . Un combattimento di galli è il sogetto di una bellissima incisione d'Earlom , dove si vede un gallo battersi per il colonnello Mordaunt , vittoriosamente contro un campione di un Nabab . Si potrebbe citare per ischerzo i combattimenti de'galli , che si davano per Augusto , e per Antonio . Il Gallo di Augusto era sempre il vincitore (*Plut. Vit.d'Ant.*) .

Fig.2. La cicogna , che si osserva su questa lucerna è il simbolo della pietà figliale e per tal ragione ella potrebbe essere una lucerna sepolcrale , questo era il simbolo della primavera (*titulus tepidi temporis*) : si osserva la cicogna sulle medaglie della Famiglia *Antonia* , e *Cecilia* .

Fig.3.e 5. Queste due lucerne ciascuna di due lumi sono senza figure , ma meritano di essere rimarcate per la loro forma , la bellezza del travaglio , ed il gusto dell' ornamento .

Fig: 4. Questa lucerna frammentata è d'un travaglio assai grossolano : ella è interessante per il sogetto , che rappresenta , cioè Cibele seduta fra due leoni , avendo da un lato ad essa vicino il giovinetto *Atys* ; dall' altro un albero da dove pendono dei tamburri (*tympana*) , e sopra le sue ginocchia una chiave , o altro ogetto , la sua testa è coronata di torri , attributi che manifestano la Dea al primo vederla, appena per altro distinguibili . Celebravansi in onor di Cibele madre degli Dei , o la *gran madre* , oltre le feste così famose , le feste notturne nell' interno delle famiglie,dette vigilie (*pervigilia*) . Si potrebbe con fondamento asserire , che le lucerne , che rappresentano Cibele , e Ati insieme , o separatamente , erano consagrate a tal sorta di fesrività .

TAVOLA VII.

Fig. 1. Osservasi su questa lucerna uno di que'gladiatori detti *Reziarj* dalla loro maniera di combattere . Il gladiatore *Re-*

tiarius portava in mano una rete nella quale cercava d'inviluppare il suo avversario. La sua arma principale era un rampone, o un tridente, aveva qualche volta un pugnale, o una spada corta, come si vede in questa lucerna. Era vestito di una leggier tunica, portava un elmetto in capo, o beretto (*Pileus*, o *Galerus*) che lasciava scoperto il volto mostrandolo ai spettatori con affettazione. L' avversario era per ordinario distinto dal nome di gallo, e più particolarmente da quello di *Mirmillone*; pare a questo appartener il nome di *Secutor*, impiegato da Svetonio nella descrizione di un combattimento, dove un Reziario prendendo l' avantagio uccide a colpi di tridente i cinque nemici vincitori del suo partito(*Calligola* 30.) Questo bizzarro combattimento era l' imagine di un pescatore, e per renderla più evidente il Mirmillone portava sul suo berretto un pesce, ed il suo inimico gridava inseguendolo: o gallo, perchè fuggi? Non te combatto, ma il pesce. Giovenale nella ottava Satira (*v.* 200. *e seg.*) fa comparire un senatore *Gracchus* esponendosi sotto l' insegne di un reziario poco destro, ad un ignominia più grave, che delle ferite; in niun luogo è descritto questo genere di combattimento con più verità, e precisione.

Fig. 2. a 6. Lucerna di tre lumi in forma di altare triangolare, sul quale poggia una sorte di vase quadrangolare; trè figure ornano le tre faccie dell' altare; In una si riconosce Apollo, nella seconda il Dio Marte, nella terza la Fortuna distinta per lo scettro, ed il corno dell' abbondanza, a meno che non sia essa la Concordia a quanto n' abbiamo detto a proposito della Tavola II. del Tomo V. Queste divinità sono senza dubio riunite in questo monumento come oggetto di una particolar divozione. I dettagli, che noi diamo di questa curiosa Lucerna la presentano sotto tutti gli aspetti. Il disegno a contorno Fig. 6. è il di sotto della Lucerna, in cui si legge C. CORVINVS, nome del Fabbricatore.

TAVOLA VIII.

Fig. 1. e 2. Lucerna a quattordici lumi in forma di barca, le quattro traverse sembrano esprimere le banche dei rematori propriamente dette *Transtra*.

Fig. 3. 4. La figura di questo utensile pare poco appropriata a una Lucerna; per altro attesa la piccolezza del suo orificio, ella non pare adatta per una sorte di vaso, che dicevasi *infundibulum*, o *guttus*, a cui si è voluto assomigliarla Noi non vediamo nell' uso di questo vaso, che una Lucerna, il di cui lumignolo quantunque piccolissimo, doveva dare un lume di lunga durata, destinato forse ad un sepolcro; la piccola cavità nel mezzo serviva per introdurvi l'oglio. La figura rappresenta un gladiatore.

Fig. 5. e 6. Questa Lucerna di dodici lumi è pensile, di una forma assai elegante, e di ottimo lavoro, due rami di quercia sono frequenti sulle lucerne come sulle medaglie. Si possono riconoscere in questi due rami o una ricompensa civica, o un emblema relativo al culto di Giove e di Giunone divinità protettrici delle città, ed alle quali la quercia era consacrata.

TAVOLA IX.

Fig. 1. Lucerna di un sol lume con manico nel mezzo ad uso di sospenderla.

Fig. 2. Lucerna a dodici lumi pensile, e simile a quella della precedente Tavola.

Fig. 3. Questa Lucerna è rimarcabile perchè la sua triplice forma contiene ognuna il suo recipiente, cioè bocca per il lume, ed orificio per l' oglio senza comunicazione. La lucerna di mezzo sembra una conchiglia; le due laterali sono in forma di colombe, o di oche, ciò che potrebbe aver servito alle vigilie di Venere, o di Priapo. La separazione de' lumi farebbe credere, che a misura, che una si

estingueva se ne accendeva un altra, trovansi le traccie di tal uso in un bell'Epigramma dell'Antologia (*VIII. ep.* 16). Cleofantide ritarda, e di già indebolendosi poco a poco si va a spegnere il terzo lume: ah perchè con il lume non si spegne il fuoco, che mi consuma! quante volte e quante non mi ha ella giurato per Venere, che sarebbe venuta sull' imbrunire; ma la spergiura si ride e degli uomini, e degli Dei.

Fig. 5. e 6. Questa lucerna a nove lumi ha de' manichi per esser sospesa con una catenella, o altro consimile. Le maschere, che ne fanno l' ornamento indicano, che ella era destinata ad un Teatro, o a una Sala di ballo. Marziale indica l'uso di tai lucerne per le feste da ballo denominandole *Polymixi* a molti lumi.

Se le lucerne di metallo erano più in uso nelle case agiate, di quelle di terra cotta; queste ultime però non erano escluse, e l' esecuzione della nostra, prova, che aveva una certa importanza, e pregio.

TAVOLA X.

Fig. 1. Noi non riconosciamo colli accademici ercolanensi essere una civetta il volatile espresso su questa lucerna: sembra piuttosto uno Sparviero emblema del Sole, o della Dea Osiride. Potrebbe essere ancora ucello augurale. Come tale era distinto, e messo nel primo rango da Fenomoe profetessa del tempio di Delfo, da cui se ne tiravano degli augurii per i matrimonj e per la prosperità delle mandre (*Plinio lib. X. cap.* 3.)

Fig. 2. Lucerna rimarcabile soltanto per l'ornamento, e finezza del lavoro.

Le quattro altre lucerne avendo per ornamento figure di animali; queste come vittime, possono aver l' espressione di una particolar divozione, alla quale ciascun d' essi viene consacrato.

Fig. 3. Una capra: sacrificavasi una capra bianca a Venere Popolare, ed una nera a Plutone. Quest'animale era, secondo Servio, una delle vittime, che si offriva ad Esculapio.

Fig. 4. Un coniglio, che mangia dell' uva, devastatore delle vigne; questo animale come il lepre era sacro a Bacco: così viene espresso in un Epigramma dell' Antologia (*VI. cap. 7. ep. 7.*). Viddi un lepre accovacciato in una vigna sacra a Bacco, e mangiando dell'uva, avvertii il vignajuolo, il quale con un colpo di pietra schiacciò la testa all' animale, e prendendolo in mano tutto contento offrì insieme a Bacco e la vittima, ed il danno.

Li lepri, ed i conigli erano ancora consacrati a Venere, agli Amori, a Diana.

Fig. 5. Un porco era la vittima particolare al Dio Silvano, ed ai Dei Lari: offrivasi pure a Venere, a Minerva, ai Dei delle nozze, ed a Priapo.

Fig. 6. Un daino sacro a Diana. I daini, ed i caprioli appartengono ancora a Bacco, ed a suoi seguaci per ragione della loro petulanza.

TAVOLA XI.

Fig. 1. Lucerna di bronzo a due lumi d' una forma elegante, e di un travaglio prezioso. Il corpo della lucerna è ornato di arabeschi, ed il manico di una foglia, a guisa di ventaglio: parte dal manico una catenella, che va a prendere il piede dell'oca o del cigno aggruppato con un piccol genio, in atto di soffocarlo; questo gruppo, che quì serve di coperchio è senza dubbio simboleggiante la forza dell'amore: la stessa azione si trova ripetuta in molti monumenti antichi.

Fig. 2. e 3. Queste due figure rappresentano il di sopra, ed il disotto della stessa lucerna togliendo il turaccio ornato del sudetto gruppo.

TAVOLA XII.

Sei lucerne di terra cotta di forme assai comuni, delle quali noi quì presentiamo gli ornamenti.

Fig. 1. 2. Diana, o la Luna sotto l'imagine del primo de' suoi gradi, e Apollo, o il Sole caratterizzato per i suoi raggi; queste divinità, che presiedono al lume, o i di loro emblemi servono frequentemente d'ornamento alle lucerne.

Fig. 3. Un Pegasèo grossolanamente espresso, è un emblema, che può convenire alla lucerna di un Poeta. Se la lucerna è sepolcrale, il cavallo alato fà allusione ai trasporti delle anime nell'Olimpo, come si vede in alcune medaglie, ed in qualche gemma incisa, alludendo all'Apoteosi. Tale è la medaglia di Antinoo, sulla quale Mercurio guida il Pegaseo, portando in cielo questo Ganimede (*Passeri Gemm. astrif. t. III. p.* 115.) Così è espressa in gemma l'Apoteosi di Germanico Druso, in cui vedesi questo principe portato in cielo sopra il cavallo alato. (*Spanh. de usu et praest. Num. p.* 277.)

Fig. 4. Grifo emblema del Sole, o di Apollo, come lo dimostra, senza parlare di altri monumenti, la statua del Museo Napoleone; stanza delle stagioni; questo emblema converrebbe esattamente ad un Musico; così è il grifo, che si vede in un bassorilievo della Villa Albani, il quale indica il talento della moglie di un certo Ermias, alla quale questo monumento della pietà conjugale è consagrato (*Gaet. Marini Marm. Alb. p.* 78.

Fig. 5. e 6. Un gambaro, ed un montone. Questi emblemi non si possono quì considerare come segni del Zodiaco. L'Ariete del Zodiaco è in un attitudine differente, e gli antichi non hanno mai data la forma del gambaro, ma sempre quella del granchio al segno, che siegue i gemelli.

Fig. 7. e 8. Lucerna di metallo in forma di barca veduta di profilo, ed in pianta. Il manico è ornato da una ma-

schera tragica, di cui i capelli sono innanellati, e ricci, detti dagli antichi *calamistrati*.

TAVOLA XIII.

Fig. 1. 2. Tre pesci, ed un leone in corso. Il leone potrebbe essere considerato come segno del Zodiaco; sarebbe difficile il dir altrettanto dei tre pesci.

Fig. 3. e 4. Lucerna di metallo. Il manico è ornato con arabeschi traforati su quali poggia un pipistrello colle ali stese. Il primo emblema, che questo animale rappresenta è quello dell'avvicinamento della notte, cioè i crepuscoli della sera, avviso per iscacciare l'oscurità coll'uso delle lucerne.

Si potrebbe ancor' alludere colla presenza di quest' animale alle avventure delle figlie laboriose di Mineo, che si meritarono la colera di Bacco per aver profanate le sue feste col loro travaglio. Allora questa lucerna diviene sacra alle feste di Bacco, ricordando il rispetto dovuto a questa divinità. Il pipistrello può ancora alludere all' amor del travaglio, che fugge il sonno, o vero all'amor materno; perchè questo uccello essendo il solo, che possa offrire il latte a suoi figli poteva esprimere le tenere cure di una madre. Le lucerne erano nel numero de' doni, che si facevano nelle feste notturne nei Saturnali, e all'anno nuovo: e le persone di gusto sanno dare importanza ai loro donativi coll'unirvi degli emblemi ingegnosi, e dotti.

TAVOLA XIV.

Fig. 1. Lucerna di metallo a due lumi. Il manico è terminato da una maschera. La forma convessa del coperchio doppio, pare propriamente fatta per ispegnere il lume, ed impedire l'esalazione del lumignolo. Alcune persone avevano per costume, quasi per una sorte di superstizione, di lasciar le lucer-

ne spegnersi da loro stesse ; ma l' odor disg radevole che si spande dopo l'estinzione , e le di cui conseguenze , secondo Aristotile possono per sino cagionar l' aborto , allontanavano la savia gente da questa prattica incommoda , e pericolosa .

Fig. 2. Altra lucerna di bronzo , che non ha nulla di rimarchevole , eccetto il coperchio, in forma di piccol vaso, simile a quelli detti *gutti* , o *infundibula* , che servono a versar l'olio goccia a goccia .

Fig. 3. Questa singolar lucerna , della quale non esiste che il manico, prende la sua figura principale da una foglia di fico , sulla quale si spiegano in arabesco fiori di loto , e di giacinto . Nel mezzo sorte una mezza figura con un berretto frigio in capo , ed in mano un bastone detto *pedum* , o altro istrumento : e tenendo de' frutti fra le pieghe d'una drapperia che scende dalle sue spalle , è difficile d'indovinar con precisione a qual divinità appartenga . Forse hanno avuto intenzione di esprimere Atis il favorito di Cibele in mezzo alle produzioni della terra .

Fig. 4. Questa lucerna mancante di manico , e di uno de' lumi, ha per soggetto principale una maschera scenica assai bella; come finiti e belli sono gli altri ornamenti , che si vedono in essa ; può essere collocata fra i monumenti sacri a Bacco , i quali come emblemi del Sole indicano l' Oriente dove il Nume diede le sue leggi , e vidde nascere il suo culto .

TAVOLA XV.

Fig. 1. Lucerna di terra cotta a dieci lumi . Ella è d' una sì piccola proporzione , che quasi fa dubitar s' ella abbia potuto servire. Ne' gabinetti trovansi infiniti utensili , rimarcabili per la loro picciolezza : giova il ricordare a quest'occasione , che presso gli antichi, come tuttor fra noi, usansi simili cose per divertire i fanciulli, detti da' Latini *Crepundia*, giocarelli. Tali doni avevano luogo principalmente nel giorno del loro natale dalla

parte de' parenti, degli amici, e persino de' servi, e domestici. I Poeti comici ci hanno conservata la memoria di tali usi (*Plat. Rud. IV.* 4. *v.* 110.). L' iscrizione, che è sotto la lucerna porta C. TV. PRI., che si può leggere Cajus TVllius PRIscus, o PRImitivus, o PRImus, nomi appartenenti al Figulino.

Fig. 2. e 4. Queste due figure rappresentano la pianta, ed il profilo di una lucerna a due lumi, che esprime grossolanamente un ucello, che pare un piccione: in tal caso la lucerna parrebbe una di quelle sacre alle veglie di Venere.

Fig. 3. Lucerna a quattro lumi rimarcabile soltanto per la mezza luna, che ne forma il manico.

Fig. 5. Lucerna di bronzo. Il manico è ornato da una testa di cavallo, dalla bocca del quale parte una catena, che si attacca all'anello di un bottone per coperchio dell'apertura della lucerna. Sta sopra un tripode a griffe di leone, ornato da foglie lavorate con molta ricercatezza.

Fig. 6. Altra lucerna pure di bronzo, il cui manico termina con una testa di grifo. Ella è portata da un elegante tripode, composto di tre delfini; con una conchiglia marina in bocca, e reggendo un disco colle loro code.

TAVOLA XVI.

Fig. 1. Lucerna di bronzo a tre lumi veduta di faccia, e di profilo. Il suo coperchio è ornato di una figura, che si tiene in equilibrio sopra un sol piede. Il berretto pontuto di questo ballerino era proprio de' mimi, e de' danzatori; porta una sorte di cintura detta presso i Romani *subligar*, o *subligaculum*. Questo pezzo di vestimento, che gli uomini, e le donne impiegavano ne' bagni; era particolarmente in uso a tutti gli attori temendo, dice Cicerone, che gli occhi del pubblico non venissero offesi da qualche accidente contrario al pudore. Il nostro ballerino tiene nella mano dritta una catena,

a cui è attaccato un istrumento atto a governa re il lumignolo. Il coperchio è amovibile, e la figura non vi è appoggiata, che per una specie di ago da levarsi a pia cere La lucerna così ornata da figura, sembra destinata a essere posta sopra un candelabro.

TAVOLA XVII.

Fig. I. Sopra questa lucerna si vede un giovine alato, che ha in testa un beretto pontuto, tenendo in mano oggetto, preso per un istrumento da campagna, ma che pare più verosimilmente uno stendardo (*Vexillum*).

Fig. 2. Lucerna a due lumi avente per ornamento due figure collocate sopra piedestallo. La loro attitudine pare, come si vede in altri monumenti, figurare due Lari, divinità domestiche, a cui la lucerna fu destinata.

Fig. 3. Vedesi in questa una testa di elefante male espressa; ma che si distingue dal dente, o dalla proposcide. La testa di elefante può essere l' emblema di una vittoria, o di una conquista.

Fig. 4. Lucerna a due lumi, distinta per la mezza-luna, o per la figura di Diana, e di una delle ninfe del suo corteggio. La testa ha un espressione severa. i capelli son graziosamente avvolti con legaccie, e negligentemente, colla spalla ignuda: l'arco è espresso con diligenza, ed è rimarcablle all' estremità lo spazio per contener la corda.

Ftg. 5. Un personaggio vestito con ricco manto e con un tirso in mano: pare, che questa lucerna abbia un carattere bacchico.

Fig. 6. Questa lucerna consimile nella forma alla Fig. 4. ha per soggetto un Amore, o un Genio tenente due pomi, o due Globi, trofei gloriosi della bellezza, o giocarelli da fanciulli.

TAVOLA XVIII.

Fig. 1.e 5. In queste due lucerne si osserva un busto di uomo, o donna giovine che ha dietro una mezza-luna: nella prima serve di manico un' aquila, che appoggia sopra un globo, e alza la testa verso il cielo. L'ucello di Giove par non lasci dubio sull' espressione dell' Apoteosi di personaggio incognito. Tal'onore, non appartenendo esclusivamente agli Imperatori, semplici cittadini lo ricevevano dalla pietà, e venerazione de' loro amici. Le incisioni rappresentano le anime deificate nella luna, essendo opinione religiosa, che questo pianeta ne fosse il loro soggiorno (*Buonarotti Med. pag.* 44. *a* 46.). Nelle medaglie delle due Faustine si vede la luna al disotto della figura colla leggenda SIDERIBUS RECEPTA. ricevuta fra le stelle. Quì la situazione della figura fra la luna, e l' aquila di Giove pare esprimere, che l' anima s' alzi verso l' olimpo. Queste due lucerne possono collocarsi fra le sepolcrali.

Fig. 2. Un delfino intralciato col tridente manifesta, che questa lucerna è consacrata a Nettuno. Si può dire altrettanto della Fig. 7.

Fig. 3. Un tempio, due delfini, e un Drago, o mostro marino, sono il simbolo d' un voto fatto per un felice viaggio marittimo.

Fig. 4. Questa figura simbolica posando sopra due delfini col capo ornato di cose poco distinte, pare rappresentare qualche divinità marittima: al carattere truce espresso nella fisonomia di questa figura pare di riconoscervi l' immagine di Scilla.

Fig. 6. Un corvo, che tiene fra gli artigli un ramo di alloro emblema di Apolline.

Fig. 8, 9. 10. Lucerna, o piuttosto specie di lanterna, che si doveva compire con una guarnitura amovibile.

Noi ne diamo l' elevazione, lo spaccato, e la pianta; il

Cilindro di mezzo, che parte dal fondo era destinato a ricevere il lumignolo, come lo attesta l' orificio annerito dal fumo; l' olio vi s' introduceva da un lato, e si spandeva per un buco nel recipiente principale.

TAVOLA XIX.

Fig. 1. Questa lucerna di terra d'un disegno mediocre ha per soggetto due mani unite con il caduceo: questo è il simbolo ben cognito della Concordia, e della buona fede. Servì anche ad esprimere l' alleanza conjugale, il fine delle guerre civili; e di stendardo alle compagnie Romane, trovandosi sovente questo segno militare sopra le medaglie coll' epigrafe *Concordia militum*.

Fig. 2. Bellori (*par. II. Tav. XXIV.*) e Monf. (*tom. V. Tav. CXXIV.*), riferiscono una lucerna assolutamente simile alla nostra, all' eccezione, che il dardo, di cui la forma quì è assai distinta sembra esser un Tirso presso questi autori. Hanno essi veduto in questo giovane uomo un seguace di Bacco in atto di battere, o minacciando un cane, che si slancia sopra di lui; l' istromento nodoso, e curvo è piuttosto un bastone da caccia, che una clava eroica. Bisogna corregere li disegni di Santi Bartoli ordinariamente inesatti, col nostro, e riconoscere in questo sogetto Ateone, che si difende da' suoi proprj cani, agli occhi de' quali sembra essere un cervo. Un Sarcofago della Villa Borghese rappresenta Ateone quasi nella stessa attitudine.

Fig. 3. Questa lucerna in terra cotta è una delle più curiose della collezione: posando sopra una base ella forma una sorte di candelabro. La figura principale rappresenta il Genio d' Ercole appoggiato sopra la clava, la pelle del leone si annoda sul suo petto, e le sue ali formano il corpo della lucerna. La testa, che serve d'ornamento alla base è una Maschera bacchica ornata di foglie di vite, o di ellera con fiori di corimbi.

Ercole, e Bacco, la di cui presenza è qui unita insieme con de' simboli, sono divinità congiunte nel culto dagli antichi.

Fig. 4. Questa lucerna d' un travaglio mediocre, avendo per ornamento quattro cani in corso appartiene al culto di Diana.

TAVOLA XX.

Fig. 1. Le prime cinque figure sono gli ornamenti di altrettante lucerne.

Fig. 2. Testa del Dio Pane, il di cui carattere risiede nelle corna, ed orecchie di becco, come nella barba folta.

Fig. 2. Maschera di Satiro.

Fig. 3, Maschera comica caratterizata per la larghezza della faccia, la curvità del sopraciglio, ed i capelli arricciati in corona, acconciatura propria de' servi alla scena addetti.

Fig. 4. Maschera di Fauno, o di Sileno; è aggruppata con una drapperia, come le maschere lo sono sovente nelle opere di arti.

Fig. 5. Maschera tragica come si vede dall' espressione lagrimante, e dalla capigliatura in treccie rilevate sulla fronte, e pendente sui fianchi. La bocca chiusa dà indizio, ch'ella appartenga ad un ballerino; giacchè quelle de' Mimi, o Comici hanno d'ordinario la bocca aperta. Le maschere sceniche ne' monumenti funebri fanno allusione alla brevità della vita, nella quale facciamo una comparsa passaggiera. Le maschere di Fauni, Satiri, e Divinità campestri, richiamano ancora i piaceri fugaci, che vanno a finire colla morte. Gli antichi davano con tali immagini moltiplicate un continuo avviso di mettere a profitto il tempo, che passa, e non ritorna o per la saviezza, o per i piaceri.

Fig. 6, e 14. Sette lucerne delle quali due sotto i numeri 9. e 10., 12, e 13. sono rappresentate in due disegni, queste lucerne non sono rimarcabili, che per le iscrizioni, o marche espresse in rilievo sul fondo. Si osserva ordinariamente in

questi piccoli monumenti espressi i nomi in genitivo, come VETILI. ATIMETI. a cui bisogna sotto intendere ex *officina*, ex *figlina* . . . . . dalla fabrica, o manifattura di terre cotte di un tale ATIMETI, che è il sopranome, egualmente, che di CELSI scritto in greco. VETILI, e TITIN, cioè *Titiani* sono nomi di famiglia: le due altre iscrizioni num. 5., 8., e 11. sono meno chiare, e potrebbero contenere delle abbreviazioni. L'ultima lucerna porta per segno l' impronta di due piedi umani, dove si leggono le iscrizioni PVI. e PUR. Si è ritrovato nei scavi di Ercolano più di venti lucerne coll'impronta di due piedi, o di un solo. Si può senza dubbio riconoscere in questa marca, come una sorte di sigillo. Si conoscono degli anelli, che portano lo stesso segno, simbolo forse del possesso, o della proprietà. Le lettere, che vi sono espresse spiegano il senso della cosa, e possono indicare il nome, come Publius. VIbius. PORporatus, o altro nome, che si adatterebbe alle stesse iniziali.

TAVOLA XXI.

Otto lucerne di bronzo quasi del tutto consimili con un manico incurvato, che termina con testa d' animale. Queste figure possono esprimere una divozione verso quella divinità, alla quale ciascuna era consacrata. Così il cigno risguarda Venere, il cavallo Nettuno, il delfino, lo stesso nume, o Apollo, la pantera Bacco, il leone Cibele. Il re dei quadrupedi può ancora ricordare le imprese di Ercole, come simbolo della forza.

TAVOLA XXII.

Fig. 1., e 2. Lucerna di bronzo veduta in profilo, ed in pianta, d' un travaglio fino, e di forma elegante.

Fig. 3., e 4. Altra lucerna di bronzo con un coperchio

a cerniera: il suo principal ornamento è una conchiglia, che forma il manico: vi si vedono due pomi, o globetti, che possono essere emblemi convenienti al culto di Venere.

Fig. 5. Lucerna di terra cotta, come lo sono le due altre. L' impronto di mezzo ornato da un bel contorno rappresenta un leone co' crini sciolti, assiso pacificamente come un cane: può essere questo l' emblema della moderazione.

Fig. 6. Si vede su questa lucerna un vascello, la di cui prora è ornata di una testa di pantera. Gli antichi si compiacevano quasi sempre a dare alle prore de' vascelli la forma di un animale, ed era da quello, che il vascello ne traeva il nome. Il piccolo legno, che accompagna il vascello è della stessa forma.

Fig. 7. Codesta lucerna molto simile di forma a quella del numero cinque ha per ornamento due colombe poste sul manico d' un vaso, beccanti insieme lo stesso frutto, o la stessa foglia. Questi due volatili sembrano offrire l' emblema dell' unione conjugale in cui sono comuni tutti i beni. Un tal simbolo si rincontra di frequente ne' monumenti sepolcrali.

TAVOLA XXIII.

Fig. 1. Questa lucerna di terra cotta frammentata ha per contorno una corona di foglie, e porta nel mezzo una croce arricchita di varj ornamenti, come di pietre: codesto medesimo segno si trova in cinque lucerne publicate per l'Arringhi. (*Rom. Lotter. lib. III.* 22.) e sopra tre altre riportate dal Delachausse (*Mus.Rom. Sect V. Tav. I., e seg.*)

Non v' è alcun dubbio, che la croce rappresentata su queste lucerne non sia il simbolo del cristianesimo, che non va confuso con altri simboli Egiziani, che hanno con questo qualche rassomiglianza. Questo fragile monumento, che noi pubblichiamo trovato nei scavi di Pompeja sarebbe uno de' più antichi del Cristianesimo se si potesse supporre, che l' esisten-

za di questa lucerna avvesse preceduto la distruzione d' Ercolano per il Vesuvio ; ma questa è una circostanza , di cui è permesso di dubitare . M. Duteil ha letto all' Istituto nazionale una saggia dissertazione , dove egli ha provato , che questi istessi luoghi non cessarono di essere abitati nell' età seguenti , quantunque le città distrutte non abbiano mai ricuperato il loro primo splendore , e che le traccie delle nuove città , che le hanno succeduto siano interamente scomparse . Questo fatto spiegarebbe come de' monumenti più moderni possono trovarsi confusi tra le ruine delle antiche città della Campagna felice.

Fig. 2. Lucerna di terra cotta d' un travaglio grossolano ornata d' una mezza-luna , e di una testa di bue , di cui questo utensile ne prende quasi la figura . Questa lucerna può rappresentare l' emblema de' grandi sacrificj , o piuttosto riferirsi al culto Egiziano d' Iside , di cui il pianeta ne è il simbolo, e a quello del bue Apis .

Fig. 3. Il basso-rilievo di codesta lucerna esprime delle figure ignude inclinate sopra un vaso all'altezza di appoggio ; Una versa dell'acqua da un vaso in un catino , senza dubbio uno schiavo , o servo ; mentre la seconda , che è la padrona sta attenta all'esecuzione de'suoi ordini : trattasi senza dubbio di cose appartenenti alla toeletta .

Fig. 4. , e 5. La medesima lucerna in due posizioni , ha due lumi , ed ha nel mezzo un manico fatto per esser sospesa .

Fig. 6. , e 7. Lucerna di bronzo in due vedute . Ella è di buon lavoro . Il manico è formato da due rami , che partono dai fianchi per unirsi ad una sorta di foglia d' edera , o ventaglio , da cui pende una catena attaccata al turaccio , che serve di coperchio .

Fig. 8. , e 9. Altra lucerna di bronzo di figura presso a poco simile , guarnita di tre catenelle per sostenerla . Sulla parte superiore si vede un sorcio , che s' incammina verso il lumignolo , ciò che ingegnosamente esprime l' avidità di codesti bevitori d' oglio , di cui Minerva , nella guerra dei sorci , e

delle rane, poema attribuito ad Omero, rifiuta di abbracciar la difesa „ perchè, dice ella, mi fanno gran guasti, „ mangiano le mie corone, rosicchiano le mie lucerne per be- „ verne l'oglio.

TAVOLA XXIV.

Bella lucerna di bronzo a tre lumi, i seguenti disegni ne presentano le vedute in diversi aspetti. Gli ornamenti sono ricercati, e di un elegante lavoro. Consistono in tre maschere con ghirlande di foglie legate con fettucce; tre catenelle, che si attaccano a ciascun becco, servono per sospenderla, e ad una quarta catena, si attacca il bottone, che chiude il buco di mezzo.

TAVOLA XXV.

Fig. 1., e 2. Lucerna di bronzo guarnita di catene per sospenderla, rappresentata in due vedute: ella ha due lumignoli, ciascun de' quali è ornato di un'aquila colle ali stese, e tenente il fulmine ne' suoi artigli; utensile sacro a Giove.

Fig. 3. Altra lucerna di bronzo a due lumi, e pensile, ornata di maschere sopra le due parti.

Fig. 4. Lucerna di bronzo di buon lavoro, in uno de' due lumi si trovò ancora lo stoppino. La conservazione di una materia così facile a perire trovata intatta dopo diciasette secoli è una singolarità, che rende questo monumento estremamente curioso. Egli è vero, che questo stoppino non è stato rinvenuto nel luogo dove egli è attualmente rappresentato egli era chiuso nell'interno della lucerna, e la lucerna era ermeticamente chiusa dalla cenere, che si era condensata attorno al turaccio, o nelle aperture di essa. La privazione dell'aria esterna, e sopra tutto dell' umidità, ha permesso, come ognun sa, l' inter a conservazione di ogetti corruttibili sopra tutto, al-

lorchè vengono chiusi in corpi metallici, o quando vi sono aderenti ; così si sono rinvenute delle berrette di lana negli elmi di bronzo, de' pezzi di legno attaccati a pugnali di metallo, e monete di bronzo chiuse nella tela, che le connetteva. La materia dello stoppino, è di lino non filato [ritorto in due cordoni, come una corda imperfetta ; Il lino sembra essere stata la materia la più costantemente impiegata a quest'uso, sino dall'antichità la più oscura. La coltivazione del cotone antichissimamente in uso su i confini dell' Egitto, e dell'Arabia, secondo Plinio (*L. XIX.* 1.) non si era sparsa in Europa, che qualche secolo dopo questo scrittore per mezzo degli Arabi, che s' introdussero nelle Spagne. Si servirono ancora per le lampade del *papiro*, o del tassobarbasso. La canape era di uso comunissimo ; Ma serviva particolarmente per le lanterne, dove lo stoppino dovea essere più stabile.

Fig. 5., 6., e 7. Stromenti per uso delle lucerne.

TAVOLA XXVI.

I vasi di bronzo, che noi quì riportiamo ci hanno parso appartenere al servigio delle lucerne, come destinati a contener l'oglio; consultando gli ornamenti, trovansi questi di un carattere a bacco consacrati : noi ci limiteremo a darne la descrizione senza parlare punto del loro uso, facendo pure osservare la semplicità, e l'eleganza della loro forma.

Fig. 1. questo disegno à contorno offre il profilo di un vaso preso dalla parte del manico, che in questo, come negli altri fa il principal ornamento. Questo manico è formato dalla figura d'un giovine satiro, posando a piedi sopra un canestrino di uva, e tenendo in ciascuna delle sue mani un ramo che va ad unirsi al di sopra delle sue spalle col labro del vaso, desso è assolutamente consimile a quello del numero otto.

Fig. 2., e 3. Questo vaso, è più semplice nella sua forma, e ne' suoi ornamenti, che il primo. Il manico è forma-

to da un ramo ornato di foglia, che va terminare con una testina pileata alla frigia, mentre la parte superiore appoggiando al labro del vaso termina con una zampa di grifo; capricci del fonditore il più delle volte senza significato.

Fig. 4. e 6. Il manico di codesto vaso ha per soggetto un erme di Ercole propriamente detto *Hermeracle*, terminando con una conchiglia. Il Nume è senza barba, la pelle del leone è gettata sulla sua spalla, e le sue braccia sono involte nella drapperia. Si vedono di tali Ermeracli simili eseguiti in marmo.

Fig. 7., e 8. Sul manico di codesto vaso vi è ancora applicato un giovine Ermecle, che sembra uno de seguaci di Bacco: termina sopra con una maschera egualmente bacchica applicata sopra la pelle di pantera, della quale vedonsi pendere le zampe.

La fig. 5., e 9. rappresenta il disotto de' vasi presso a poco tutti consimili.

TAVOLA XXVII.

Fig. 1., 2., e 7. Spaccato, e profilo di un piccolo vaso destinato a ricevere un lume, il di cui effetto veniva moderato per un coperchio a cerniera traforato. Questa lucerna era una sorte di lumino da notte. Sul fianco di esso si vede un piccol manico, mancante, a quanto sembra, del suo compimento. L'interno è ripieno di piombo, come si vede nello spaccato, colla mezza tinta, per dare al vaso una stabilità sicura. La lanterna indicata nello spaccato è di ottone, amovibile, atta a portare il lume. Questo vaso appoggiava sopra un alto catino, Fig. 2. per ogetto di polizia, potendo contener l'oglio, che si poteva versare dalla lucerna.

Fig. 4. Questo disegno rappresenta una lucerna portatile di forma cilindrica fatta di ottone; l' incassatura è di metallo fuso; il fondo è retto da tre globetti. Il cerchio superiore porta come una cuppola traforata: questa cuppola è ammo-

vibile a piacere. Per portare la lanterna chiusa, la mano doveva abbracciare le due traverse, da dove pendono le due catene, e che servono d' impugnatura. Per aprire la lanterna si levava la traversa superiore, che faceva salire il coperchio per mezzo di un chiodo, che giuoca nella prima traversa, e della catenella attaccata a questo chiodo. Sul piano di sotto appoggia la piccola lucerna di forma cilindrica: noi ne riportiamo lo spaccato, che fa vedere il tubo dove si collocava lo stoppino. Sulla sommità del coperchio, vi é un iscrizione in caratteri o pontini, che noi riportiamo al di sopra in modo più leggibile, quantunque le lettere mal-formate non permettino di diciferarle perfettamente.

Si può leggere TIBURTI CATUS. *Tiburtius Catus*, e tali nomi possono essere quelli del Fabricatore; Se si legge TIBURTI CATIS, vi si presentano due diversi sensi: uno sarebbe TIBURTI CATIS sum, appartengo *a Tiburtus Catus*; Ciò, che non si allontana punto dal costume degli antichi d'indicare in tal modo il padrone di tali cose facili a smarrirsi. Si trovano simili iscrszioni sopra collane di cani, di cervi domestici, ed altri animali, come pure sopra quelle collane, che mettevano al collo delli schiavi TIBURTINUS CATI Servus, *Tiburtino schiavo di Cato*, forse quel Tiburtino (nome di uno schiavo riferito dal Grutero DCCCLXXXIV. num. 11.) averebbe avuto l' impiego di portare la lanterna avanti il suo Padrone *lanternarius*, *o lampadarius servus*. La lanterna si trova quì priva della tela, ō altra materia trasparente, che doveva compirla, come lo indicano precisatamente le due partite di metallo interne fisse all' esterne in piccola distanza egualmente che sul fondo regna un cerchio, a cui raccomandar si doveva la tela. La materia impiegata a questo uso sembra essere stato il corno: da ciò neviene, che Plautoindica la lanterna per la parola stessa *cornu* (*Amf. act. II.* 185.) Plinio dice, che il miglior corno a quest' oggetto era quello di una specie di bue salvatico, che nomina *uri* (*l.XI.* 37.) Non man-

e

cano autorità prese dagli scritti degli antichi per assicurare, che si usavano ancora le lanterne di pelli di vessiche, o altre membrane, come pure della tela oliata. Si potrebbe pure supporre, che il vetro sia stato adattato allo stesso uso. Lattanzio, che fioriva nel terzo secolo parla di fenestre di vetro, e qualche frammento fu rinvenuto in una finestra a Pompeja conservato a' Portici nel Museo.

Fig. 5. Noi non seguiremo gli Accademici Ercolanesi nel ricercare la vera etimologìa della parola *Lanterna*; ma noi riferiremo con essi come oggetto curioso, quantunque separato dalla Collezione di Ercolano, un monumento trovato in un villaggio presso di Capua: si vede dall' iscrizione ch' egli è stato eretto da certo *Marcus Hordionius Philargurus Labeo*, Lanternarius a sua moglie *Flavia Claudia Philumina*: oltre il titolo ben'espresso della professione LANTERNARIUS si vede sul monumento stesso una piccola lanterna col suo inviluppo.

TAVOLA XXVIII.

Fig. 1. 2. 3. Trepiedi di bronzo fatti per portare delle lucerne. Noi non abbiamo cosa in particolare da rimarcare in questi tre mobili, che la forma, e gli ornamentiespressi dall'incisione con chiarezza.

Fig. 4. 5. e 6. Lucerna di bronzo a un sol lume. Ella non è rimarcabile, che per il manico, o la coda pieghevole, che serve a portarla; la prima parte di questa coda nasce alla riunione di due teste di ucello, che si applicano alla lucerna; la seconda parte si termina in zampe di lepre, piegando di sopra, e terminandosi al di sotto in linea retta colla prima, che incontra facendo angolo.

TAVOLA XXIX.

Fig. 1. Lampadario di bronzo. Egli prende la sua figura da due tronchi d'albero che si inalzano sopra un plinto quadrato,

retto da piedi di bue: sulla sommità del tronco principale è posato un disco, o piatto destinato a ricevere la lucerna.

Fig. 2. Lampadario di bronzo col suo disco: la sua forma è presa da una canna a nodi, dividendosi nel basso in rami, che fanno trepiede.

Fig. 3. e 4. Lucerna di bronzo di un bel travaglio con finissimi ornamenti. Ella posa sopra uno scabello in forma di trepiede a grifo di leone, e ornato di mascheroni sopra ciascuna faccia.

TAVOLA XXX.

Fig. 1. Il piede di questa lucerna può esser messo nel numero de' candelabri: egli è una colonna scannellata, alzata sopra una base che è formata da tre zampe di leone, e le zampe sono unite da un arabesco con conchiglie. Il capitello è a capriccio: porta un vaso a due manichi, che regge la lucerna col coperchio alzato: il tutto è di bronzo, e di elegante lavoro.

Fig. 2. Altra lucerna col suo piede in forma di tronco di albero di quercia con alcune foglie, e frutti. Il zoccolo è fatto al torno, e posa sopra un trepiede a zampa di leone.

TAVOLA XXXI.

Una figura grottesca serve di principale motivo a codesto lampadario; Egli è una specie di Sileno, la di cui fisonomia, il gesto, e l' azione hanno una espressione comica, o teatrale. Ha per vestimento un corto mantello gettato sulle spalle; la cui calzatura è il socco, ornato di una linguetta. Il pappagallo posto in mezzo alli due rami non è senza ragione coll'espressione ridicola del personaggio. Ciascun ramo del Candelabro termina con un disco destinato a portare la lucerna. La figura posa sopra una base quadrata a tre gradini, portata da griffe di leone, e queste rette da piccol zoccolo rotondo.

TAVOLA XXXII.

Questo lampadario ha per soggetto un tronco di una quercia spogliato, e diviso in cinque rami, dai quali pendono altrettante lucerne tutte di una forma assai semplice. L' albero è retto da un plinto quadrato, che posa sopra quattro zampe di leone.

TAVOLA XXXIII.

Fig. 1. Prende la sua figura il fusto di questo lampadario da piante bulbose, di cui immita l' elegante tortuosità nel suo contorno. Le due lucerne assai bizzarre imitano due lumache, di cui una è mezza uscita dalla sua conchiglia. Questo insetto ha qualche rapporto a tal sorte di vegetabili, che nascono nell'umido terreno. Il zoccolo rappresenta in qualche modo un altare circondato di foglie, e fiori in festoni. Il plinto ha zampe di leone, ed è di un prezioso lavoro. Il piano è ricco d'arabeschi damaschinati in argento, come lo sono i festoni dell'altare; un tal lampadario potrebbe convenire alla Ninfa di una fonte.

Fig. 2. Quest' altro lampadario, di un lavoro egualmente bello, è di uno stile più severo: una colonna scannellata ne rappresenta il motivo. Il capitello pare Jonico: gli artisti in tal sorta di mobili poco si curavano di conservar le regole, e le convenienze di ciascun ordine, abbandonandosi alla loro fantasia. In mezzo al capitello fra le volute vi è una maschera comica; dall' abaco del capitello partono quattro rami in arabesco, che servono a sospendere la lucerna; il disegno geometrico non ne può rappresentar che due: la pianta del capitello a contorni fa vedere la distribuzione di tutti quattro.

TAVOLA XXXIV.

Questo lampadario offre una composizione assai curiosa. Sopra una base quadrangolare s'alza una colonna scannellata spiralmente. Sul capitello posa una testa coronata di un ramo di edera co' suoi corimbi; e quella d' uno schiavo barbaro caratterizato per i mustacchj: ella stessa serve di lucerna come lo manifesta il disegno preso di profilo. S'introduceva l'oglio dalla sommità del capo, e dalla bocca sortiva lo stoppino. Presso della colonna sopra un zoccolo rotondo vi è un fanciullo di una espressione semplice, e in una azione graziosa; nel pollice della sua mano sinistra passa un anello, che riunisce tre catenelle: due servono a sospendere una lucerna, e dalla terza, che egli solleva colla mano destra, pende un uncino, fatto per governare lo stoppino; questa seconda lucerna prende la sua forma da una maschera scenica ornata di pampini.

TAVOLA XXXV.

Fig. 1. e 2. Questi due candelabri sono rimarcabili per il loro meccanismo, che si comprenderà facilmente osservando il disegno. Il piede è formato da tre traverse orizzontali, che si smontano a piacere. Il fusto del candelabro posa sopra un disco, che si traversa da un perno, fisso al disotto mediante un cavicchio; partendo dalla base il fusto s' alza in forma di pilastro, terminato da un Erme bifronte: un vaso facendo da capitello posa sulla testa di ciascun Erme: questo vaso coronato da un disco, dove deve essere collocata la lucerna, s'alza, e s'abbassa a piacere per mezzo di un fusto, che giuoca nel pilastro, e che si ferma all' altezza convenevole con una chiave, o cavicchio. La figura, che serve d'ornamento al primo candelabro è quella di Giove che si riconosce al diadema, ed alla folta barba, e maestosa: al rovescio ella è riconoscibile per le corna

di Giove Ammone. L' Erme dell'altro candelabro è quello di Perseo come può farlo distinguere la testa di Medusa, e un istrumento curvo, che rappresenta l'arpa. Sull'altra faccia, il busto porta gli attributi ordinarj del figlio di Maja, la borsa ed il caduceo.

Fig. 2. Lampadario in figura di pilastro. Il piano del plinto, che serve di base, è ornato d'arabeschi damaschinati in bronzo stesso. Egli è da rimarcarsi, che in questi lampadarj, come in tutti gli altri, e come lo dimostra la Tavola precedente il fusto non è collocato nel mezzo della base, ma all' una dell'estremità. Questa precauzione senza dubbio aveva per scopo di collocar sul davanti una tavola comoda, dove si potessero appoggiare i vasi d' oglio, o altri utensigli al servizio delle lucerne.

TAVOLE XXXVI. e XLV.

Noi abbiam precedentemente individuati col nome di lampadarj quelli stromenti proprj a portare in una volta più lucerne sospese: questi utensigli hanno il più sovente la figura di un tronco d'alloro, al quale son rimasti alcuni rami spogliati delle loro foglie: Questa invenzione ci offre l'imitazione degli alberi consacrati a un semplice uso nelle feste campestri. I candelabri destinati a portar una sol lucerna hanno una forma più nobile; ma che senza fallo deve la sua origine a qualche uso famigliare. Il carattere, che distingue singolarmente il candelabro è la canna, o stelo, che serviva a portare il frutto del pino, ovvero la torcia accesa: si è piantata la canna in un treppiede, che la riceveva momentaneamente: si è coronato il fusto, o lo stolo di un disco d' un calice, o d' una specie di capitello. L'arte si è impadronita al principio di una forma grossolana; poi abbellendola, vi ha sempre conservata quella grazia propria della natura. Nel candelabro il più ornato qualche cosa vi è, che richiama la sua derivazione, ed origine. Spesso il fusto di

una colonna scannellata , imita un fascio di cannuccie unite insieme : Se è una colonna liscia,la sua sotigliezza, allontanandosi dalle proporzioni severe dell' architettura rassomiglia ad un lungo fusto di un albero . Poco a poco il lusso ha spiegato i suoi più ricercati ornamenti . Il disco appoggiato sul capitello è destinato a portar la lucerna , prendendo sovente la forma di un vaso arricchito de' suoi convenevoli ornamenti ; è stato abellito di foglie di quercia , e di acanto , di pampini di bassi rilievi , ora più , ora meno salienti , e spesso delicatissimi . Tali ornamenti , nella loro scelta , e travaglio diedero un pregio maggiore a questi utensili , e dalla varietà de' metalli riuniti insieme si vestirono della grazia,e dell' armonia dei colori .

Il piede del candelabro ebbe esso pure ornamenti adatti , e convenienti alla sua forma . Il gambo , o stelo sembrò sortire tal volta con vero simiglianza da un masso di foglie unite insieme . Il trepiede fu formato di ordinario di zampe di animali in particolare di quelle di leone . Alcune foglie disposte con garbo coprirono la nascita di esse , e servirono a legarle insieme:furono impiegate delle rose, delle maschere fra l'una, e l' altra per coprire la loro nudità . Questo piede non era suscettibile a ricevere molti ornamenti , vi si aggiunse un disco il cui lavoro richiamava quello della parte superiore ; non si può da tutte queste osservazioni fissare una regola generale per la composizione de' candelabri . Bisogna collocarli su quelle opere , che lasciano molto luogo alla fantasia , ed al gusto dell'artista .

I candelabri , che noi pubblichiamo,quantunque elegantl, nulladimeno,erano d'uso famigliare: l'arte ha portato più lonta no le sue invenzioni,ed aggiunse un maggior pregio nell'esecuzione di quelli , che erano consacrati all'uso religioso . Si può vedere ciò che l'antichità ci ha lasciato di più maraviglioso in questo genere nelle Opere di G. B. Piranesi , e nel Museo Napoleone recentemente pubblicato per i suoi figli a Parigi . Il

Sig. Visconti nel suo Museo Pio-Clem. dà delle nozioni interessanti sopra codesti monumenti religiosi, dei quali non potiamo presentare in questa raccolta de' modelli. Noi ritorniamo ai candelaari, dei quali abbiamo esposto i disegni. Generalmente sono di bronzo ve ne ha un piccol numero di altri di ferro: gli ornamenti sono di bassissimo rilievo sortiti dal getto,quasi interamente finiti, di modo che poco lavoro vi ha abbisognato per polirli. Non si trova la traccia dell' istromento allorchè si è dovuto marcare con più precisione in alcune parti: il bassorilievo.Plinio c'istruisce che le fabriche le più celebri erano quelle di Taranto, e dell'Isola Egina. Commentando il passo di questo Scrittore (*lib.* XLIV.) sembra, che i primi erano eccellenti per la bellezza delle forme, ed i secondi per la delicatezza, ed il finito de' suoi ornamenti: Sarebbe cosa difficile l'assegnagnare ai nostri candebri a quale delle due fabbriche essi appartenghino. Noi abbiamo già parlato di una magnifica abitazione vicina ad Ercolano, al di cui possessore era piacciuto di raccogliere insieme una gran quantità d'opere dell'arte de' greci: fu appunto in questo sito, che si rinvennero le molte statue qnasi tutte di metallo della nostra raccolta, e furono ivi rinvenuti i candelabri, che hanno il disco nel piede. Questa circostanza potrebbe far credere che essi sono d'un lavoro greco piuttosto della fabrica di Egina, che di quella di Taranto.

La tavola XLV. rappresenta i capitelli di diversi candelabri, de' quali noi non diamo nè il fusto, nè il piede, per non ripetere ciò, che si vede nelle Tavole precedenti.

TAVOLA XLVI. e XLIX.

Noi diamo in queste quattro Tavole il piano, ed i dettagli di un molino, o torchio ad olio scoperto nel 1779. a Gragnano, l'antica Stabia. Noi seguiremo il più succintamente, che sarà possibile gli Accademici Ercolanesi nella spiegazione,

che essi ci hanno lasciata, e nella felice applicazione, che i medesimi ne hanno fatta della descrizione del torchio di Catone, dai vestigj del torchio di Stabia.

La *Tavola* 46. offre il piano generale del torchio con tre spaccati del luogo, o cantina dove era esso situato, chiamato dagli antichi *Cella Olearia*, *Cella torcularia*, o vero con nome più comune a tal machina *Torculum*, e *torcular*.

La longhezza della cantina era di 47. piedi e mezzo romani antichi, la larghezza di 16. piedi e un quarto; il pavimento fra le due vasche portava 17. piedi, e un quarto: egli era formato da un cemento, i di cui muri erano pure rivestiti all'altezza di cinque piedi, e mezzo (1). Il torchio per le olive, indicato nel piano per la lettera G, è esposto in dettaglio nella Tavola 47.

Egli è collocato in una vasca assai profonda (fig. 1.), e consiste in due mole in figura di un segmento di sfera, che si muovono attorno ad un cilindro. Le olive sono compresse fra le parti convesse di questa mole, e le pareti della vasca. Nel cilindro vi è un perno, che riceve una sbarra: questa sbarra era legata da una lastra di ferro, che si osserva nel disegno veduto al di sopra (fig. 2.). La sbarra attraversava le due mole traforate, come lo dimostrano le fig. 3. e 4. Questo meccanismo è facile a immaginarsi, e la fig. 5., della quale noi diamo in nota la spiegazione, lo dimostrerà all' evidenza (2).

---

(1) *Noi impieghiamo la misura romana antica per facilitare i rapporti col testo di Catone, verificazione fatta sopra molti piedi romani conservati a' portici. Questa misura risponde a presso a poco a 11. pollici del piede Francese, e si divideva in sedici dita.*

(2) *Questa figura rappresenta lo spaccato geometrico della machina, tagliando il suo asse. Sulla linea orizontale* A. B. *eguale al semidiametro della vasca di pietra s' alza dal punto* B. *come punto centrale la perpendicolare* C. D. *che rappresenta l' asse. Si prenda sulla linea* A. B. *la porzione* A. E. *eguale a cinque dita, o parti del piede romano antico, che*

Le dimensioni delle parti essendo calcolate, egli è provato, che il diametro della vasca preso esteriormente era di tre piedi, e dieci dita, e la grossezza del bordo di cinque dita, lo spazio fra il bordo, ed il cilindro di quattordici dita. La Mola ha di diametro un piede e sette dita, e di grossezza dodici dita e mezzo, ciascun lato del buco delle mole ha nella parte convessa mezzo piede, ma si ristringe dalla parte piana, e diminuisce sino a sei dita e mezzo. Le fig. 6. e 7. fanno vedere di faccia, e di fianco una porzione di un tubo formato da due placche di ferro applicate l'una sopra l'altra, le quali hanno dovuto senza dubio rivestire un pezzo di legno, che il tempo aveva tutto consumato. Si osservano nel tubo le punte di un gran numero di chiodi, che fissavano il pezzo di legno. Questo tubo rinvenuto nel buco d'una delle mole serviva probabilmente di cassa dell'asse. Il fragmento (fig. 8.) è un anel-

---

formerà la grossezza del bordo della vasca: rimane la linea B.E. *per raggio interno della vasca. Si tiri una linea indeterminata* H.G. *che taglia perpendicolarmente in due parti eguali* B. E. *al punto* F. *Fra la linea* H.G., *e l'asse della curva* C.D. *alla distanza di due dita a mezzo si tiri la linea* I.K. *parallela a* H. G. *la quale darà il fianco del cilindro, che si alza nel mezzo della vasca, come* I.B. *ne disegnerà il raggio. Stabiliamo la linea* L.M. *parallela alla linea* A.B. *e alla distanza del terzo di* E.I. *e noi avremo determinato la situazione dell'asse lineario delle mole. Il centro della curvatura di ciascuna di esse si troverà al punto* N. *della linea* L.M. *distante da* L. *della ottava parte di* B-E.; *da questo centro col raggio* N.E. *descriviamo l'arco* G.E.H. *che fiaisce sulla corda* G.H. *e noi avremo formato un segmento di sfera, che costituirà ciascuna delle due mole. Nell'arco* E. G. *prendiamo il punto* O. *distante da* E. *d'una ottava parte della linea* B.E. *dove dando la stessa misura* L.N., *da questo punto tiriamo per* N. *la linea indeterminata* N. O *sulla quale noi prenderemo il punto* P. *distante da* N. *di due dita; questo punto determinerà il centro della concavità interna della vasca, avendo per raggio* P.O. *finalmente prendendo* N. *per centro col raggio* N. Q. *eguale a* L.B., *ed il punto di sezione* Q. *si fisserà l'altezza del cilindro, la di cui superficie piana sarà parallela al labro della vasca.*

lo, che circondava l' estremità dell' asse. Le fig. 9., e 10. rappresentano il perno incassato in un tubo, e una placca di ferro: si è veduta la situazione di questi due oggetti nelle figure 1. e 2.

Catone il Censore nel suo libro *De re rustica* dà la descrizione di un molino, o torchio a olive, che si verifica esattamente nella machina di Stabia: per rendere più sensibile questo curioso avvicinamento si riproduce nella Tavola 43. la machina di Catone; si è seguito la costruzione che egli ne prescrive ne' capitoli 20. 21. e 22. e dalle dimensioni del più piccolo torchio prese nel Capitolo 135. (*Ediz. di Mat. Gesner*)

La fig. I. Fa vedere la machina intera presa esteriormente, cioè la vasca detta da Catone *trapetum*, e più particolarmente *mortarium*; nel mezzo si vede il cilindro (*miliarium*), il quale si alza al di sopra del labro della vasca, sul cilindro, e la barra (*cupa*) traforata nel mezzo da un buco, dove si ritrova un tubo di ferro (*fistula ferrea*), per il quale passa il perno (*Columella ferrea*) alle due estremità opposte del rocchio sono le due mole (*orbes*), che sono fisse nel loro sito per le due cavicchie di ferro, (*clavis*): finalmente nel rocchio, che si trova fra le rote, o mole, sono due buchi (*foramina dextera sinistraque*). Al di fuori di questi buchi sono inchiodate quelle piccole placche, che Catone nomina *Sublaminas pollulas, et minutas*, e che hanno per iscopo d' impedire, che i buchi non s'ingrandiscano, allorchè vi si ficcano le piccole barre (*cupae minusculae*) rappresentate nella fig. II. veduta la machina al disopra. Nella fig. III. e IV. si vedono le rote, o mole di profilo, e di faccia vi si vede il buco per il passaggio dell' asse (*foramen orbis*), che si va restringendo nella parte interna piana. Catone non parla punto di questa particolarità, che noi caviamo dalla machina di Stabia, che deve esistere affinchè l'asse (*modiolus*) resti ben fermo nella sua incassatura, questa differenza è resa sensibile nella figura V., che rappresenta lo spaccato di tutta la machina: si vede nel mezzo del cilindro

il perno di ferro,e l'asse preso in lungo , e disegnato sotto differenti aspetti fig.VII.VIII e IX. Finalmente la fig.IV.rappresenta la sbarra,che si vede sul sito nella fig. I. II., e III. : si è fatto il nocchio quadro , perchè è così nella machina di Stabia , e che sembra non dover essere altrimenti . Il disotto è guarnito di una placca di ferro (*Tabula ferrea*) . La parte della sbarra , che nell' asse è rivestita di quattro placche curve (*imbrices ferrei*) inchiodate con piccioli chiodi (*clavuli*): all' estremità di queste placche vi è un ferro (*ferrum libtarium*) che abbraccia la barra , o stanga , e nella quale vi è un buco per ficcarvi un chiodo , che ritiene le ruote come si vede nella figura I., fra il chiodo , e la ruota . Fra questa , e la parte quadrata della stanga vi sono delle ruotelle di ferro (*Armillae ferreae*), che si è cercato di far vedere nella fig.I.e II. Da tutte queste descrizioni si comprende facilmente, come il torchio di Catone era messo in movimento da due uomini,che collocati a ciascun estremità della barra, o stanga, la facevano girare sul perno del cilindro ; e le due mole , che si seguono stiacciano le olive contra le pareti della vasca, e del cilindro , senza spezzare il nocciuolo , che essendo durissimo non vi è abbastanza pressione,osservando sempre nella situazione delle ruote la distanza prescritta da Catone . Sembra , che gli antichi Scrittori dell' economia rustica abbiano tutti avuta l'opinione, che la triturazione del nocciuolo dell' oliva dasse all' olio un cattivo gusto (*Vedasi Catone cap.66.Colum. lib.12. cap. 50.e altri* .) Non si deve punto conchiudere, che si prendesse sempre la precauzione indicata ; l' olio il più comune poteva usarsi convenientemente per le lucerne . Catone stesso parla delle mole atte soltanto a stiacciare per sostituirsi a quelle , che sgranavano : ciò che non poteva farsi , che stiacciando il nocciuolo . Catone dopo aver somministrato le regole sul modo di costruire un torchio di oliva , dà il dettaglio della spesa , che esso occasionava : l' incertezza de' dotti sul valore de' segni impiegati in questo passaggio non permette di conoscerli a fon-

do. Lo stesso Autore c' insegna, che le mole si cavavano dai contorni di Sezza, che tutt' ora ne somministrano, e si faceva uso altresì di quelle di Nola, e di Pompeja. Si è riconosciuto in fatti, che il nostro torchio era di una lava antichissima che si trova nel luogo di questa Città al di sopra di Civita, e di Rapillo sino al fiume Sarro. Indipendentemente dalla machina da noi descritta con la maggiore esattezza, si deve rimarcare nella pianta, e nei spaccati (Tavola 46.), gli avanzi di due altre machine, o torchi propriamente detti, servendo a spremere, e cavare l'olio delle olive gia stiacciate. Le due vasche indicate H. I. sul piano hanno dovuto far parte di questo torchio. Ciascuna delle due vasche ha sul fianco opposto al muro un labro, o margine, indicato *a*, dove vi era un condotto di piombo, che terminava ad un gran vase di terra cotta C. la pianta mostra l' orificio del vaso, lo spaccato ne mostra la capacità interna sulla linea A. B. e l'altezza al di sopra del pavimento C.D.: presso la bocca di ciascun vaso s' alza un piccolo masso di costruzione, la di cui superficie è un piano inclinato; quello a destra è coperto da una tegola; questo masso serviva di gociolatojo. Nelle vasche vi sono tre buchi *d, e, f,* tutti aventi un labro, e una certa profondità, come si vede nello spaccato C.D. e nella pianta E.F. che confinano a un piccolo sotterraneo per il piccol pozzo *b*. ciascun pozzo ha un labro, che si alza un poco al di sopra del piano della vasca: si vede un labro simile attorno del buco *f*. a uno de' buchi *d*· si si vede una cavità in forma di nicchio, e finalmente sul pavimento della vasca I. s' alzano quattro cerchi di ferro legati a due *i. i.* Combinando gli avanzi del torchio sul piano, cioè le vasche, li vasi di terra cotta, i condotti di piombo, i buchi, le loro communicazioni con un sotterraneo si può, colla scorta della descrizione dataci da Catone (*cap. XVIII. XIX.*) e col mezzo delle cognizioni delle machine in uso presso di noi, giugnere a dar un idea del torchio, che compie la camera cellaria di Stabia, ciò che si è tentato nel piano (Tavola

la 49. Le indicazioni di codesto piano basteranno per farle conoscere. Eccole in latino, acciò gli amatori riscontrar le possano nel testo di Catone (a).

TAVOLA L.

Carta per servire a conoscere le scoperte di Ercolano, di Pompeja, e altre Città antiche distrutte per le irruzioni del Vesuvio.

Pubblicando questa Edizione delle antichità d' Ercolano noi abbiam creduto doverci fermare al medesimo punto, dove l'Edizion Reale di Napoli si è ritrovata sospesa. Un Opera di questa importanza cominciata sopra un così bel piano non resterà senza dubbio imperfetta: Le statue in marmo, gli utensili sacri, e domestici, e altre antichità devono formare diverse classi, e somministrar materia a molti altri volumi. Una gran parte di questi ogetti è stata incisa per l' edizione originale. Noi si siamo messi in istato di tener dietro alla pubblicazione, seguendola passo a passo; ma abbiamo pensato che sarebbe cosa indiscreta il prevenire, per così dire furtivamente, un intrapresa degna di essere continuata, e incoragita dall'Augusto Sovrano divenuto il possessore di questi tesori, e di luoghi

(a) A. *Pavimentum Torcularj.*
B. *Pavimentum inter binos stipites.*
C. *Parietes.*
D. *Vasa instructa juga* 11.
E. *Trapetes.*
F. *Arcae.*
G. *Canales.*
H. *Lacus.*
I. *Fora cum foraminibus.*
K. *Arbores.*
L. *Stipites.*
M. *Trabes planae.*
N. *Traberculae, vel tigni.*
O. *Proela.*
P. *Laigulae proellorum.*
Q. *Sucula cum senis foraminibus.*

N.B. *Il Lettore sostituirà a questa camera torcularia tutte quelle machine di legno in uso oggidì mancanti nel nostro disegno, e con ciò sarà chiara l' applicazione de' termini espressi da Catone.*

ancoranon scavati, che ne chiudono peranche i preziosi oggetti. Noi approviamo questo sentimento, e speriamo, che i nostri Lettori, lodando il nostro contegno, ci sapranno buon grado della premura, che noi porremo a completar la nostra edizione, subito che ci sarà permesso di farlo.

La carta, che noi quì presentiamo compie in qualche modo il quadro, da noi delineato.

Essa presenta la situazione delle antiche Città distrutte dal Vesuvio, e delle quali noi abbiamo avuta l' occasione di parlare in quest' Opera, come delle scoperte del Teatro etc.

DELLE ANTICHE CITTA' DISTRUTTE DALL'ERUZIONI DEL VESUVIO.

L'Origine di Ercolano, Città di Ercole, o consacrata ad Ercole, *Herculaneum, sive Erculanium (Oppidum)* si confonde nelle tenebre de' tempi favolosi. Frà gli Eroi, che hanno portato il nome di Ercole, seguendo le avventure di Ercole Tebano, si vede questo fermarsi, dopo grandi imprese, in Italia, e riposarsi nella *Campagna felice*. Là egli celebra le sue vittorie, consacrando agli Dei la decima parte delle sue spoglie (*Dionys. Halic. II.*), e fonda la piccola Città, che porta il suo nome al luogo, dove il vascello aveva approdato. Questa stessa Città è chiamata da Petronio *Herculis Porticus*, da dove infallibilmente é derivato il nome moderno di *Portici*.

Avanti la scoperta di Ercolano, niuno seppe determinare con precisione la situazione di questa antica Cittá. Non ne restavano nè meno traccie sensibili in codesto nome di *Portici*. Questa regia abitazione a quattro miglia in circa di Napoli, separata da *Resina* per una sola strada, nascondeva l'antica Città sotto i suoi fondamenti. Queste due Città sono quasi a livello col mare, di modo che il suolo di Ercolano trovasi abassatissimo, o bisogna credere che il mare si sia di molto elevato. Winkelmann, che fa questa osservazione (*lettera al Conte di Bruhl*, crede a quest' ultimo fenomeno. Egli osserva, che sulle coste d' Olanda il mare é manifestamente più alto, che la terra, ciò che non doveva esser pria che l'umana industria avesse prescritto dei limiti al mare. Le fabriche di Ercolano sono ancora nella loro primiera posizione; essendo del tutto contrario all'opinione, che esse si sieno abbassate. Si

è cercato di dar la derivazione della parola *Resina* dalla Villa *Retina*, di cui parla Plinio il giovane, nella lettera ove descrive l'irruzione del Vesuvio (*lib. VI. Epist.* 16.), Ma sembra dal testo, non ostante la varietà delle lezioni, che questa *Villa* fosse situata vicino a *Misenum*, cioè dodici miglia in circa dal Vesuvio, e quì perciò non vi è niun rapporto fra *Retina*, e *Resina*.

La Città di *Pompeja*, chè incontrò la stessa sorte di Ercolano, sembra aver avuta la stessa origine. Il suo nome viene dalle pompe, e feste di Ercole. (*Serv. in eCln. VII. v.* 662.) Scrivendo *Pompeja* nel corpo di quest' Opera, noi ritorniamo it nome volgare, che ci potrebbe meritare un rimprovero. Gli Autori latini scrivono Pompej nel plurale; i Francesi conservano ordinariamente il termine latino. Strabone dice Pompeja (πομπαιαν), e il suo traduttore *Pompejam, quam Sarnus praeterfluit*. Questo esempio può far autorità in nostro favore. Le ruine di Pompeja si trovano oggi sul cammino di Salerno, vicino ad un' villaggio marittimo, chiamato *Torre dell' Annunziata*, a dieci miglia di Napoli, e sei di Portici. Il luogo, che esse occupano è lontano un mezzo miglio in circa dal corso del *Sarnes* (oggi Sarno). Sia che questa differenza venghi causata dal rovesciamento delle irruzioni, e de' terremoti, sia, che il porto si trovasse situato a qualche distanza dalla Città, ciò chenon è senza esempio; questa situazione favorevole faceva di Pompeja un deposito per il commercio di *Nola*, di *Nuceria* (Nocerra) e d' *Acerrae* (Acerra).

Stabia (*Stabiae*) dice Winkelmann era situato nel luogo che occupa al presente *Gagnano*, e non come lo pretende Cluerio nel sito dove oggi è *Castell-a-mare*, sulla riva del mare. L'antica Stabia, secondo Gallieno ne era lontana otto stadii, ciò che va d' accordo colla situazione, che noi le diamo. Questa Città fu distrutta da Silla nella guerra dei Marsi, ed al tempo di Plinio non si vedevano più, che case di campagna, e il luogo stesso, ove Plinio il vecchio perì vittima del suo coraggio.

Indipendentemente da codeste Città principali tutta la riva era coperta d' abitazioni piacevoli, che si fabricavano qualche volta sino nel mare per godervi la freschezza che ne viene dal movimento dell'acque. La fertilità che risultava dalle cause stesse della distruzione ha in tutti i tempi sparso sopra codesto luogo sì pericoloso un piacere, a guisa d'un incanto, indistruggibile a qualunque accidente disastroso. Noi vediamo tutt' ora a nostri dì de' giardini deliziosi cavati nella stessa Lava; a pena codesto fiume di marmi, e di metalli fusi si è raffreddato, che vengono a cercare sulle loro sponde con avidità le abitazioni, che il fuoco ha risparmiate; se ne fanno de' scavi per scoprirne il suolo; si taglia, si sgombra il sito delle loro ricche spoglie per costruire nuovi Edificj, per riparare, e consolidare delle vie, che devono essere di nuovo inghiottite, ed abissate dal torrente distruggitore. Il pavimento delle antiche Città era fabbricato dalle lave. La prima irruzione, di cui la Storia abbia conservato la memoria è quella, che ebbe luogo il primo anno del regno di *Tito*, l' anno 79. dell' era cristiana, quella, alla quale si attribuisce la totale distruzione delle Città scoperte nell' ultimo secolo. Avanti l' epoca della quale noi abbiamo parlato; i numerosi testimonj, che annunciavano l'avvicinamento di un inimico tanto terribile, quanto l' Etna, sembravano essere muti per gli abitanti di codeste contrade. Se il racconto de' furori di qualche antico vulcano era stato conservato dai Poeti, era creduta come cosa favolosa. L'istoria dei Giganti Flegrei, la descrizione, che Virgilio fa dell'Iuferno, descrizione, che tutt' ora ci guida passo passo su que' medesimi luogi, ne manifestano le traccie le più sensibili; ma parlasi soltanto delle campagne di Cuma, e si è molto sorpreso di veder l' autore delle georgiche parlar della fertilità del Vesuvio, senza parlare della causa terribile, che lo produsse, e che egli sembra ignorar del tutto. Plinio il vecchio, che spinse tanto lungi le ricerche sulla storia nautrale, alla quale l'incendio del Vesuvio fu tanto funesto, parl due volte di questa montagna celebre per i vini senza essere

istruito della natura sulfurea del suolo, che li produce. Questa riflessione non era fugita all'esatto Strabone che parla (*lib. V.*) della sommità del Vesuvio, come di un vulcano estinto. Diodoro di Sicilia (*lib. IV.*) parla de' segni del fuoco, che scaturiva dalla montagna; ma non ne fa alcun dettaglio.

Egli è infallibile, che queste apparenze della natura volcanica del Vesuvio, avevano potuto far impressione agli antichi; mai si osservava, che i più abili indagatori appena vi avevano fatta attenzione. Se è incontrastabile per l' antico stato del suolo scoperto per mezzo delle scavazioni, che a un epoca antichissima il Vesuvio si era segnalato con grandi eruzioni, bisogna supporre, che queste fossero successe avanti, che questi paesi fossero abitati. Difatti come mai la memoria di fatti così terribili;si sarebbe ella cancellata dalla mente degli uomini? Questa ricordanza non si sarebbe ella perpetuata per tradizione? e questa tradizione non sarebbe ella stata conservata dai Sacerdoti, e dai Poeti amici sempre del maraviglioso? In vano si ricerca in qualche Poeta latino; un passo di Lucrezio (*lib. VI. v.* 747.) non fa testimonianza, che dell'acque calde del Vesuvio. D. Marcello Venuti riflette ancora che questo passo è stato sogetto a molte correzioni per farvi entrare la parola vulcano. Si citano come un' autorità più circostanziata questi versi di Valerio Flacco.

Si ubi prorupti tonuit cum forte Vesuvi
Hesperiae Cethalis apex.

Come quest'altri di *Silius Italicus*

Sic ubi vi coela tandem devictus ad astra
Evomuit pestes per coela Vesuvius ignes
Et Pelago, et terris fusa est vulcania pestis.

Non si può dipingere con più verità gli effetti delle eruzioni: Ma Valerio Flacco scriveva sotto Vespasiano, a cui dedicò il suo Poema, e Silio Italico viveva ancora più anticamente sotto Nerone:non bisogna credere, che questi due Poeti ci trasmettino ne' loro versi antiche tradizioni, di cui non troviamo altrove alcuna traccia. Se il primo ha n sa-

grato le primizie della sua musa a Vespasiano pare costante, ch'egli sia morto nell' 88. sotto Domiziano senza aver compito il suo Poema (*Vedasi Dodwell, Annales Quintilianei*). Il secondo si trovò Console alla morte di Nerone nell'anno 68. S' ignora quando sia morto; ma si sà, ch' egli scriveva in un età avanzata, e si conviene, che le sue opere hanno una sorte di debolezaa. Dall' epoca della sua dignità consolare sino al tempo dell'eruzione non vi sono, che undici anni; è probabilissimo, che questo Autore sia contemporaneo, ed il passo sopracitato ci sembra egualmente una prova, che Silio Italico esistesse ancora dopo il fatto dissastroso successo sotto Tito. Un fatto singolare riferito da Floro (*lib. III. cap.* 10.)può servir di prova, che presso gli antichi non vi doveva essere alcuna idea de' pericoli attaccati al monte Vesuvio. Spartaco capo terribile della ribellione de' schiavi si era fatto della sommità del Vesuvio una sorte di ritirata, e di Fortezza: assediato, e ridotto agli estremi dalle truppe di Glodio Glabro discese co' sui compagni nelle viscere del Vesuvio coll' ajuto di corde fatte di vinchi, poi seguendo le vie sotterranee, sortì da una parte ignota all'inimico,cadde all'improviso sopra le truppe, che poco si aspettavano un simile attacco. Se si deve prestar fede a questo racconto, eccovi un epoca, in cui il volcano era interamente spento, ciò successe due secoli avanti la celebre eruzione: Ma dopo questa, più di diciacesette secoli si sono passati senza che questa voragine si sia spenta, e quantunque un osservator moderno abbia detto, che il Vesuvio diviene vecchio, ed inclina a spegnersi; chi sà qnanti secoli ancora devono passare, pria che un nuovo Spartaco possa sicuro penetrare nel suo interno.

Non sono, che congetture, quanto si ridice dei primi abitatori intorno al Vesuvio. Dalle testimonianze di Strabone (*liv. V.*) e di Servio (*in Aen. VII.*) gli abitanti delle sponde, e del paese bagnato dal Sarno, erano conosciuti sotto il nome di Osqui *Osci*; davasi questo nome d' *Osci*, ovvero di *Opici* ai serpenti, di cui il suolo abbondava in greco Θφις. Da

ciò per corruzioue si era detto *Opsci*, o *Osci*. Capua, che fu di tutti i tempi la capitale di questa regione si chiamava *Vulturnia*, e ancora *Osca*, o *Opicia*. Codesta etimologia tratta dal nome greco dei serpenti è forse un poco sforzata; ma l' origine greca di questi Popoli non si deve considerar come costante. Servio citando Catone, dice, che questo antico Scrittore nel libro, che ha scritto sull'Italia, racconta, che i Pelasgi, e altri emigrati del Peloponeso approdarono in codesto luogo dell' Italia, che non aveva ancora un nome, ch' essi diedero quello di *Sarnus* al fiume, di cui abitavano le sponde dal nome del fiume della loro patria; ch' essi stessi chiamavansi *Sarastes*; e che fra molte altre Città fondarono *Nuceria*. Da ciò si può concludere, che i Pelasgi cominciarono a combattere, e a mescolarsi cogl' antichi Etruschi padroni del paese Osco. Il nome etrusco è quello, che gli Scrittori latini conservarono agli abitanti di queste contrade. I Sanniti si estesero nelle loro conquiste sino al cratere; ma non poterono mantenervisi, e furono scacciati da quelli della sponda. Questi nuovi popoli non ostante l'alleanza co' loro vicini conservarono de' costumi di una origine meno barbara, essi avevano portato gli usi, e le arti dalla Grecia ancora nella sua infanzia: separati dalla sorgente materna conservarono ciò, che essi avevano di selvatico, e come greci furono assai lontani quella eleganza, e gusto, che fece della loro prima patria il modello del mondo intero, presso questi si formò codesto primo stile dell'arte; che si chiamò etrusco presso i Romani, e la cui imitazione servì di esempio a questo popolo interamente barbaro. Una prova dell' origine de' medesimi popoli si ritrova ancora nella denominazione de' loro magistrati, come lo riflette Strabone stesso. Le Città a poco a poco diventarono Colonie Romane; ma per un privilegio rimarcabile (quello de' Municipj) gli abitanti conservarono, godendo del diritto di cittadinanza, la facoltà di vivere sotto le loro antiche leggi. Così gli Ercolanensi avevano de' Magistrati supremi detti *Demarchi*, i quali erano a presso a poco lo stesso, che i Decemviri Quinquennali.

Ercolano, e Pompeja erano due Città floride, e popolatissime, se giudicar si deve dai Teatri, e dai monumenti publici scoperti negli scavi. Winkelmann cita, all' appoggio della stessa opinione un iscrizione curiosa trovata sulle mura di una casa a Ercolano; Egli è un avviso per la locazione, o affitto de'bagni, e de' luoghi dove si dava a bere, ed a mangiare, e che per il prezzo di *novecento sesterzi* si affittava per cinque anni. Una certa Giulia figlia di Spurio - felice ne era la padrona LOCANTVR BALNEVM, VENERIVM, ET NONGENTVM TABERNAE PERGVLAE, etc. Ogn' uno conosce il racconto, che Plinio il giovine fa nella sua lettera a Tacito della terribile eruzione, che costò la vita a suo Zio (*lib. VI. Ep.* 16.) L' autor latino non ha punto esagerato; e quantunque molto sensibile, egli si esprime con quell' energica simplicità, e quell' autorità che conviene alla storia. Dione Cassio in una descrizione più pomposa si esprime col calore di un Oratore, e ci dipinge tutto il popolo di Ercolano, e di Pompeja seduto, e subbissato nel Teatro. Questo fu nel primo di Novembre, secondo Plinio, ed a un'ora dopo mezzodì l'esplosione fece tutto il suo effetto; era l'ora in cui aveva per costume il popolo d'intervenir al Teatro; Ma tutto conferma oggi, che Dione, il quale viveva assai lontano dall' epoca dell'irruzione si è lasciato condurre da una grande esagerazione. Se il suo racconto fosse esatto non si sarebbero dovuti rinvenire un gran numero di cadaveri negli scavi? Non fu pertanto ritrovato un sol corpo ne' Teatri, e pochi se ne sono rinvenuti nelle Città. Alcuni pesanti utensilj ritrovati qua, e là nelle campagne sono segni evidenti della fuga degli abitanti, e certamente hanno avuto tempo di sottrarsi al pericolo. Si sà, che l'eruzioni sono precedute da terribili forieri: se gli abitanti non poteron vedere questo diluvio di fuoco, lo strepito, o le scosse, che l' hanno preceduto, al riferir di Dione Cassio, e sopra tutto la memoria fresca del terremoto, che secondo Seneca, aveva rovesciata una parte della loro Città sotto Nerone (nell'anno 63.) dovevano avvertirli di cercare la loro salvezza nella campagna rasa, o sul mare. Fugiro-

rono infatti dal disastro gran numero di persone. Espulsi da questa disgrazia, o da altre, che vennero in seguito gli abitanti di Ercolano se ne fugirono a Napoli; essi vi ebbero un quartier separato, e vissero sotto le proprie leggi; da ciò la denominazione di *Regium Herculanensium*, o *Herculanensis*, che si trovano sopra antiche iscrizioni. Quelli di Pompeja si rifugiarono a Nola. Eccovi de' fatti, che non si possono mettere in dubio; ma in qual tempo ebbero luogo l' emigrazione, e l'abbandono totale delle due Città? L' opinione volgare ha voluto, che ciò fosse arrivato dopo il primo disastro, ma dopo poco tempo in quà si è agitatata la questione, se le Città di Ercolano, e di Pompeja non abbiano sussistito ancore molto tempo dopo. D. Marcello Venuti aveva citata un iscrizione consacrata dalla riconoscenza della Colonia diErcolano a *L. Munazio Concessiano* per averla mantenuta a sue spese in tempo di carestia (a).

(a) Eccovi l'Iscrizione, che merita di essere riportata per intero.

L. MVNATIO . CONCESSIANO . V. P. PATRONO,
COLONIAE . PRO . MERITIS . EIVS . ERGA . CIVES
MVNIFICA . LARGITATE . OLIM . HONOREM
DEVITVM . PRAESTANTISSIMO . VIRO . PRAE
SENS . TEMPVS . EXEGIT . QVO . ETIAM . MVNA
TI . CONCESSIANI . FILII . SVI . DEMARCHIA
CVMVLATIORE . SVMPTV . LIBERALITATIS
ABVNDANTIAM . VNIVERSIS . EXIBVIT . CIVIBVS
OB . QVAE . TESTIMONIA . AMORIS . SINCERISSI
MI . REG. PRIMARIA, SPLENDIDISSIMA
HERCVLANIENSIVM . PATRONO . MIRABILI
STATVAM . PONENDAM . DECREVIT .

Lo stile dell'iscrizione si riferisce, secondo questo Autore ai bassi tempi dell' Impero ; ma abbracciando l' opinione comune, ben lontano dal vedervi in prova prolungata l' esistenza di Ercolano, egli applica il senso di questa iscrizione allo stabilimento degli Ercolanesi refugiati a Napoli in un quartiere, che ne prese il nome. Al detto Venuti non mancheranno de' partitanti, che abbraccieranno la sua opinione. Studiando l'iscrizione sembra chiaro, che ella sia stata fatta a Napoli. Si parla di *Regio*, e non di Civitas Herculaniensium, e questa espressione di *Regio* è accompagnata dai titoli di *primaria splendidissima*, le quali espressioni stabiliscono una sorte di paragone fra i quartieri della stessa Città. Questa iscrizione, secondo Capoccio, Istorico Napoletano fu trovata nelle vicinanze di Napoli (*verso il* 1600.), e trasportata a Napoli. Il Venuti l'ha veduta e copiata. Non si sà precisamente il luogo dove fu rinvenuta ; frattanto Capoccio ha creduto positivamente, che era nella situazione stessa dell'antica Ercolano. „ Noi abbiamo, dic' egli, ignorato longo tempo dove questa Città fosse situata. Alcuni paesani, scavando in un campo trovarono alcuni edificj con volte, e pavimenti dei muri rivestiti di marmi, un gran numero d'iscrizioni, che diedero molti lumi „ . Parla dell'iscrizione, che noi abbiamo riferita, e aggiugne. „ Questa iscrizione dovette essere in grand'onore presso gli Ercolanensi. Essi vi riconoscono la Demarchia, la repubblica, e la protezione d' un padrone, al quale era soggetta la detta loro repubblica : facendo ben attenzione al racconto di Capaccio non si può essere persuasi, che il sito di queste scoperte, sia quello della situazione dell'antico Ercolano. Senza dubio egli vi si avvicinava di molto, e si può considerare come il quartiere, nel quale li rifugiati, appartenendo alla Città di Napoli, trovarono un asilo, e ricevettero dai loro nuovi albergatori la protezione, gli onori, che un popolo ospitaliere si compiace di accordare ai disgraziati. Gli Ercolanensi dovettero sopratutto conservare le loro regole, e leggi, che i Romani rispettarono, unendoli all'Impero col titolo di Colonia.

Carletti, ed Ignarra due altri Scrittori assegnano egualmente al quartier Ercolanense in Napoli la stessa iscrizione.

Ma l' ultimo in una disertazione scritta in latino stabilisce un seguito di osservazioni, che concorrono a provare che Ercolano non ha cessato totalmente di esistere all' epoca dove, secondo l' opinione comune, non vi restò alcun vestigio „ Il Signor Dutheil membro dell'istituto nazionale di Parigi fa l'esame di codesta disertazione in una lettera stampata, indirizzata al Signor Millin (*Paris Didet.riune* 1804.). Siegue passo a passo il dotto Napoletano la detta sua opinione, e la fortifica colle sue proprie riflessione. Ci fa vedere gli Imperatori, che accordano una protezione distinta alle disgraziate Città della campagna,sforzandosi di farle risorgere dalle loro ruine. Esse avevano di già sofferti dei danni orribili dal terremoto successo sotto Nerone. Vespasiano prese una particolar cura per farle riparare. Una iscrizione trovata a Pompeja fissa la data del ristabilimento del tempio di Cibele, e risponde all'anno 76. Qui noi dobbiamo riferire una riflessione che altri Autori hanno fatta con giustezza: Non sarebbe forse all'occasione degli effetti del terremoto, che il popolo fu sorpreso ne' teatri d' Ercolano, e di Pompeja? Da ciò ne verrebbe, che Dione Cassio, che viveva nel terzo secolo averebbe confuse queste epoche, nel raccoglierne i fatti. Tre anni passarono dopo i ristauri del tempio di Cibele, che doveva far presumere quelli della Città sino al momento dell' eruzione, e Pompeja dovette trovarsi floridissima. Tito nel primo anno del suo regno segnalò in quest' incontro tutta la sua beneficenza. Inviò egli persone consolari nella Campagna per riparare i disastri di questa Provincia, profuse potenti soccorsi, lasciò in profitto de'sventurati i beni dovuti al Fisco per diritto in tal occasione. Qualunque fosse l' effetto di codesti soccorsi, bisognò rinunciare., come in fatti fu, al più gran numero delle abitazioni, ostrutte, e coperte dalla lava, dalle ceneri, e da tutte le materie volcaniche. Nel fare gli

scavi modernamente si penetrò sino nei luoghi, che erano stati chiusi alla luce dopo questa fata l'epoca. E' da rimarcarsi, che appunto in questi stessi luoghi furono rinvenuti degli ogetti, de'quali fu prescritta, non so con qual fondamento un epoca non molto antica. Tale è per esempio la bella statua di *Nonio Balbo* accompagnata da una iscrizione, il cui carattere viene riferito al secolo di Adriano: ma i tempi di questa iscrizione, e di molte altre consimili, non sono comprovati essere posteriori a Tito, e la forma de' caratteri non ha niente di decisivo per far epoca, nel breve spazio di tempo, che passò fra il regno di questo Imperatore, e quello di Adriano. Stazio che viveva a Napoli dal tempo dell' irruzioni dipinge in una lettera a Vittorio Marcello (*Silv. lib. IV.*, 4.) lo stato stesso in cui molte generazioni hanno veduto il luogo di codeste Città distrutte per il Vesuvio „ Allorquando questi deserti si copriranno di verdura, o di nuove messi, le razze venture crederanno elle di calpestar sotto i piedi popoli, e Città?

Credetne virum ventura propago
Cum segetes iterum, cum jam haec deserta virebunt
Infra urbes, populosque premi?

Queste espressioni sembrano annunciare all'evidenza l' abbandono totale di codesti luoghi devastati; ma si oppone il Poeta a lui stesso. In un altra lettera (*lib. III.*, 5.) invita la sua sposa a venire a goder di un aspetto più ridente nel medesimo luogo „ La cima del Vesuvio, dice, la tempesta di fuoco della montagna furibonda non ha punto esausta la popolazione delle Città tremanti, esse sono in piedi abitate, e floride,

Non adeo Vesuvinus apex, ut flammea diri
Montis Hyems trepidas exhausit civibus Urbes
Stant populisque vigent.

Se frattanto da queste consolanti parole, si figurano le Città distrutte, alzarsi esse fra le sue ruine; se si vedono piene di Cittadini, che godono tranquillamente delle bellezze del clima, non si attribuisce un senso sforzato all'espressioni del Poe-

ta? Parla esso forse delle Città stessa di Ercolano, e di Pompeja? Egli s'indirizza ad una sposa, che nel suo spavento poteva rappresentarsi il Vesuvio, come inondator di fuoco tutte le Città vicine; egli l'assicura, e le promette un soggiorno aggradevole, e tranquillo vicino a questa Montagna temuta sino a Napoli stesso, asilo di dolce ozio, e di una inalterabile pace. Non mancano punto abitazioni deliziose situate intorno al Vesuvio, e che non erano punto esposte alle sue devastazioni. Il Poeta ne nomina molte; queste sono le Città, che bisogna intendere, quando egli dice, che sono floride, malgrado la tempesta di fuoco; tutte erano abbastanza lontane per non temere la sorte di Ercolano, e Pompeja. E' impossibile di rappresentarci queste Città ricuperando il loro antico splendore, o prendendo un esistenza rimarcabile. La circostanza la più decisiva è contro l'opinion contraria: egli suppone, che nel decimo quinto secolo vi poterono restare alcuni avanzi di questi portici; egli li congettura da un passo di Sannazzaro. Questo Poeta in una delle sue Eglogbe introduce il pescator Telgone assiso sul pendio della *collina* chiamata Mergellina in faccia del cratere della *montagna*, esprimendosi così.

Rupe sub hac mecum sedit Galatea: videbam
Et Capreas, et quae sirenum nomina servant
Rura procul Veteres alia de parte ruinas
Herculis ambusta signabat ab aere Vesevus.

Per questa parola *Veteres ruinas Herculis* il Poeta non avrebbe voluto indicare, che le ruine del portico d'Ercole, già abbattute a suoi tempi, ma ancora visibili.

Dando luogo a questa plausibile congettura noi vediamo da'segni esterni indicare il sepolcro di Ercolano quasi nel secolo, nel quale questa antica Città fu scoperta.

Si avevan anticamente fatte delle ricerche nel suo interno; ma sembra che la memoria se ne era interamente perduta. Le traccie manifeste di queste scavazioni s' incontrarono

col lavoro della scoperta . Sono , dice Winchelmann condotti sotterra nei scavati con pena , e fatica , e che indicano chiaramente il loro scopo , che non può mettere in dubbio il loro motivo . Il celebre antiquario porta un iscrizione , che pare indicare queste antiche ricerche : noi la copiamo da lui .

SIGNA TRANSLATA EX ABDITIS
LOCIS AD CELERITATEM
THERMARUM SEVERIANARUM
AUDENTIUS AEMILIANUS V. C. CON.
CAMP. CONSTITUIT. DEDICARIQUE PRECEPIT. (*sic*)
CURANTE T. ANNONIO CRYSANTIO V. P.

Questa espressione *signa translata ex abditis locis* non può convenire , che a Statue scavate da Città sepolte , gli otto degl' Idi di Novembre . Questa irruzione del Volcano successa nel 471 . (continua il Sig. Dutaeil citando il Sig. Ignarra) , dovette essere la più funesta di tutte , ella cambiò interamente la forma del Vesuvio . Anticamente questo monte s' alzava quasi dire a picco , non avendo , che una sol cima dove non si poteva pervenire , che da una parte , e difficilmente . La sua sommità presentava un piano quasi tutto eguale come Strabone ci dice (*pag.* 257.) Dione Cassio c' insegna , che le fiamme sortivano dal mezzo della cima , e che i fianchi esterni della montagna rappresentavano come un vasto anfiteatro . Oggi non vi resta di questo , che una piccola porzione , che guarda il settentrione separata dall' attuale cratere „ Questa disertazione è terminata dalle congettute del Sig. Ignarra sui portici di Ercole , di cui se ne fa menzione nel romanzo satirico attribuito a *Petronius Arbiter* . Non bisogna cercar il luogo indicato , che nel sito dell' antico Ercolano . I portici del Teatro elevati a molti piani secondo le regole dell'architet-

tura, hanno potuto sostenersi in piedi lungo tempo dopo la ruina dell'edifizio. Frequentati, e restando soli conosciuti non si parlò più, che di portici, e allorquando questi sparvero, il nome loro sopravisse alla loro memoria; ai nostri giorni servono a indicare lo stesso luogo *Portici*.

Il Sig. Ignarra va più lungi. Osserva il Signor Visconti, che niuno de' monumenti numerosi scoperti, e rinvenuti in queste rnine non portano impronti probabili dei tempi a Tito posteriori.

Un gran nnmero di esse porta le prove d'un tempo anteriore; si potrebbe egualmente aggiugnere, che non esiste monumento, che non sia probabilmente anteriore a Nerone, o al più del suo tempo. Frattanto questi stessi luoghi possono essere stati abitati da povera gente. La lucerna cristiana, che noi abbiamo spiegata (*Tav, XXIII. di questo Vol.*) ne è un testimonio quasi unico. Il Sig. Dutheil cita col Sig. Ignarra la tavola, o carta detta di Peutinger monumento geografico, che si crede posteriore al regno di Costantino. Vi si vedono figurare i nomi di Ercolano, e di Pompeja, ma sotto questi nomi celebri, che non si sono potuti spegnere colle antiche Città; non si può intendere, che di piccoli paesi, che ne hanno preso il luogo. Seguendo gli stessi Autori ne' loro calcoli si vede sparire ogni sorta di popolazione conosciuta cogli antichi nomi dell'anno 471.

Sotto quest'anno il Conte Mascellino fa menzione di una spaventevole irruzione, che coprì di cenere tutta la faccia dell' Europa; sono le sue espressioni: aggiunge, che a Costantinopoli si faceva annualmente commemorazione di questo avvenimento (*hujus metuendi cineris*), e particolarmente di Ercolano; così l'iscrizione, e gli antichi condotti si spiegano a vicenda. Si parla de' Bagni di Severo; questi bagni non ci sono noti, che per l' iscrizione; egli è probabilissimo, che appartenessero alla Città di Napoli, e che la loro denominazione si riferisca a Settimio Severo. Così supponendo, che

gli antichi scavi si fossero fatti sotto il regno di questo Imperatore, l'epoca può essere fissata a più d'un secolo dopo la famosa irruzione. Li strati dell'irruzione mostrano differenti epoche, nelle quali arrivarono. Ercolano non fu punto inondato tutto in una volta dai torrenti di fuoco di lave liquefatte. Questa Città fu ingombrata da una pioggia di ceneri infuocate, il di cui calore fu così grande; che ridusse in carbone i travi delle case, e tutte le materie combustibili; questa emissione di cenere fu seguita, e forse immediatamente da lave, che ne fecero una crosta solida. Hanno pensato, che l'acque del mare, al favore delle scosse de'terremoti avessero penetrato nella voragine, che le vomitò in seguito a guisa di torrente. Si citano due irruzioni moderne, dove questo fenomeno è creduto, come indubbitato.

Nel 1631.. e 1698. l'assorbimento fu tale, che il porto fu secco per un momento, e che l'acque, e la lava lanciate dal Vesuvio si trovarano framischiate da una quantità di conchiglie di ogni specie.

La lava colando sopra le ceneri le ha ricoperte di diversi strati. Da questo nome di lava (che sembra derivare dalla parola *lavare*) che gli antichi non hanno punto impiegato, e per il quale non hanno avuto equivalente: s'intende un miscuglio di materie fuse di solfo, di bitume, di minerali, e di pietre.

Questa materia spessa, e viscosa non corre altrimenti, come farebbe un torrente: ella scola lentamente a guisa di una colonna d'aria infiammata, che dissecca ogni cosa a una grande distanza. Ella conserva il suo calore assai longo tempo per giungere al mare, dove ella forma qualche volta de' piccoli promontorj. La lava si ferma a misura, che essa perde il suo calore, e diventa dura come il marmo, del quale prende il polimento, e qualche volta i più ricchi colori. E' quasi sempre verso Ercolano, e nelle vicinanze sino a *Torre del Greco*, che la lava ha diretto il suo corso; ella non è andata fino a

Pompeja, ed a Stabia. Questi due luoghi sono ricoperti di una leggier cenere, che nel paese si chiama *Papamonte*; perciò li scavi si fanno con molta facilità, e le cose sepolte si sono meglio conservate.

E' al Principe del Beuf che siamo debitori de'primi scavi che portarono alla scoperta di Ercolano.

Questo Principe faceva fabricare una casa di campagna sulle rive del mare a' Portici. Informato, che gli abitanti di Resina volendo scavare un pozzo a loro spese avevano trovato alcuni fragmenti di bei marmi, il Principe, che ne andava in traccia per far fare dello stucco, ordinò, che si scavasse questo stesso pozzo sino al livello dell'acqua. Appena ebbero scavato, e smosso il terreno lateralmente, che si rinvennero alcune belle statue, e più lontano un gran numero di colonne, alcune di alabastro fiorito, la maggior parte di giallo antico appartenenti ad un Tempio.

Napoli era in quel tempo sotto il dominio austriaco. Il Vice-re formò delle pretese sulle statue, esse furono inviate a Vienna, e date al principe Eugenio di Savoja: questo successe nel 1711. La Corte riservandosi un dritto, di cui non ne usò mai, proibì di far de' scavi, e passarono più di trent' anni senza pensarvi mai. Finalmente Carlo II. figlio del Re di Spagna Filippo V. diventato possessore del regno di Napoli scelse la *Villa di Portici* per casa di Campagna: ciò fu nel mese di Decembre 1738. Il pozzo sussisteva ancora; egli era stato aperto presso il giardino degli Agostiniani, e l'azardo volle, che esso si ritrovasse diretto verso il mezzo del Teatro unica apertura, dalla quale oggi riceve il lume. Il Re ordinò, che si continuassero i scavi: alcuni frammenti di una iscrizione in lettere onciali spiegate da D. Marcello Venuti ci fecero conoscere l'esistenza del Teatro. Venuti racconta, ch'egli diresse questi primi lavori, ed ebbe la gloria di fare questa bella scoperta, che fu seguita da tutte le altre. Questi felici successi impegnarono in effetto a far delle ricerche in altri luoghi.

e si venne a scoprir ben presto la vera situazione di Stabia, e di Pompeja già indicata per un vasto amfiteatro, le di cui vestigia restavano visibili nella superficie del suolo.

Noi abbiamo esposto nel corso di questa collezione la più gran parte delle ricchezze tratte da queste sepolte Città. Non appartiene al nostro scopo il far parola degli edificii; noi indirizeremo i curiosi alle opere, che gli editori stessi di questa raccolta, i Signori Piranesi, hanno publicato su questa materia. Trovansi nella collezione delle loro Opere tutti i dettagli del Teatro di Ercolano, ed essi publicano al momento istesso, nel quale noi scriviamo (1806.) gli edificj di Pompeja da essi incisi sui disegni del loro Padre.

Fine del sesto, Volume.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL VOLUME SESTO

DELLE ANTICHITÀ DI ERCOLANO

LUCERNE E CANDELABRI.

A

Animali (Lucerne ornate di figure, o di teste d') Emblemi di culto di varie Divinità T. X. fig. 3. 4. 5. 6. pag. 17. e T. XXI. pag. 27.

Apoteosi d' un personaggio incognito (Lucerne esprimenti l') T. 18. fig. 1. e 5. pag. 24.

Aquila che divora un Lepre. T. III. fig. 1. pag. 8.

Atteone che si difende contro i suoi cani. T. XIX. fig. 2. pag. 25.

B

Bagno (Due persone che preparano un) T. XXIII. fig. 3. pag. 28.

Ballerino (Lucerna il di cui coperchio è ornato di una figura di) T. XVI. fig. 1. pag. 22.

Barca (Lucerna in forma di) T. VIII. fig. 1. pag. 16.

Bove colla *mezza-luna* emblema del culto egiziano T. XXIII. fig. 2. pag. 28.

C

Calzoni vedasi *Ballerino*.

Candelabri con meccanismo con figure di Ermi T. XXXV. fig. 1. e 2. pag. 37.
ALTRI di diverse specie T. XXXVI, sino a XLV. pag. 38. e segu.

Cani da Caccia T. XXIV. e XXX. pag. 30.

Carta Topografica per conoscere le scoperte di Ercolano di Pompeia e altre Città antiche distrutte dall' Eruzione del Vesuvio T. L. pag. 46.

Catene (Lucerna di metallo sospesa con) T. XXIV. e XXV. Pag. 30.

Cibele e *Ati* T. VI. fig. 3. pag. 13.

Cicogna simbolo della pietà filiale T. VI. fig. 2. pag. 13.

Coda o Manico che si piega (Lucerna a) T. XXVIII. fig. 4. e 6. pag. 34.

Colombe T. XXII. fig. 7. pag. 27.

Conchiglie ornamenti di Lucerne T. XXII. fig. III. pag. 2.

Concordia (Simbolo della) T. XIX. fig. 1. pag. 25.

Corone di quercia, ornamenti di Lucerne T. VIII. fig. 5. pag. 16.

Croce (Lucerna curiosa ornata di una) T. XXIII. fig. 1. pag. 23.

D

Dei lari delle regioni di Roma (Lucerne sacre ai) T. II. fig. 3. pag. 8.

Dei Lari domestici (Lucerne sacre ai) T. XVII. fig. 2. pag. 23.

Delfini sopra delle Lucerne consacrati a Divinità marittime T. XVIII. fig. 2. 3. e 4. pag. 24.

Diana T. XVII. fig. 4. p. 23.

Divinità (Le tre grandi) riunite: Giove, Minerva, e Giunone T. I. fig. 1. pag. 5.

Divinità (Le tre grandi) Egiziane: Iside, Osiride ed Arpocrate. T. 1. fig. 3. pag. 6.

E

Elefante sopra una Lucerna, emblema di una Vittoria. T. XVIII. fig. 3. pag. 23.

Ercole colla sua gran coppa T. II. fig. 5. p. 7.

Ercole Vincitor del Drago che guarda i pomi d'oro delle Esperidi T. III. fig. 2. pag. 8.

Ercole (Genio di) T. XIX. fig. 3. pag. 25.

F

Fico (Lucerna in forma di foglia di) con una figura nel mezzo T. XIV. fig. 3. p. 20.
Fortuna T. I. fig. 4. p. 6.

G

Galli (combattimento de) T. VI. fig. 1. pag. 13.
Genio tenente uno stendardo T. XVII. fig. 1. pag. 23.
Genio della bellezza T. XVII. fig. 6. p. 23.
Giove fanciullo (Piccola lucerna considerato come un) T. XV. fig. 1. pag. 21.
Giove (Lucerna sacra a) T. I. fig. 2. p. 5.
Gladiatore detto *RETIARIO* armato di una rete T. VII. fig. 1. pag. 14.
Gladiatori (Molte Lucerne rappresentano de) T. IV. pag. 10. e 11.
Grifo simbolo del Sole T. XII. pag. 19. fig. 4., T. XV. fig. 5. pag. 21.
Guttus (sorta di vaso Lucerna in figura di) T. VIII. fig. 3. e 4. pag. 16.

I

Iscrizioni (Lucerne rimarcabili per delle) T. XX. fig. 6. a 14. pag. 26.

L

Lampadarj di metallo T. XXIX. pag. 35.
ALTRI portanti delle Lucerne. T. XXX. pag. *idem*.
ALTRI avendo per motivo una fig. graticcia T. XXXI. pag. *idem*.
ALTRA in figura di Colonna T. XXXIII. pag. 36.
ALTRA con un fanciullo sopra lo stesso piedestallo T. XXIV. pag. 90.
Lanterna co' suoi attrezzi. T. XXVII. p. 32.
Leone sopra delle Lucerne T. XIII. fig. 2. pag. 20. T. XXII. fig. 5. pag. 28.
Lucerne. Loro diverse specie, *vedasi* l'avvertimento in capo al Volume.

M

Mascie (Lucerna relativa alle) Spiegazioni sopra questi usi T. III. fig. 3. e 4. pag. 8.
Maschere (Lucerne ornate di) T. IX. fig. 5. e 6. pag. 16. T. XIV. fig. 1. 2 4. p. 20. T. XVII. fig. 5. p. 16. T. XX. XXII. fig. 7. e 8. p. 26. 27.
Mezza-luna Emblema di Diana T. XII. fig. 1. e 2. pag. 19.
Molino o Torchio ad olio ritrovato a Stabia. Pianta, e dettagli T. XLVI. XLIX. pag. 41.

O

Oca (Lucerna in forma di) T. IX. fig. 3. pag. 16.
Oca soffocata da un Genio (Lucerna di metallo avente per ornamento un) T. XI. pag. 18.

P

Pegaso simbolo d'Apollo T. XII. fig. 3. p. 19.
Pesce T. XIII. fig. 1. p. 20. T. XV. fig. 2. p. 21.
Pipistrello o *Nottola* (Lucerna di bronzo ornata di un) T. XIII. fig. 3. e 4. p. 20.
Polli sacri T. XI. fig. 4. pag. 18.

Q

Quadriga in corsa T. V. fig. 2. pag. 12.

S

Sorcio sopra una lucerna di bronzo T. XXIII. fig. 8. e 9. pag. 23.
Sparviero Lucerna augurale T. X. fig. 1. pag. 17.
Steppino rinvenuto in una Lucerna di bronzo T. XXV. fig. 4. pag. 30.

T

Toro (caccia del) T. V. fig. 1. pag. 12.
Tripiede in bronzo per servire di sostegno a delle Lucerne T. XXVIII. fig. 1. 2. e 3. pag. 34.

V

Vascello o *Nave* (Lucerna in forma di) T. XXII. fig. 6. pag. 27.
Vasi ad uso delle lucerne con manichi ornatissimi T. XXVI. pag. 31.
Veglie (Lumi fatti per le) T. XVIII. fig. 8. 9., 40. pag. 24.
Vittorie T. XI. fig. 3. pag. 18.

R. Libreria di Roma

Fig. 1.
Fig. 3.
Fig. 2.
Fig. 4.
Vera mag. forma.
Vera mag.

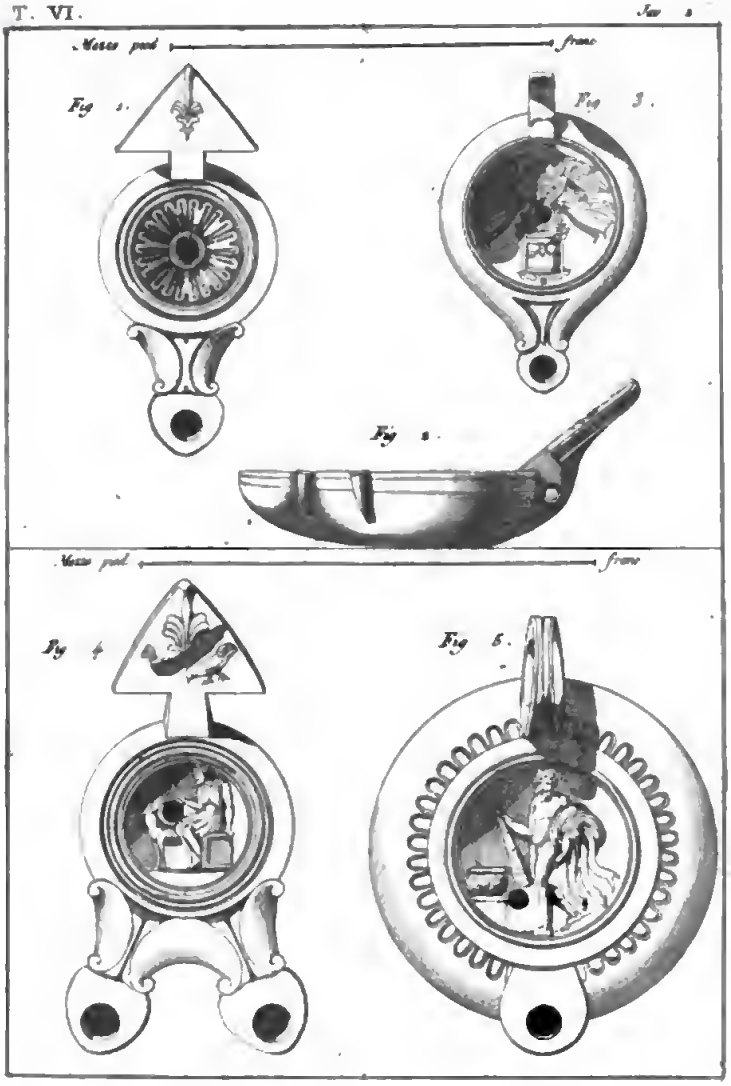


Fig 1.
Fig 2.
Fig 3.
Fig 4.
Fig 5.

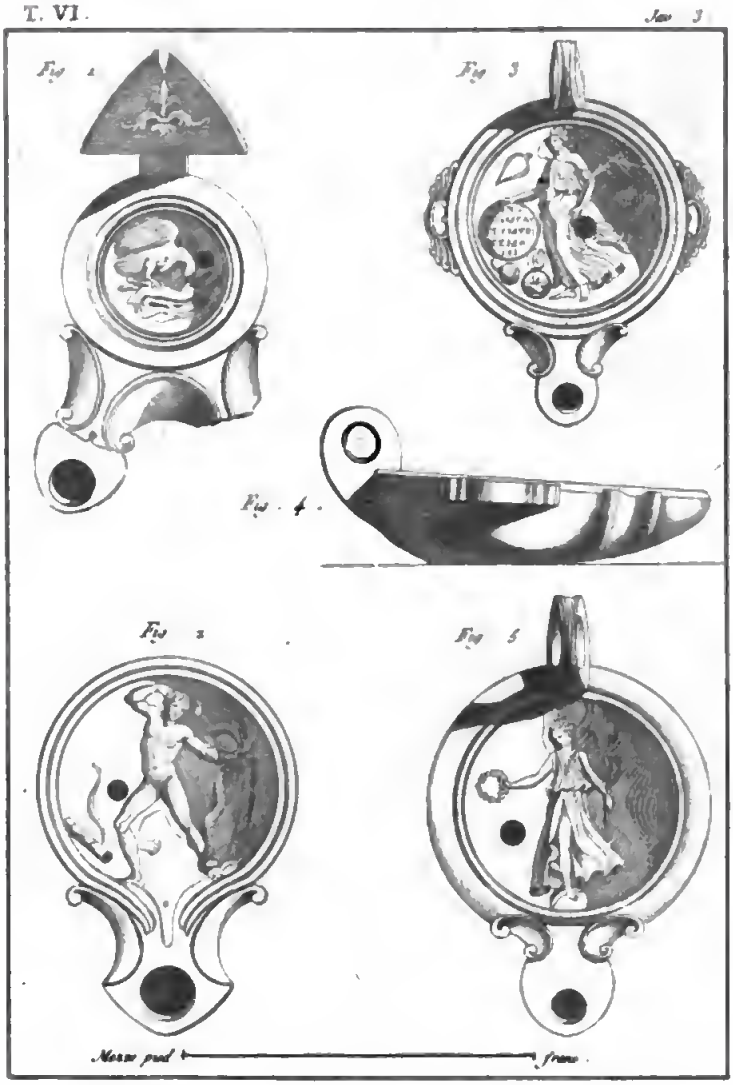


Fig 1
Fig 3
Fig 4
Fig 2
Fig 5
Manu pud
frons

T. VI.

Jan. 4

Fig. 1.

Fig. 2.

Fig. 3

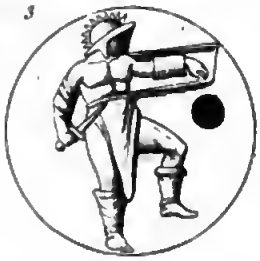


Fig. 4.

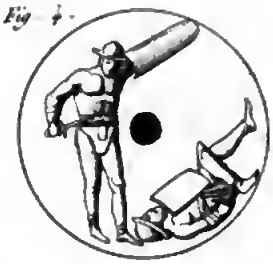


Fig. 5.

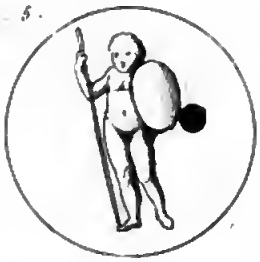


Fig. 6.

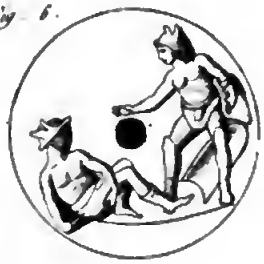
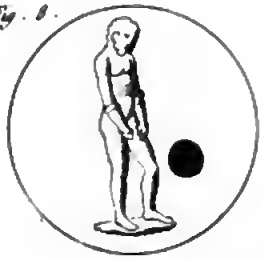


Fig. 7.

Fig. 8.



Mesa. prof.

Frons.

Facoltà di Architettura

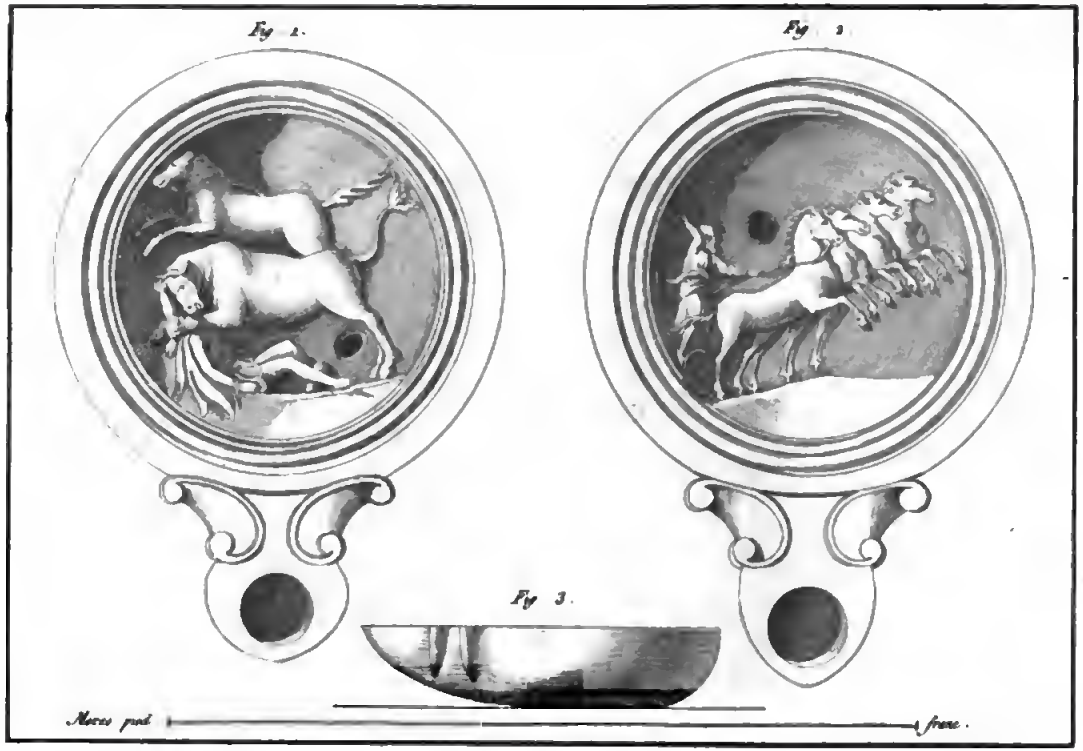
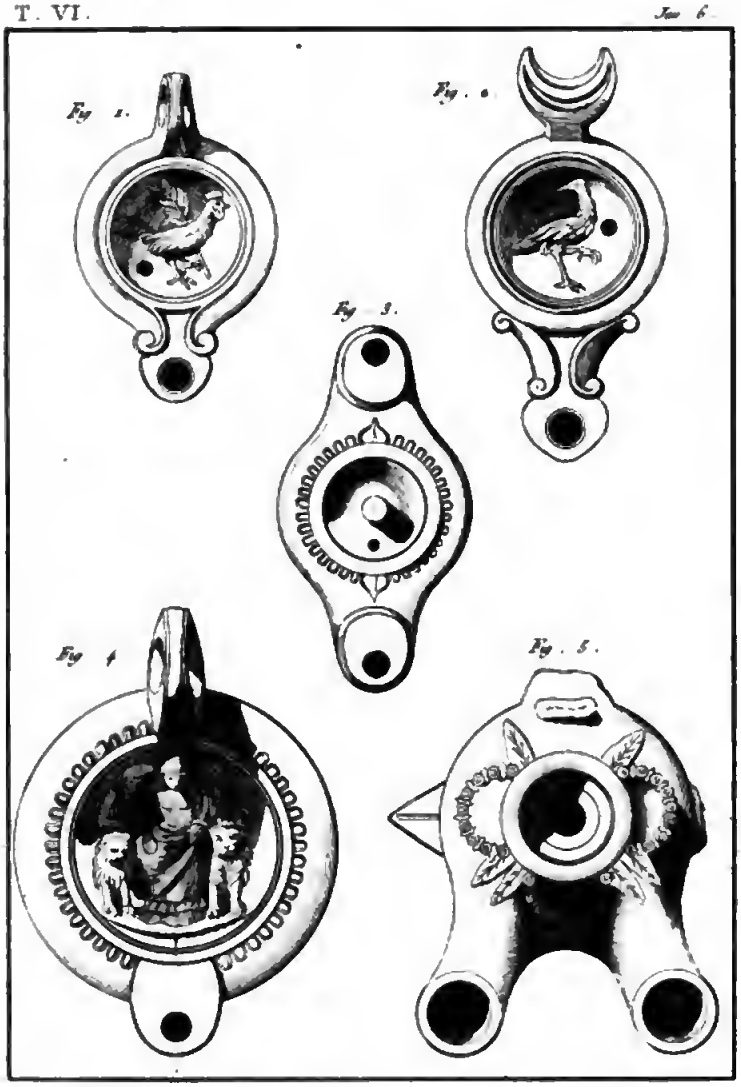


Fig 1.
Fig 2.
Fig 3.
Marco pinx.
fecit.

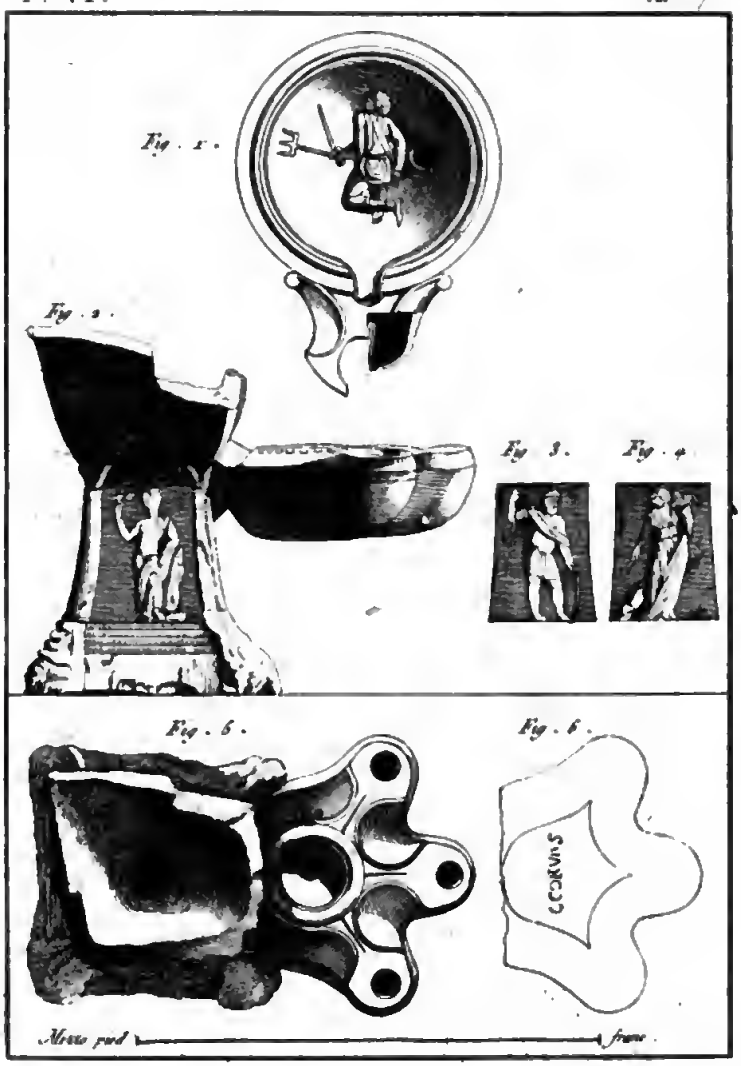
Facoltà di Architettura

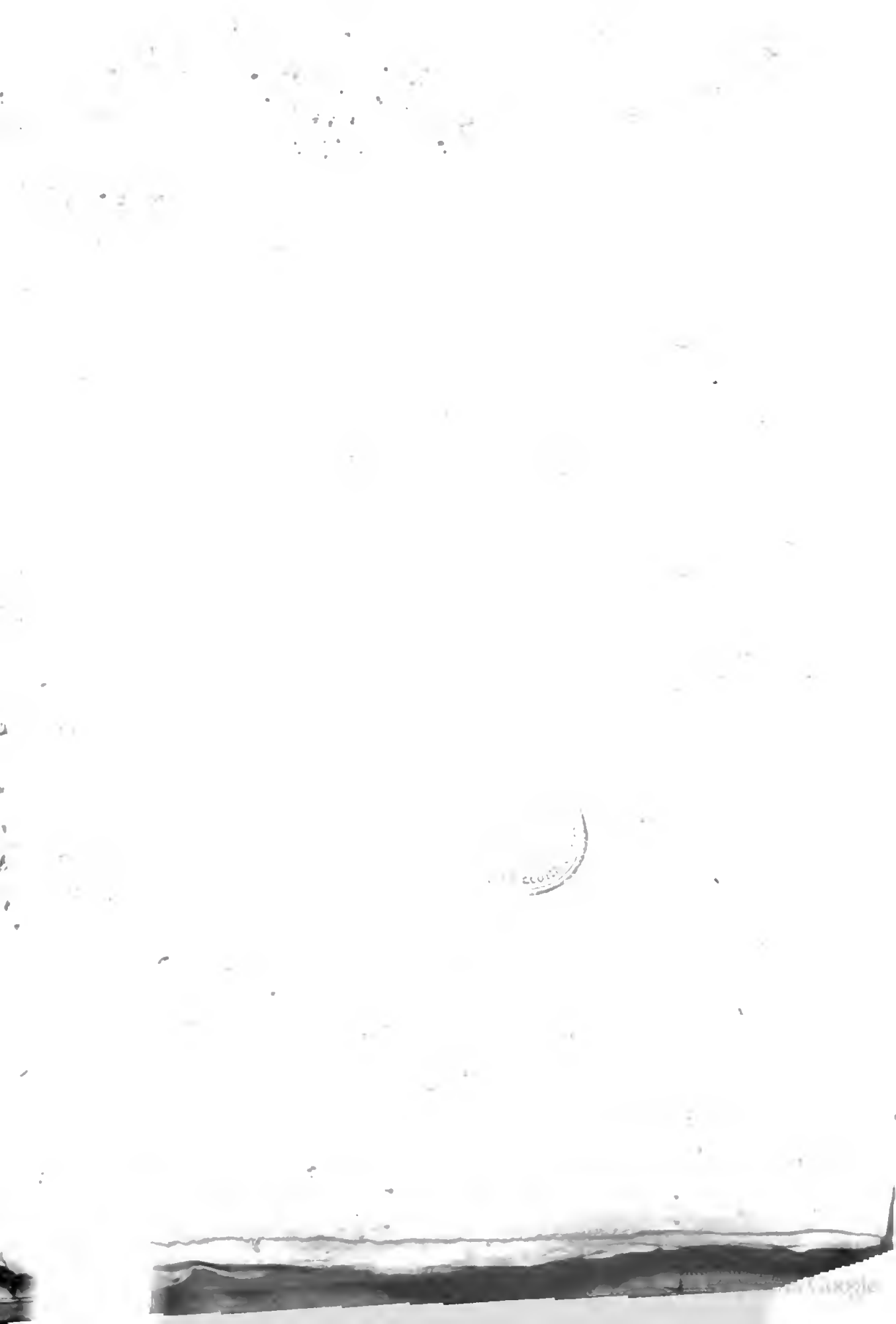


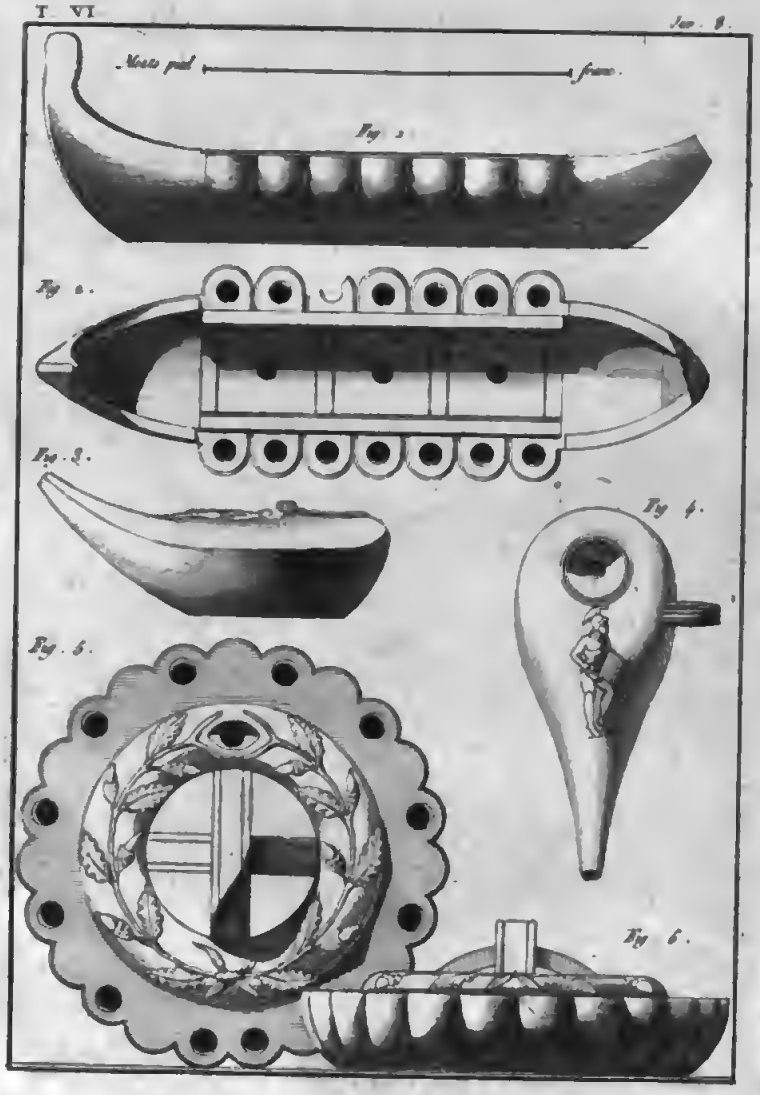
Mazois pinx. — Fontaine

Facoltà di Architettura

T. VI.






Mesa pied
Fig. 1.
Fig. 2.
Fig. 3.
Fig. 4.
Fig. 5.
Fig. 6.

Facoltà di Architettura

T. VI. Jan 9.

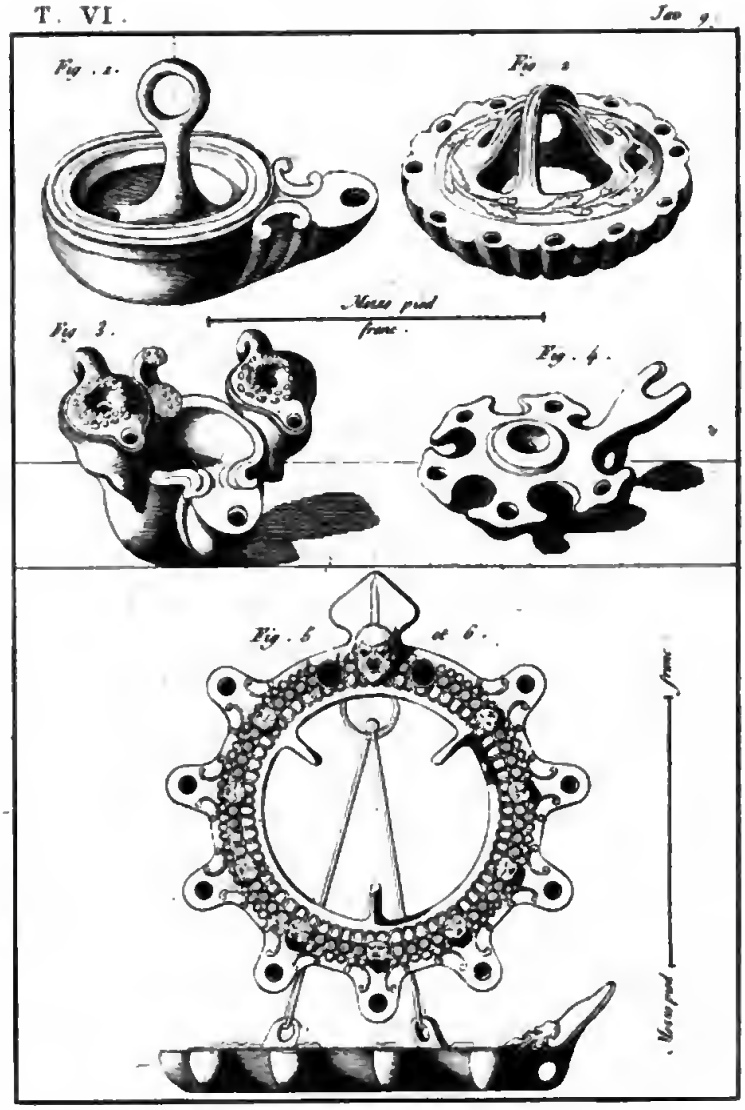


Fig. 1.
Fig. 2
Mesure pied
franc.
Fig. 3.
Fig. 4.
Fig. 5 et 6.
Mesure pied
franc

Digitized by Google

T. VI.

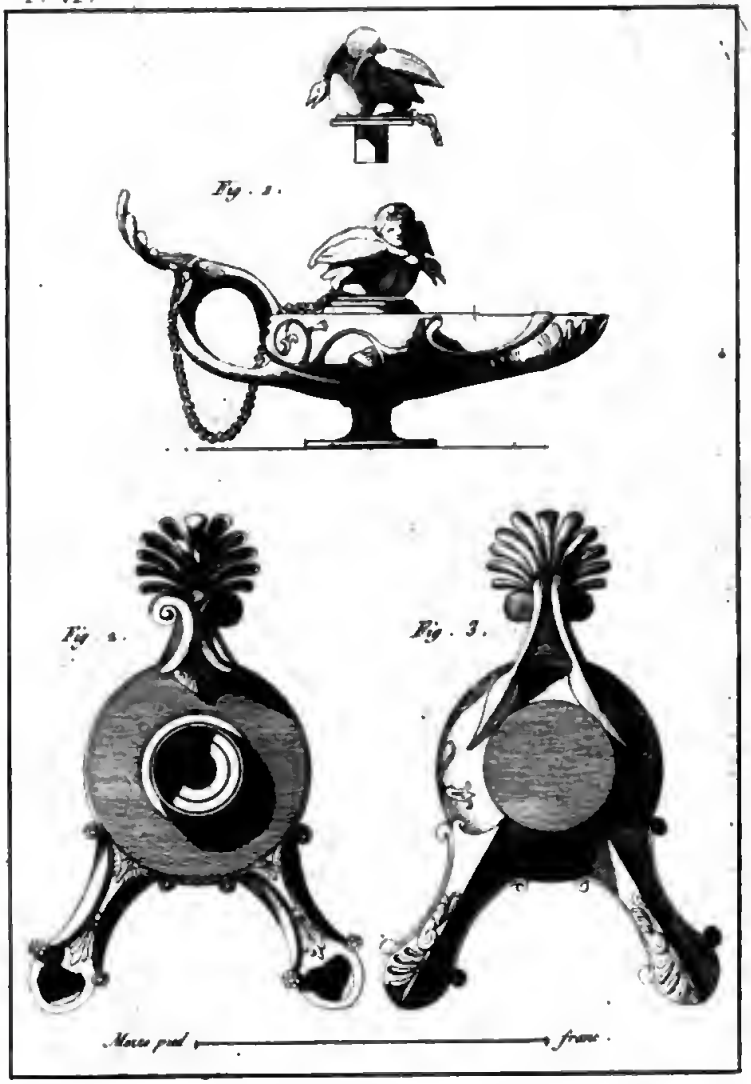


Fig. 1.
Fig. 2.
Fig. 3.
Mesa pud
frons

T. VI.

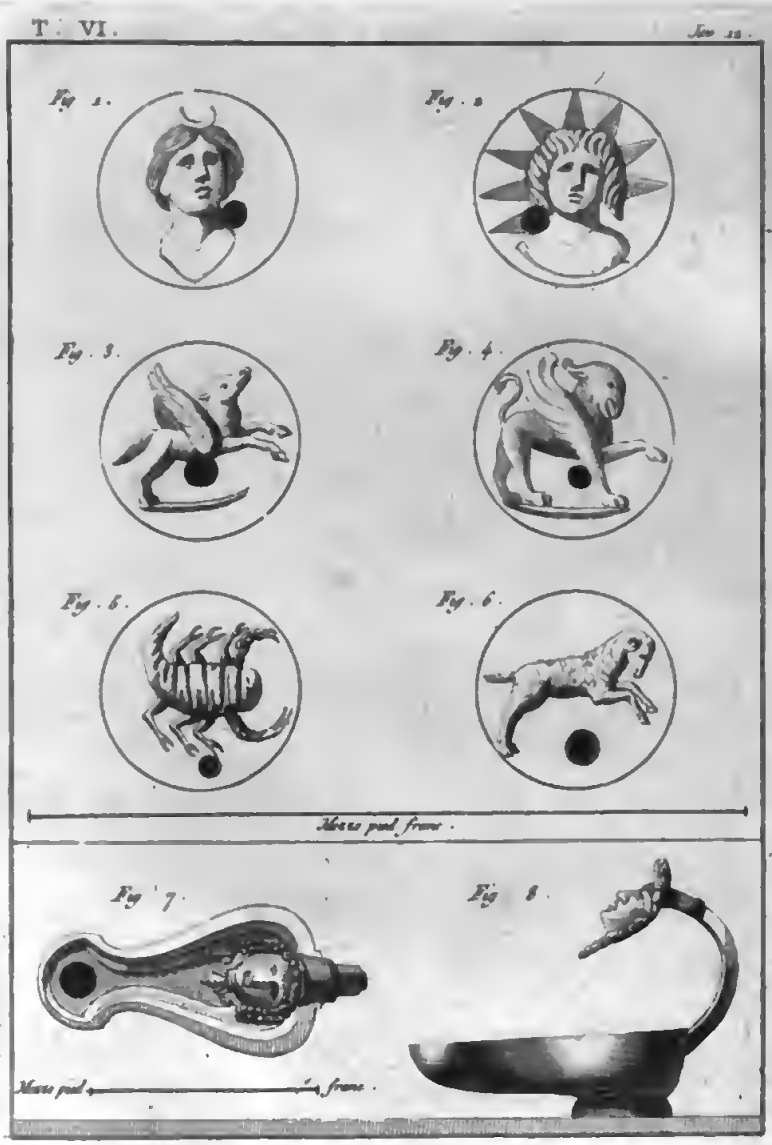
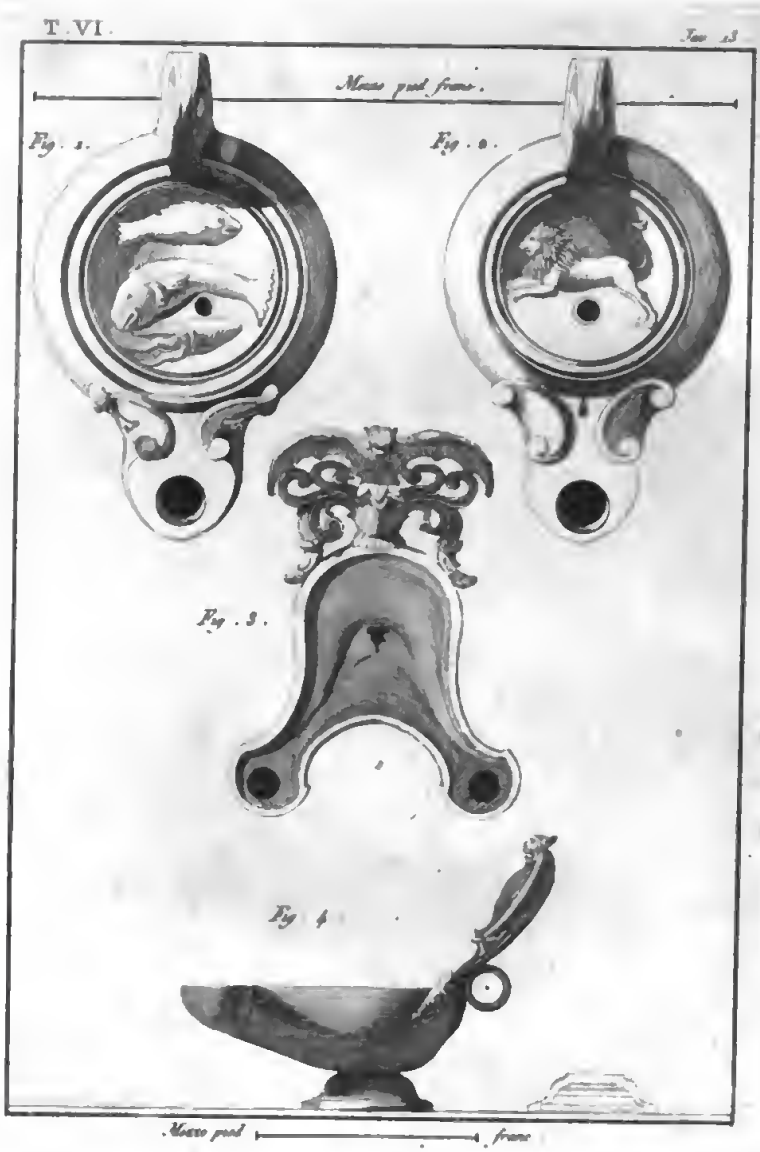


Fig. 1.
Fig. 2.
Fig. 3.
Fig. 4.
Fig. 5.
Fig. 6.
Mesure pied de frone.
Fig. 7.
Fig. 8.
Mesure pied de frone.

T. VI.


Mensa pedalis frons.
Fig. 1.
Fig. 2.
Fig. 3.
Fig. 4.
Mensa pedalis frons.

T. VI.

Digitized by Google

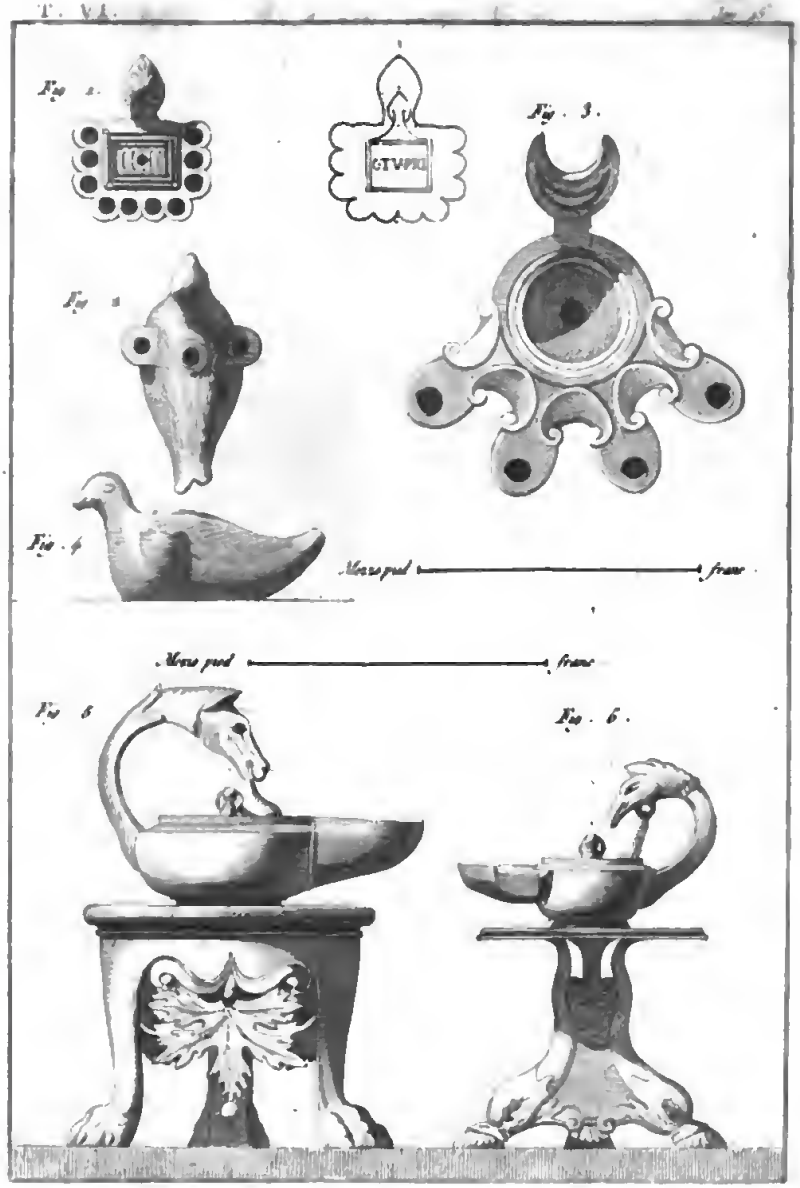
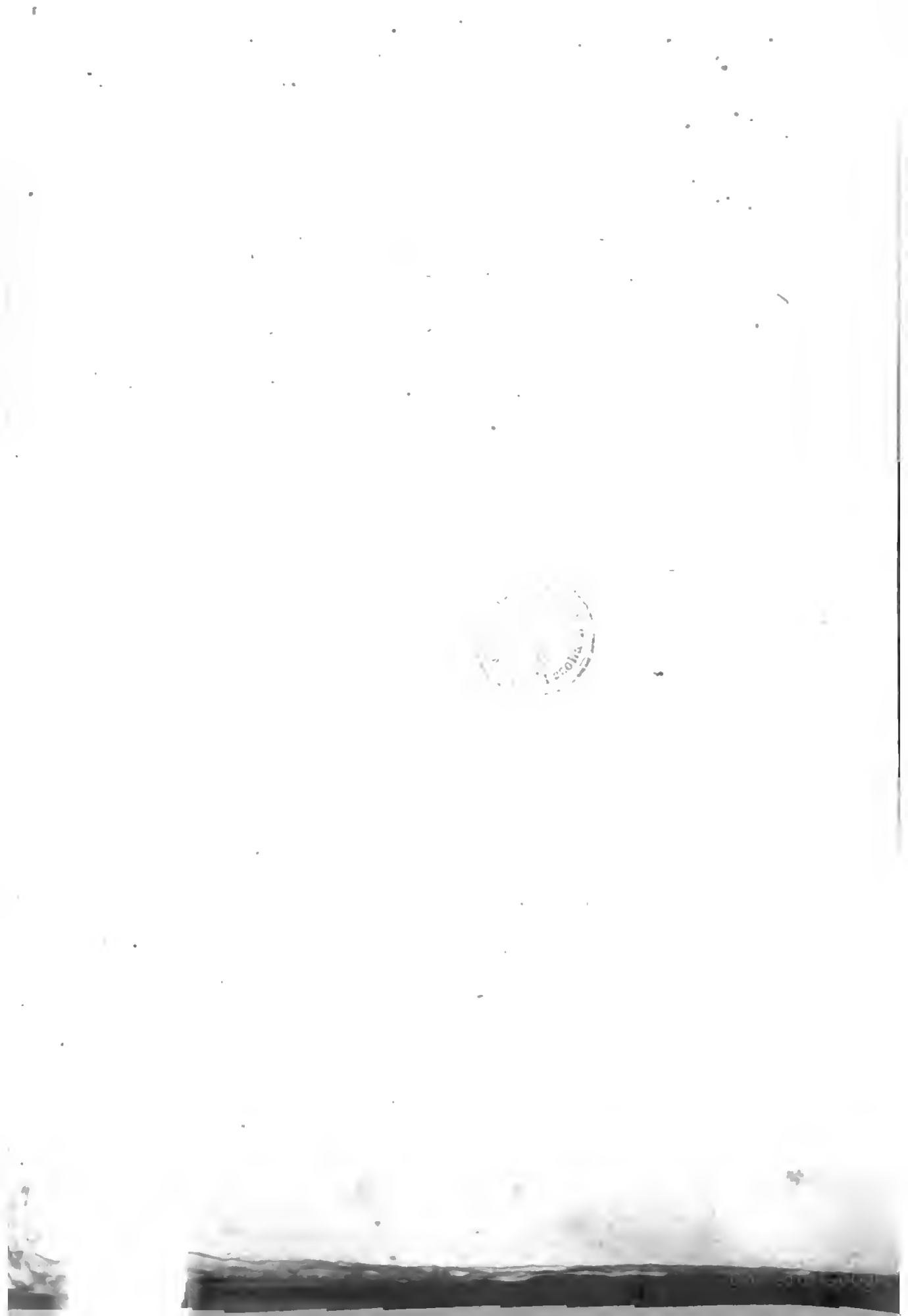
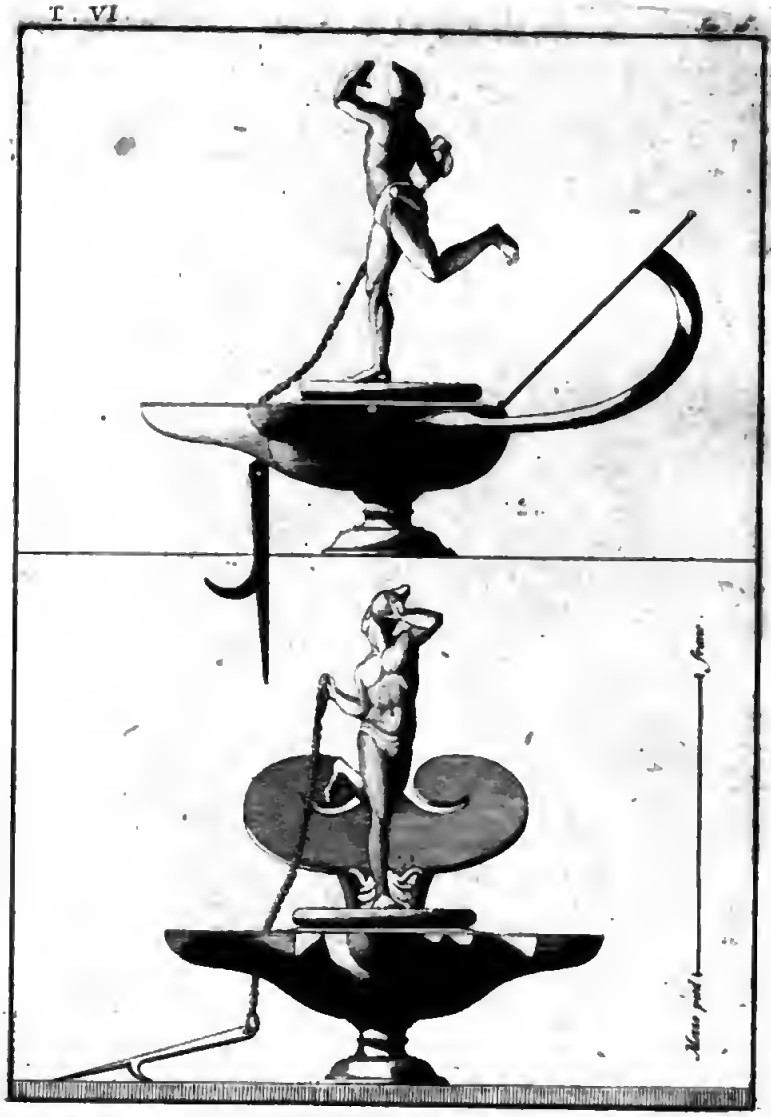


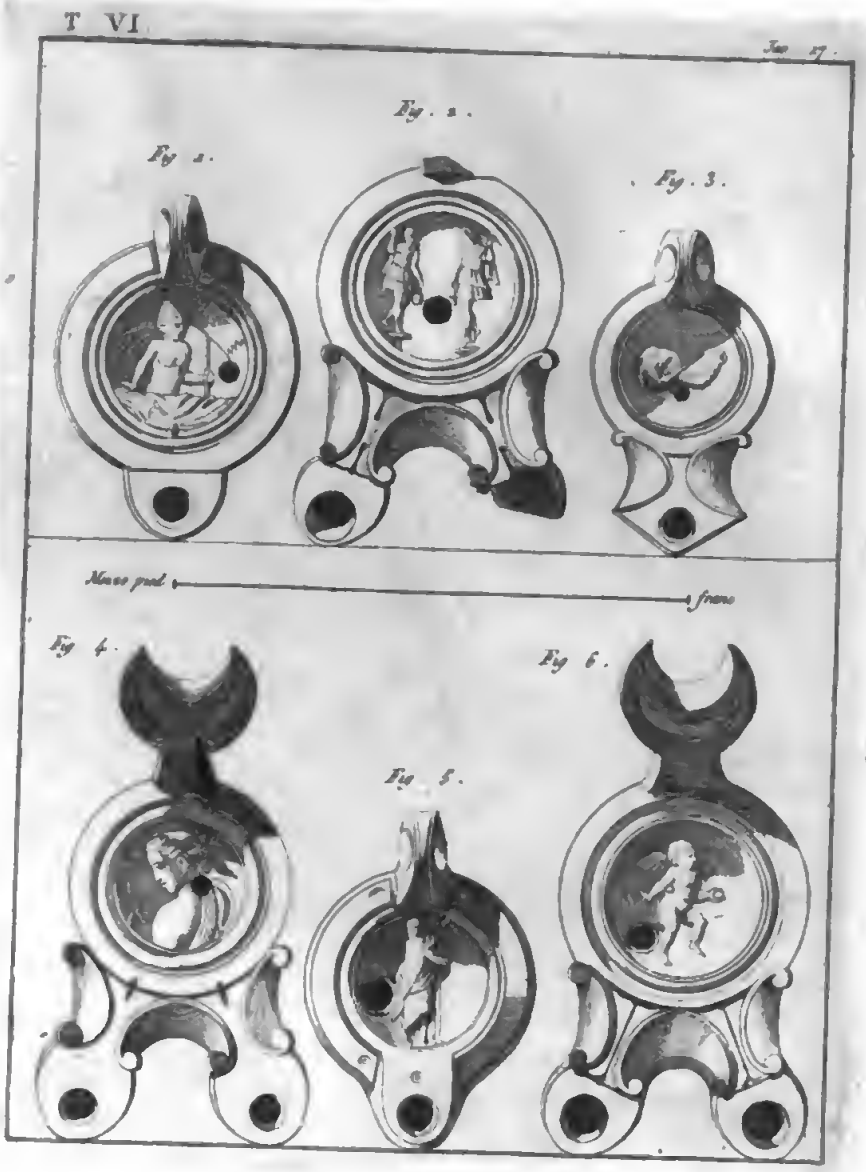
Fig. 1.
Fig. 2.
Fig. 3.
Fig. 4.
Mesa pud
frans
Mesa pud
frans
Fig. 5
Fig. 6.



T. VI.



T VI.



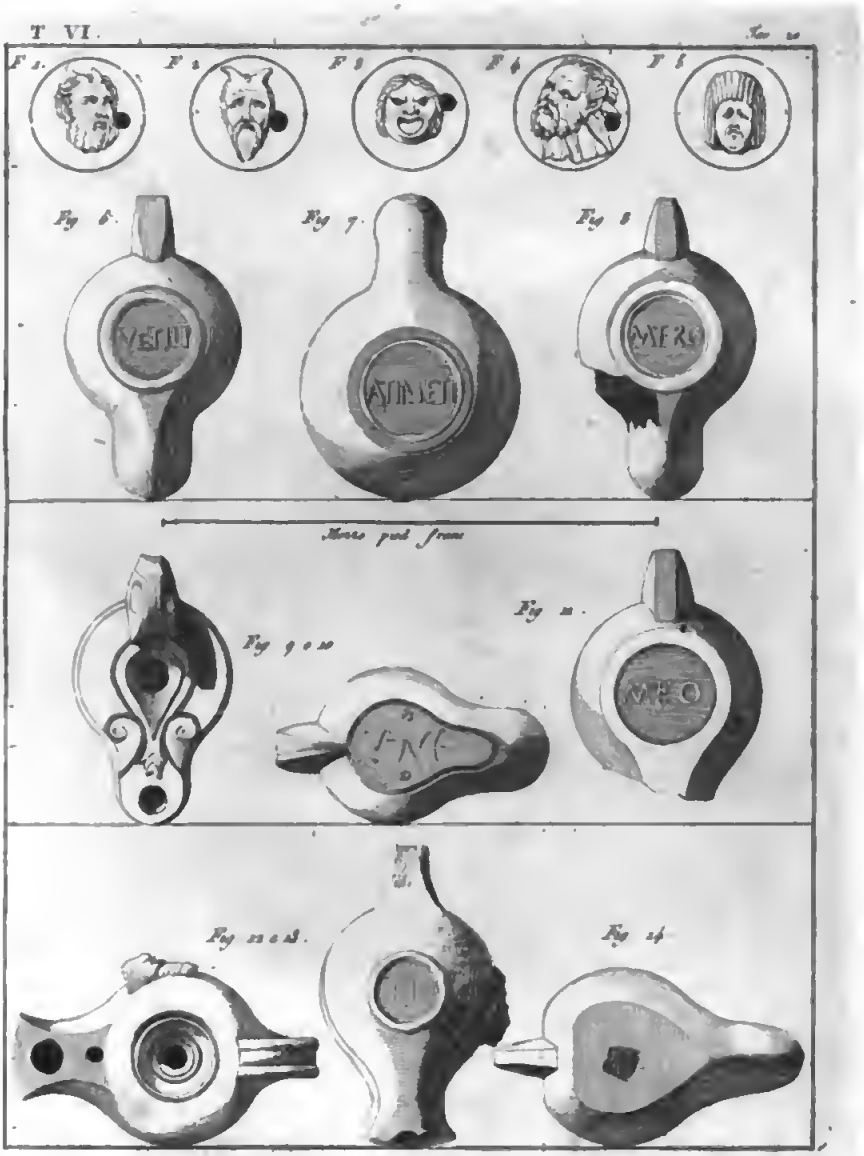
R. Facoltà di

Digitized by Google

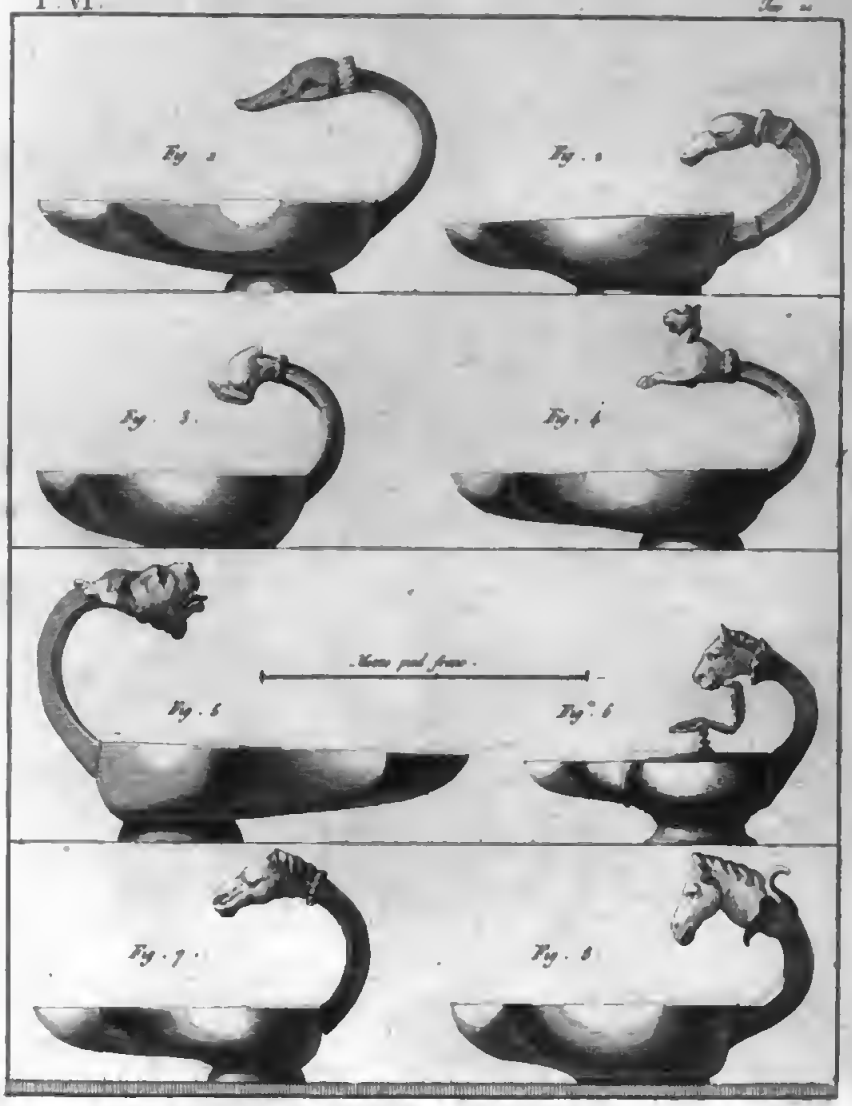
T. VI.

Fig. 1.
Fig. 2.
Fig. 3.
Fig. 4.
Fig. 5.
Fig. 6.
Fig. 7.
Fig. 8.
Fig. 9.
Fig. 10.
Manca pud
frame.

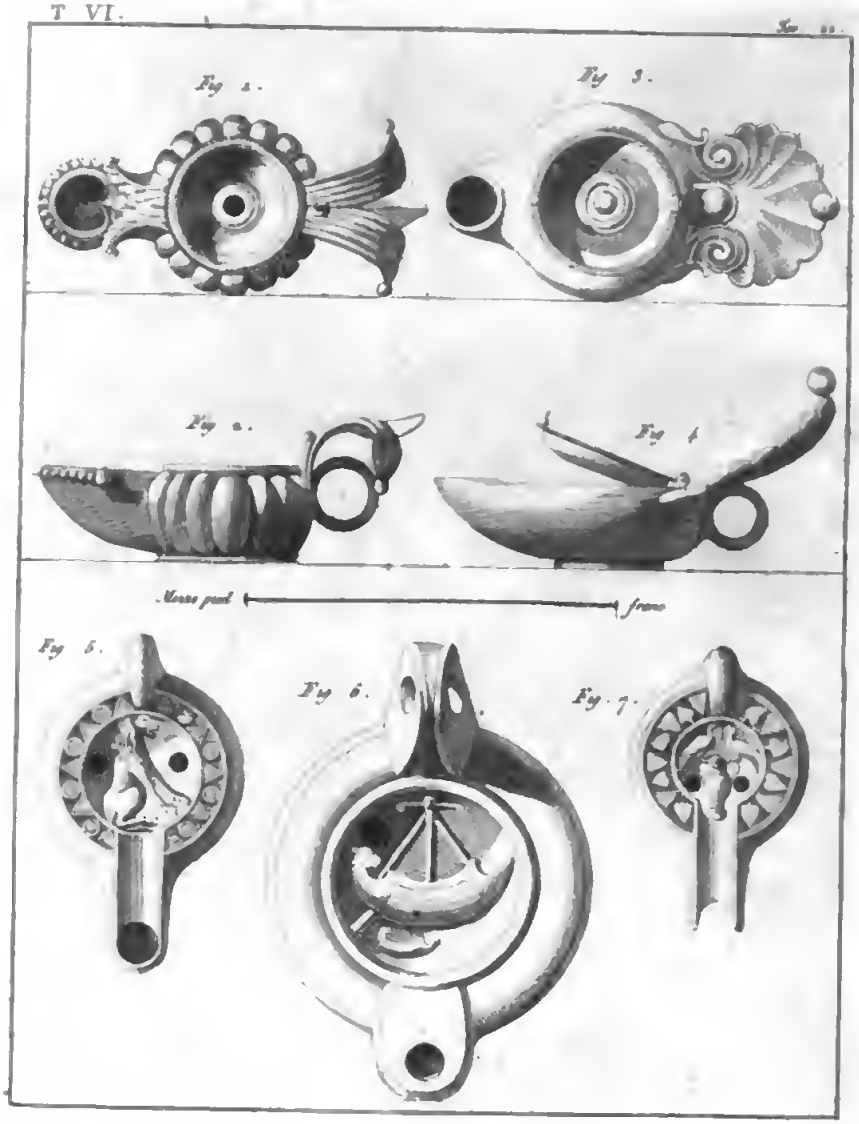
T. VI.


T VI.
Fig 1.
Fig 2.
Fig 3.
Fig 4.
Fig 5.
Fig 6.
Fig 7.
Fig 8.
Fig 9 & 10
Fig 11.
Fig 12 & 13.
Fig 14

T. VI.



T VI.



R. Università di Roma
Facoltà di

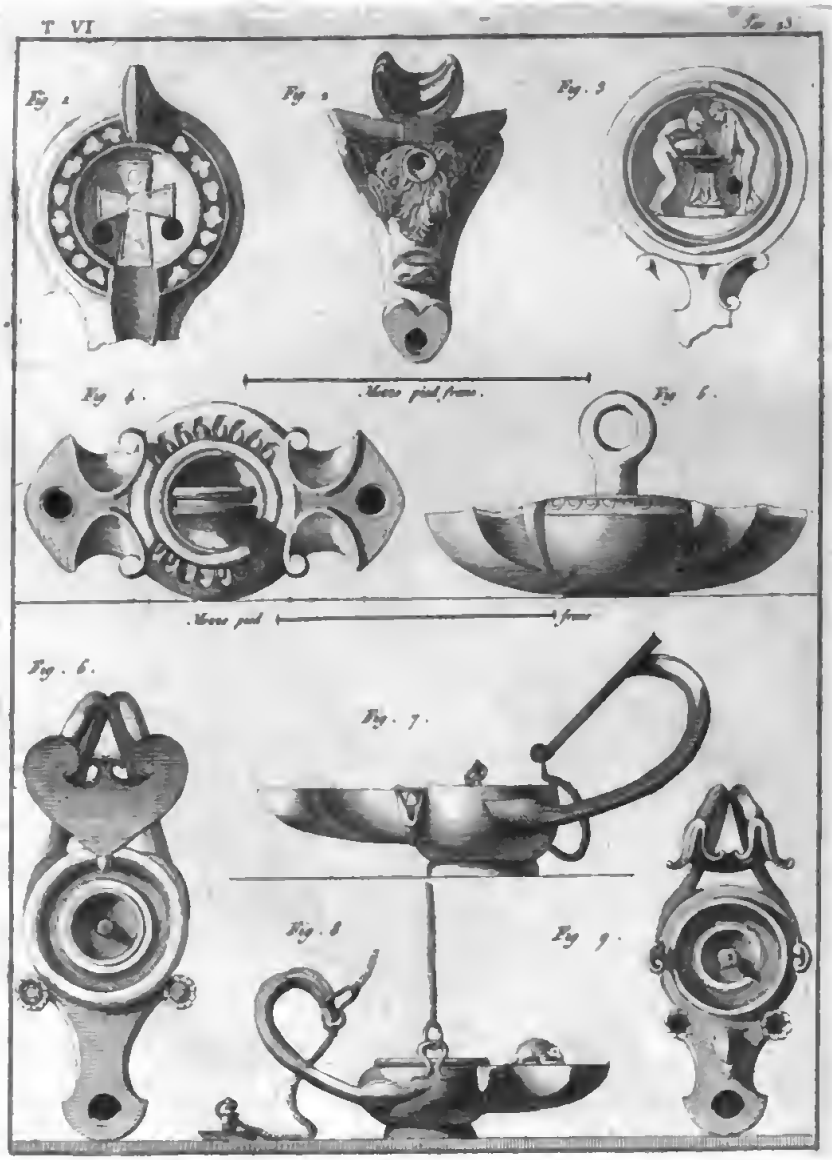
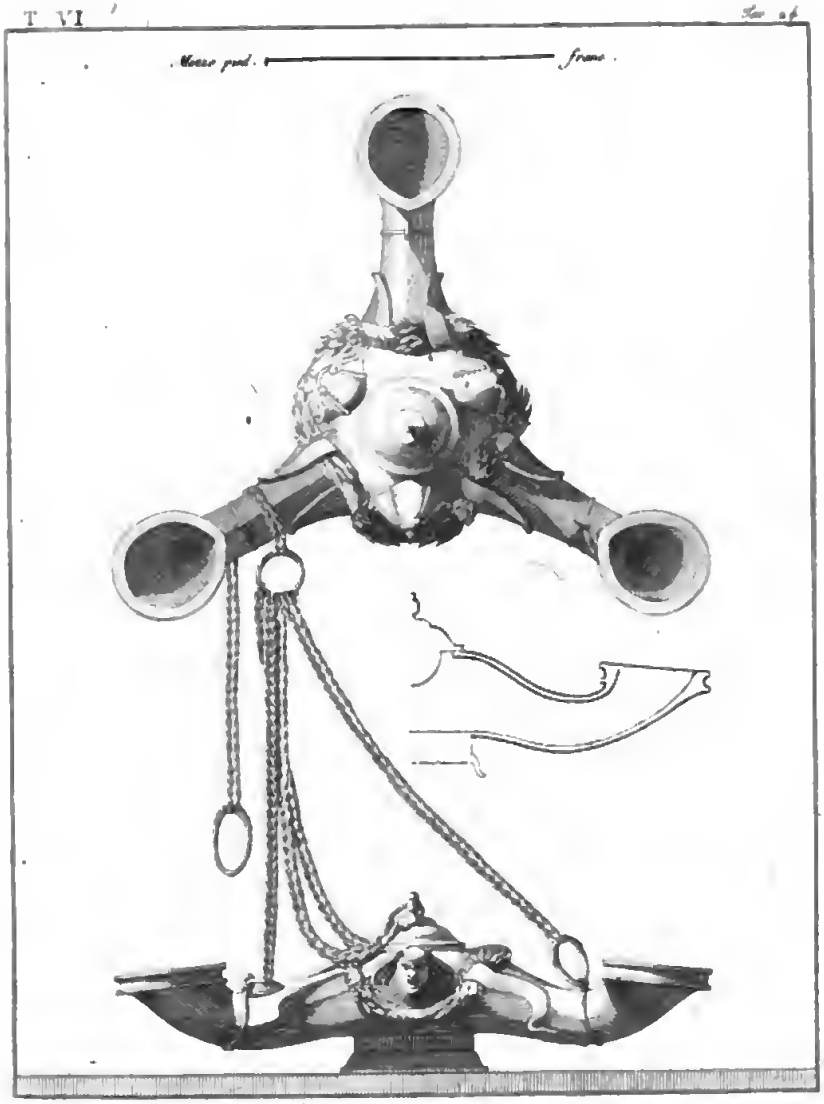


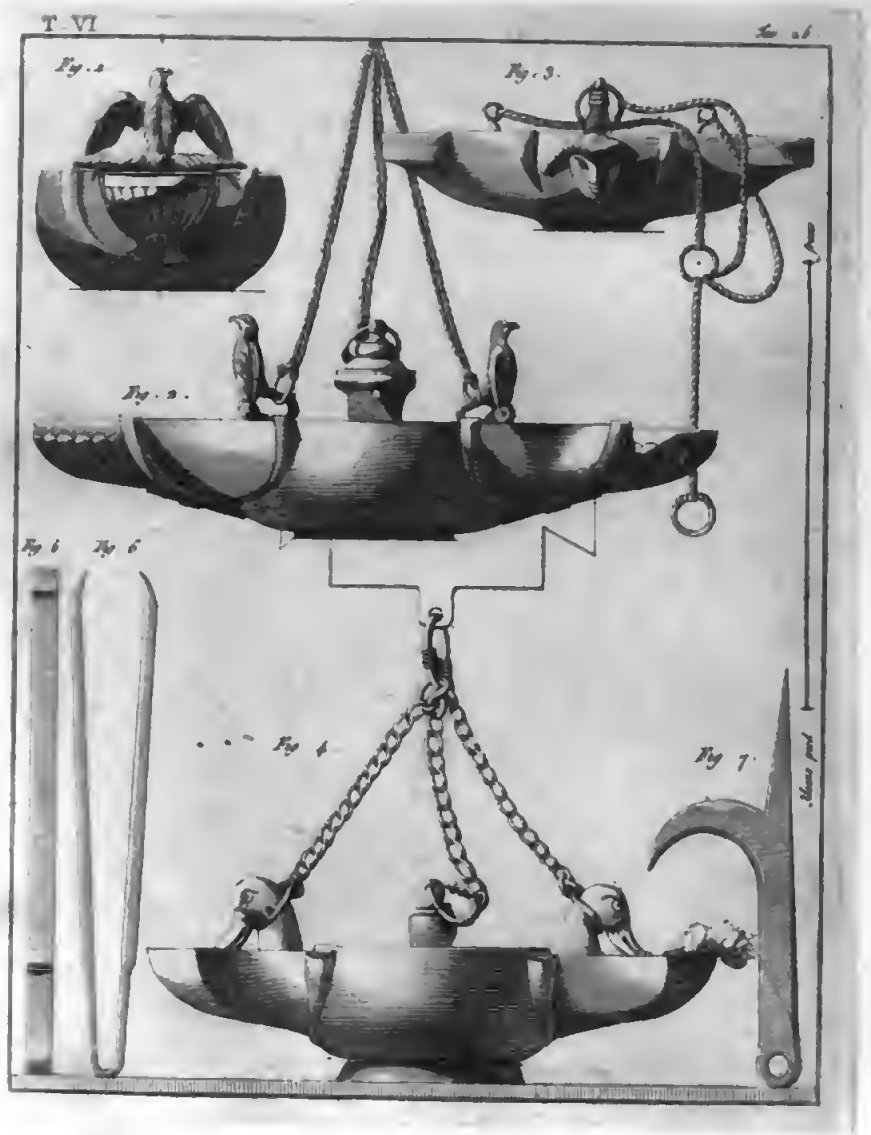
Fig. 1.
Fig. 2.
Fig. 3.
Mesure pied de Rome.
Fig. 4.
Fig. 5.
Mesure pied de Rome.
Fig. 6.
Fig. 7.
Fig. 8.
Fig. 9.

Digitized by Google

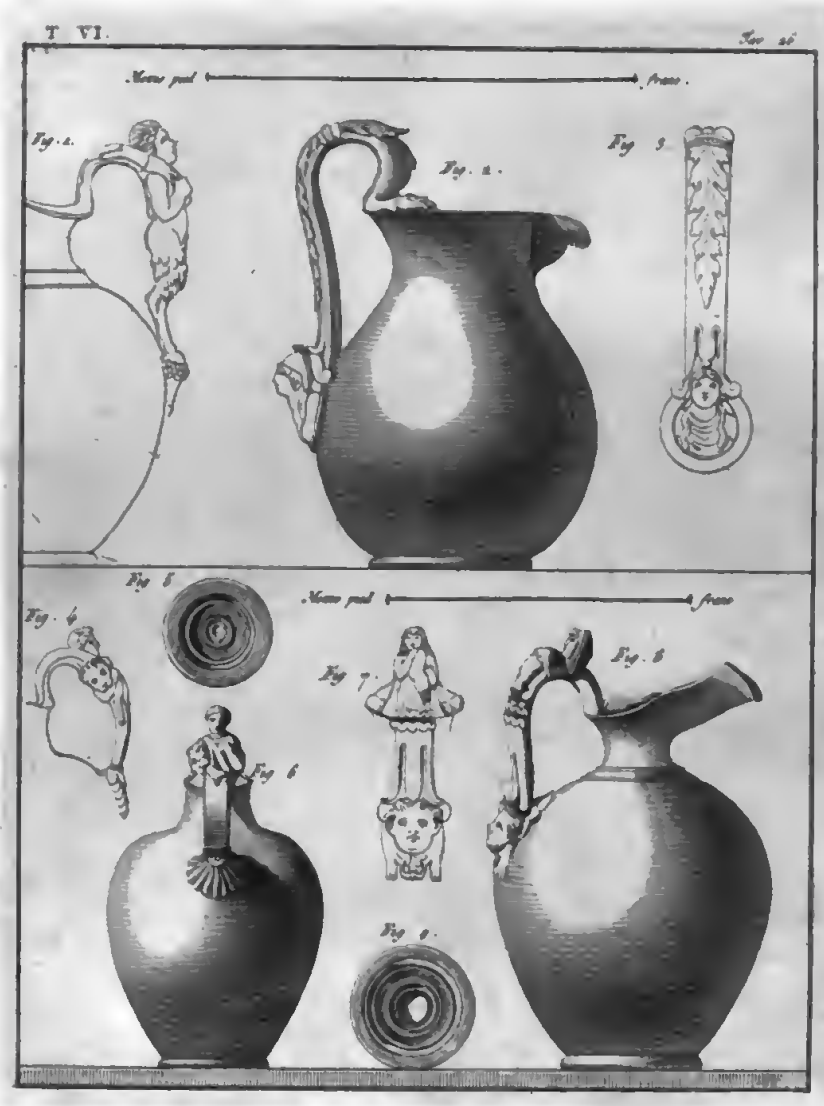
T. VI

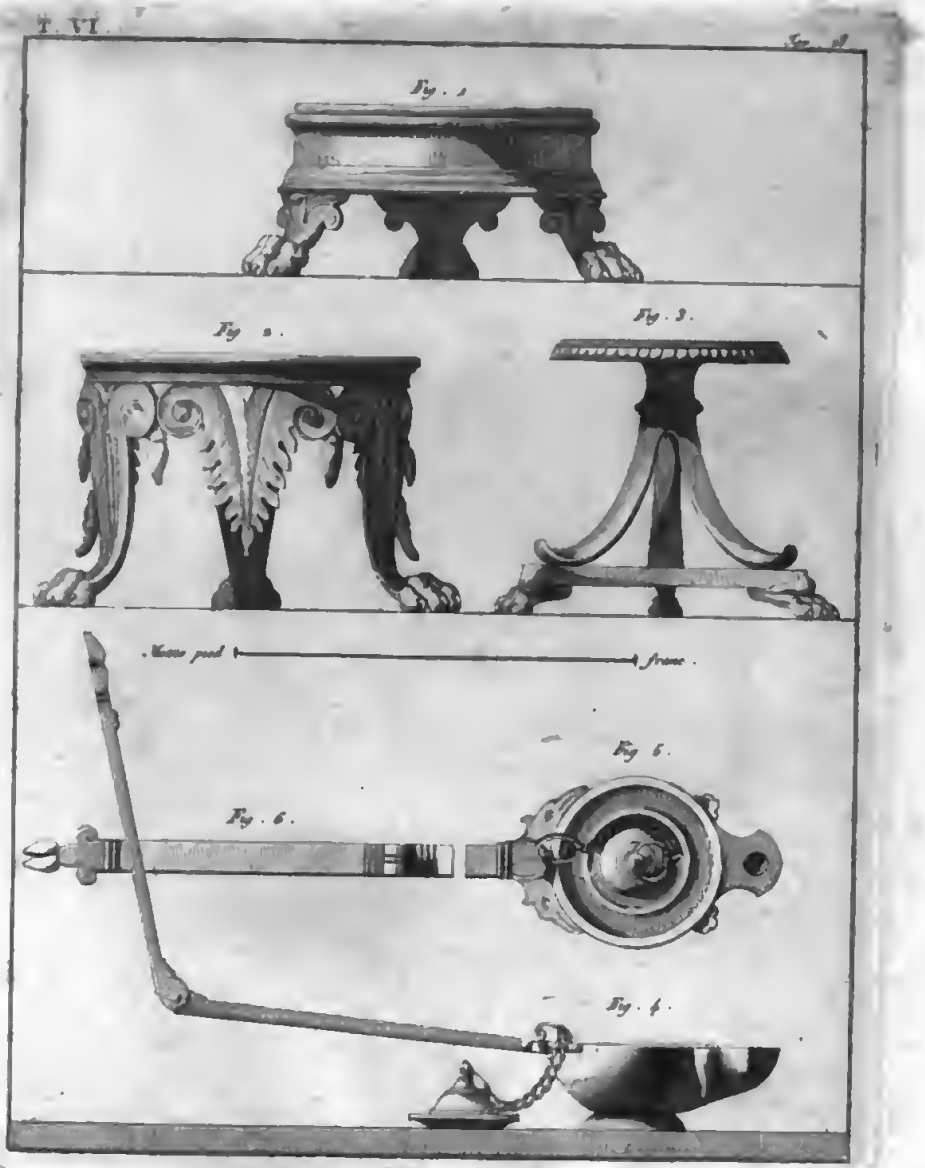


Digitized by Google

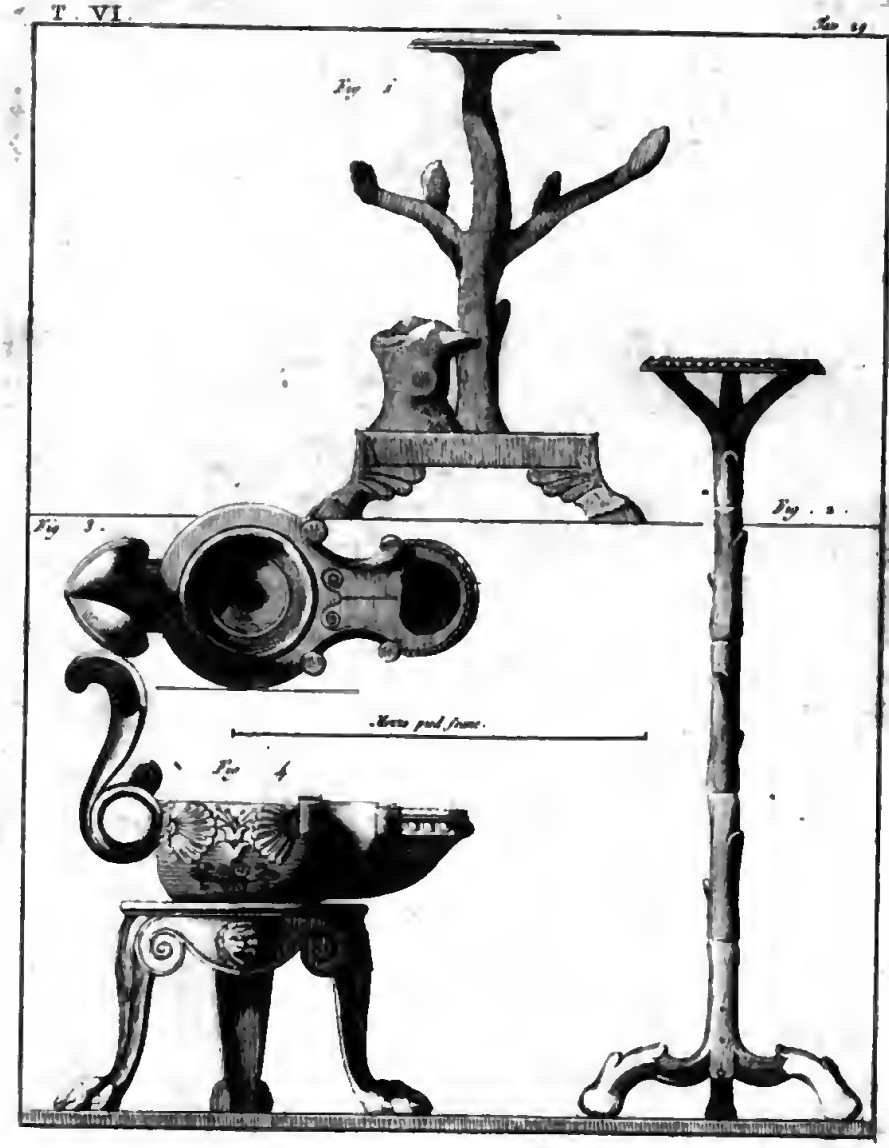

T. VI
Fig. 1.
Fig. 3.
Fig. 2.
Fig 5
Fig 6
Fig 4
Fig 7.

R. Univ. di Roma - Biblioteca

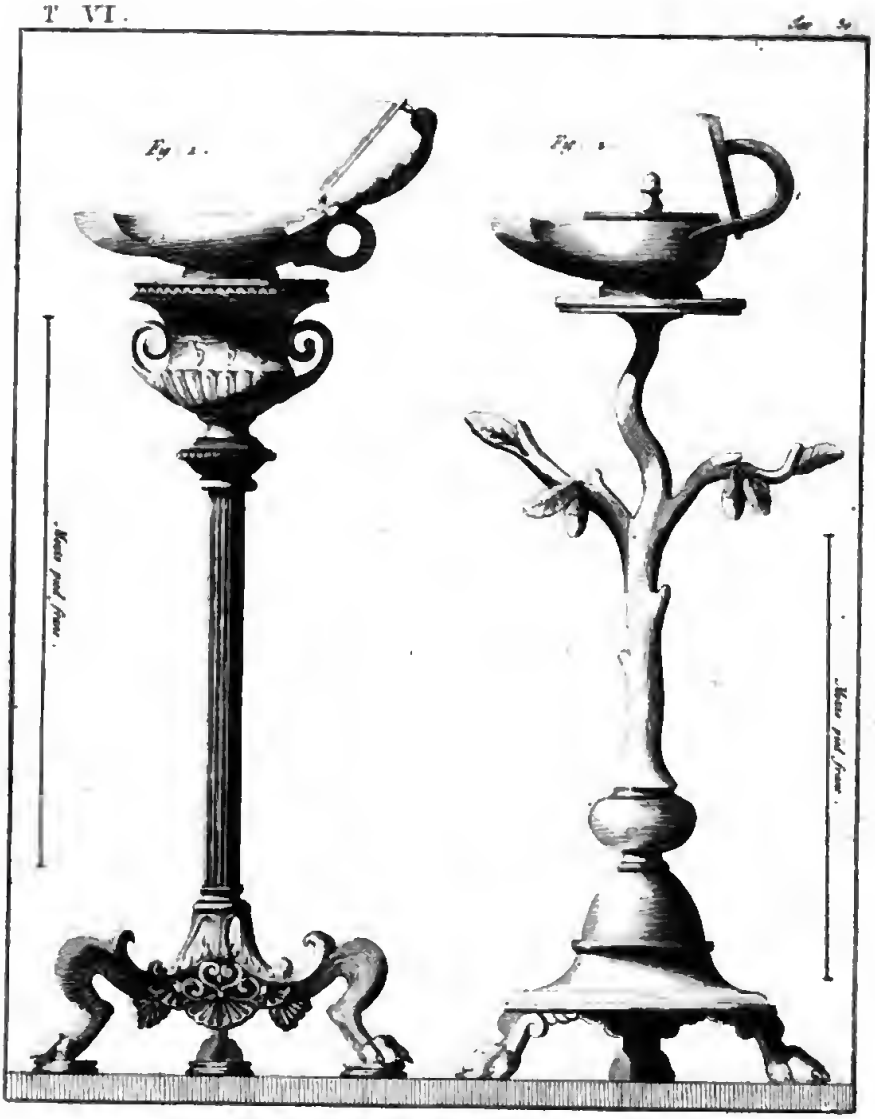

T. VI.
Fig. 1.
Fig. 2.
Fig. 3.
Fig. 4.
Fig. 5.
Fig. 6.
Fig. 7.
Fig. 8.
Fig. 9.


T. VI.
Fig. 1.
Fig. 2.
Fig. 3.
Fig. 5.
Fig. 6.
Fig. 4.

T. VI.

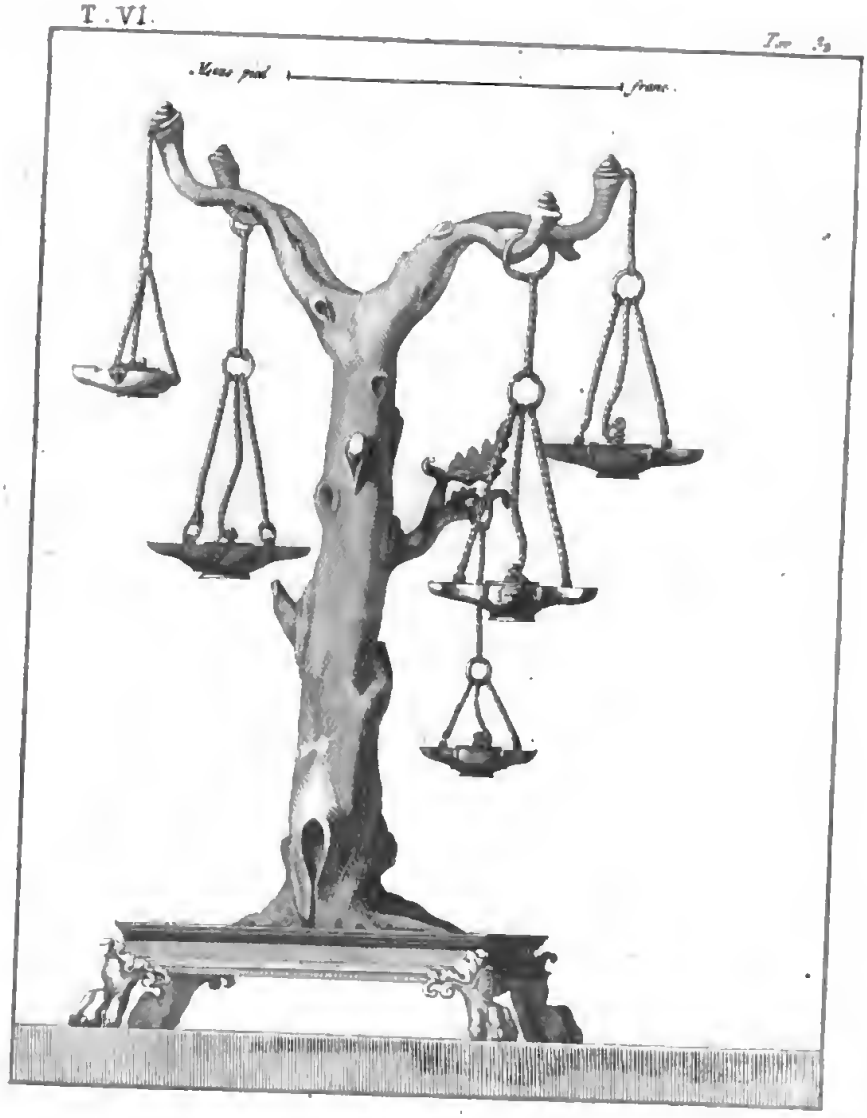


T. VI.

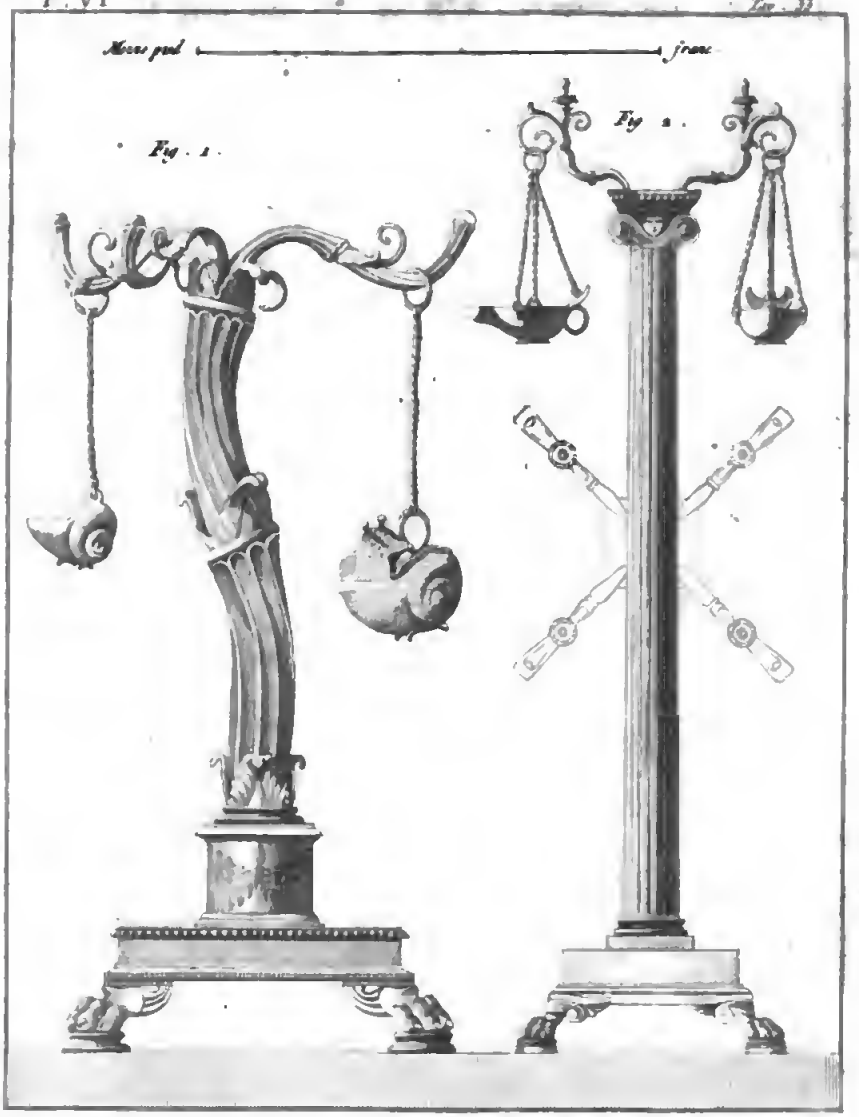


T VI

T. VI.



T. VI.



Vetro pasta
fronte

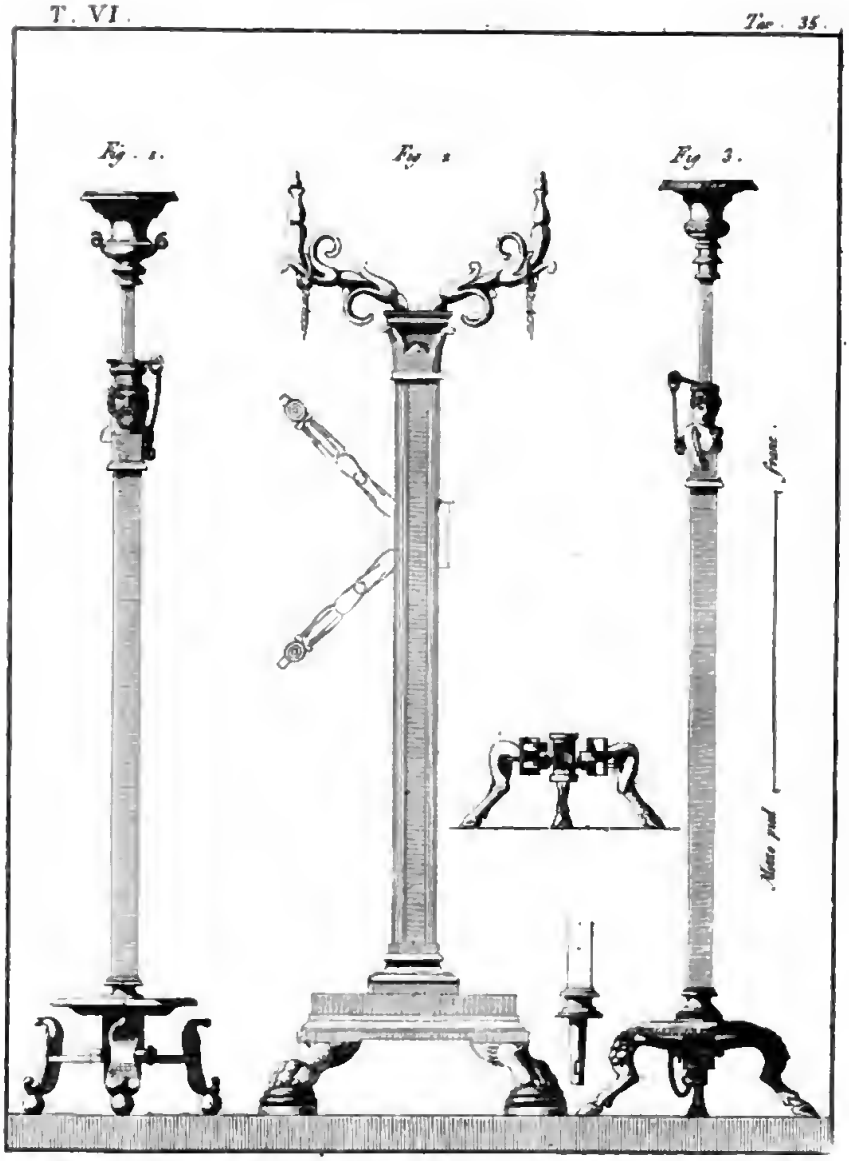
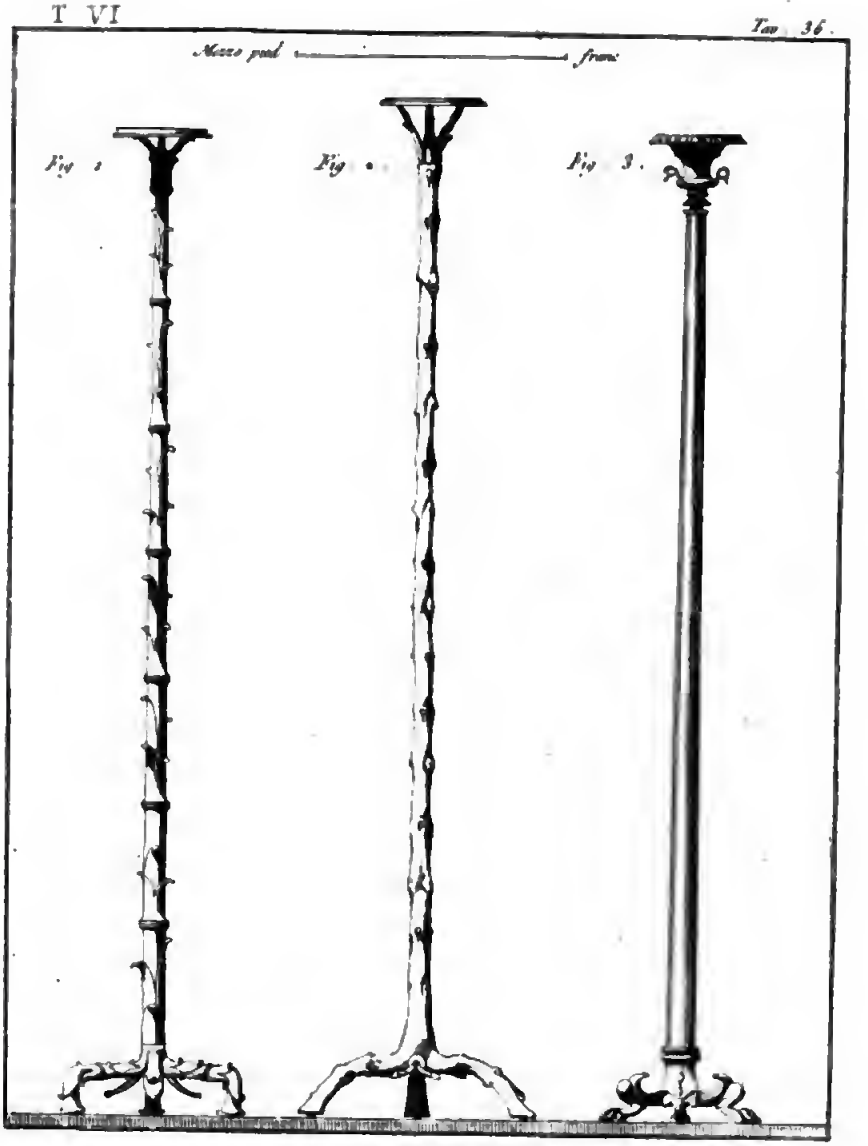


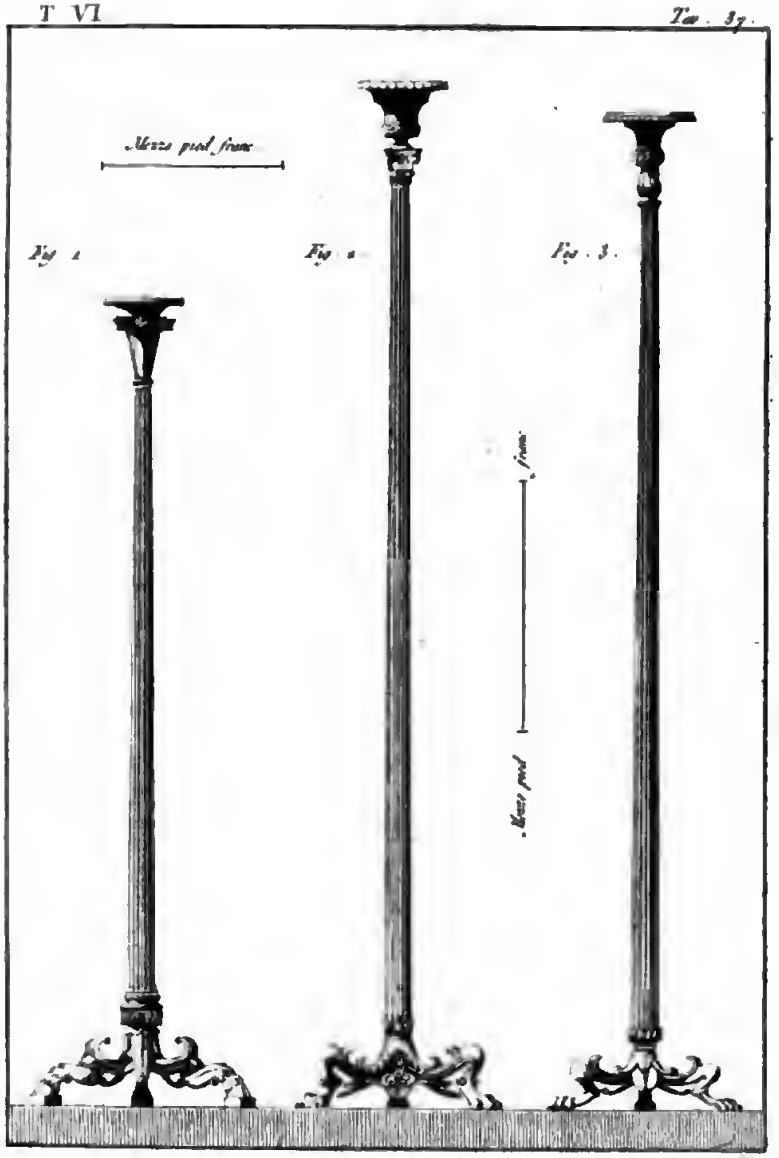
Fig. 1.
Fig. 2
Fig. 3.
Mezzo piede

T VI

Tav. 36.

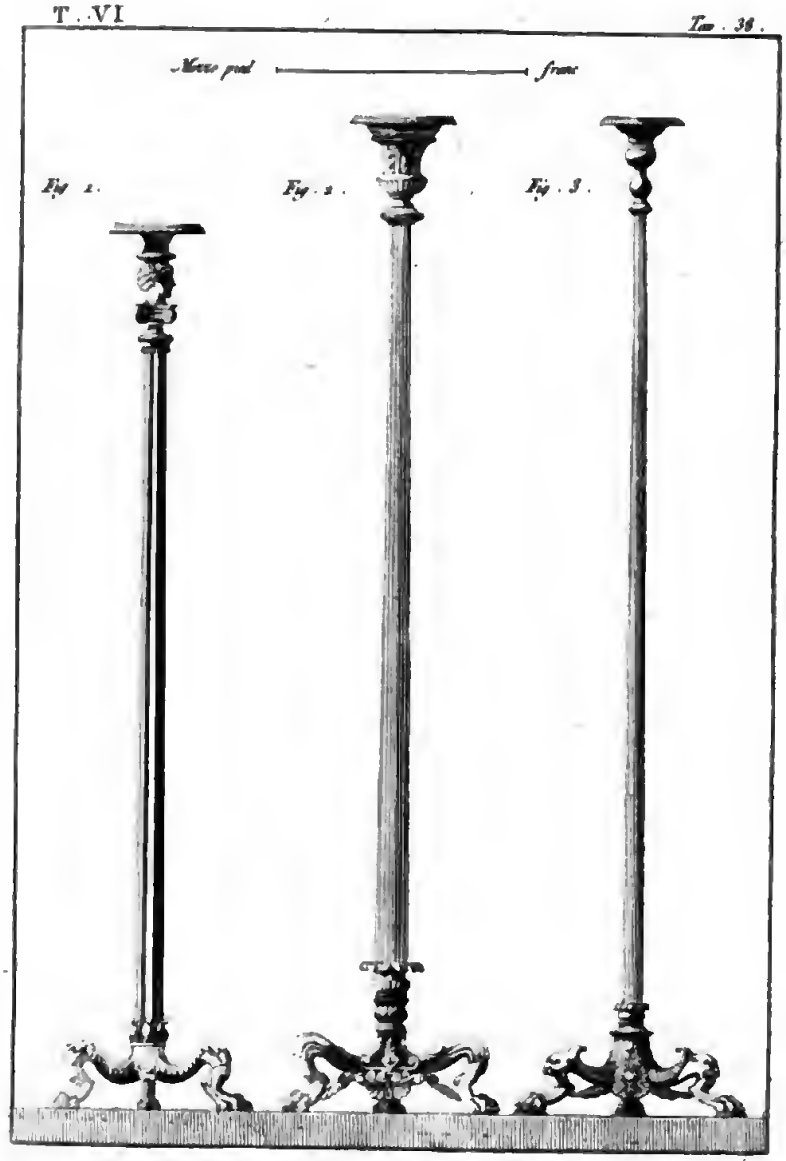


Digitized by Google


Mezzo piede Romano
Fig. 1.
Fig. 2.
Fig. 3.
Mezzo piede Romano

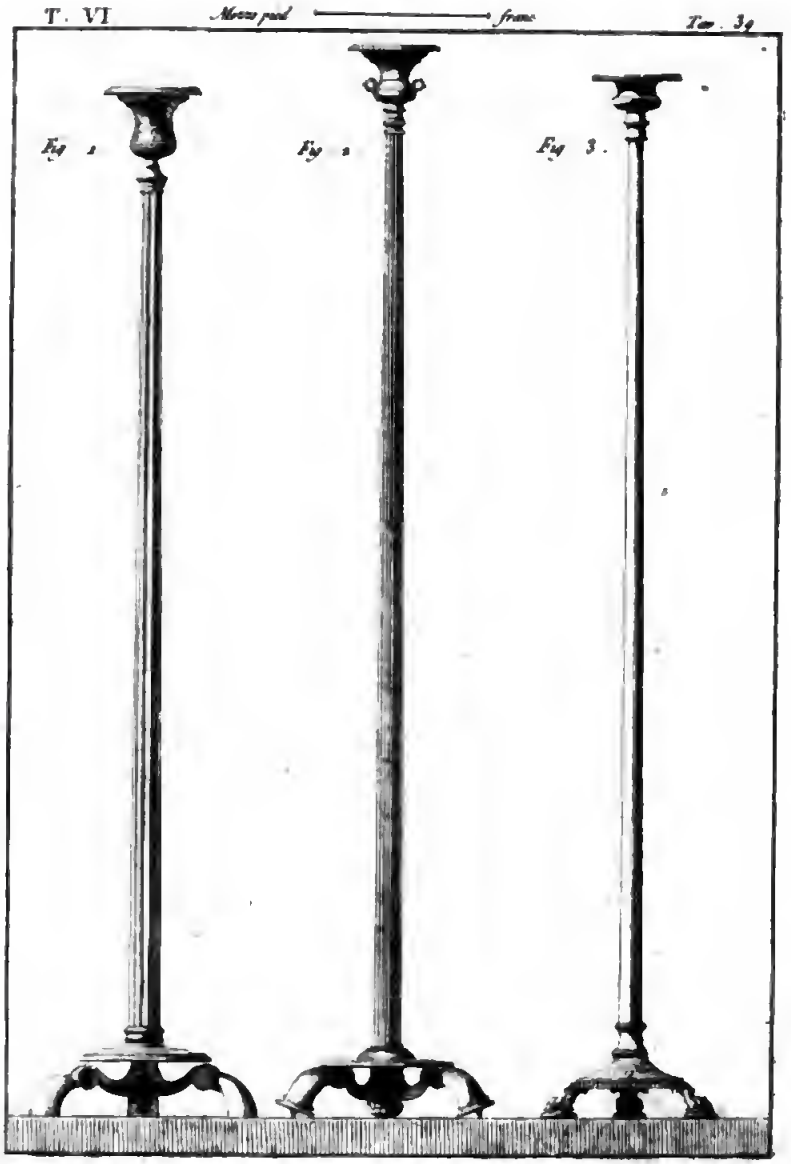
T . VI

Tav . 36 .



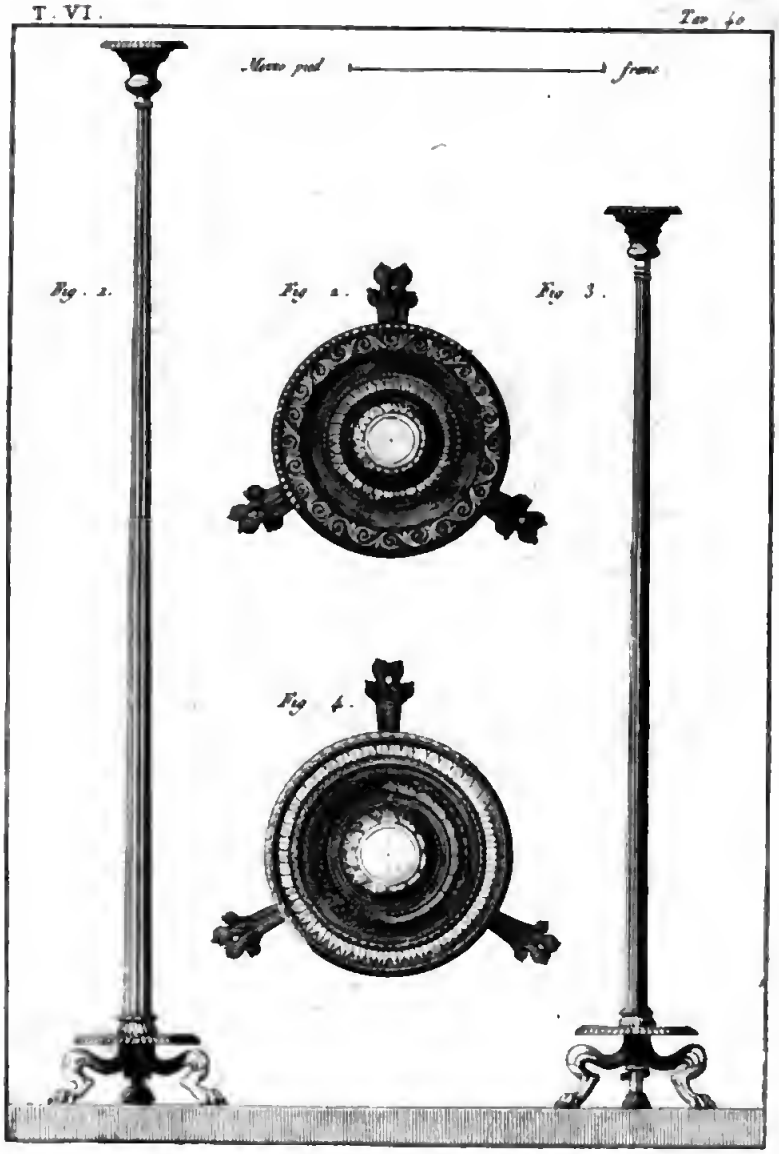
Digitized by Google

T. VI



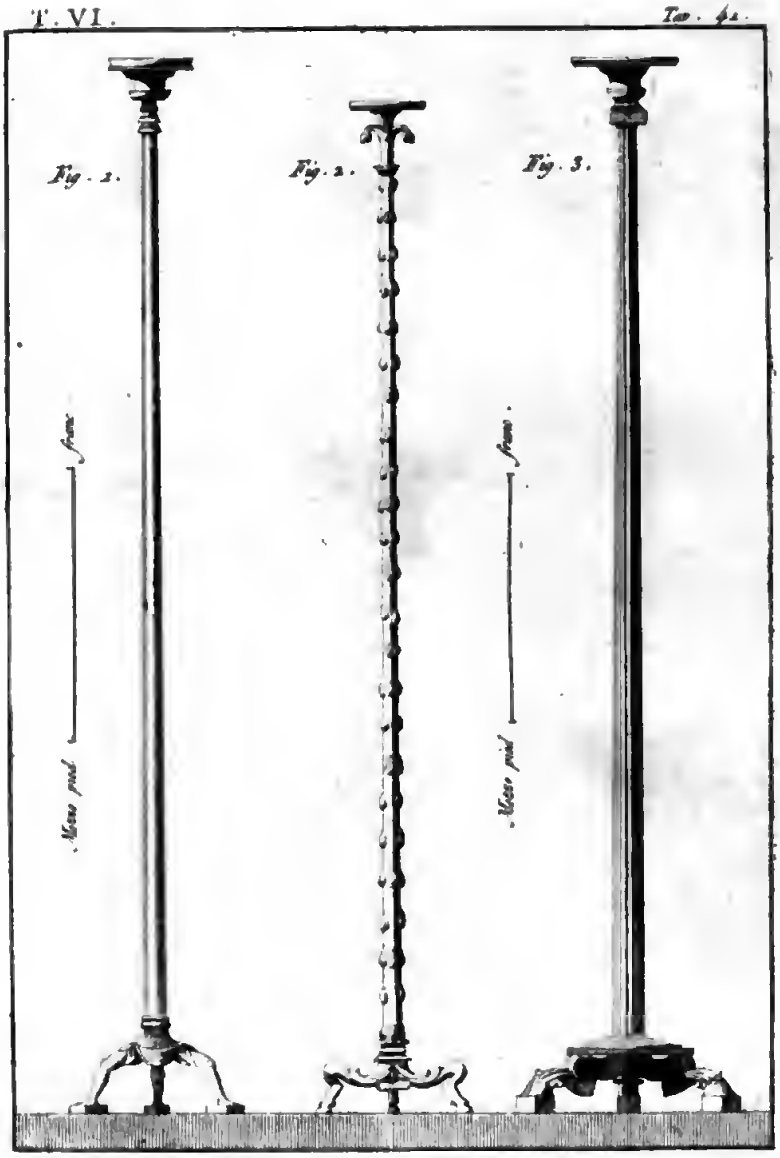
T. VI.

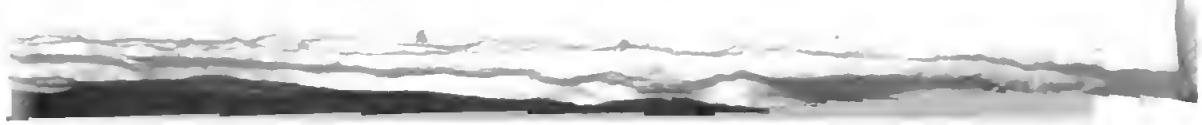
Tav. 40.

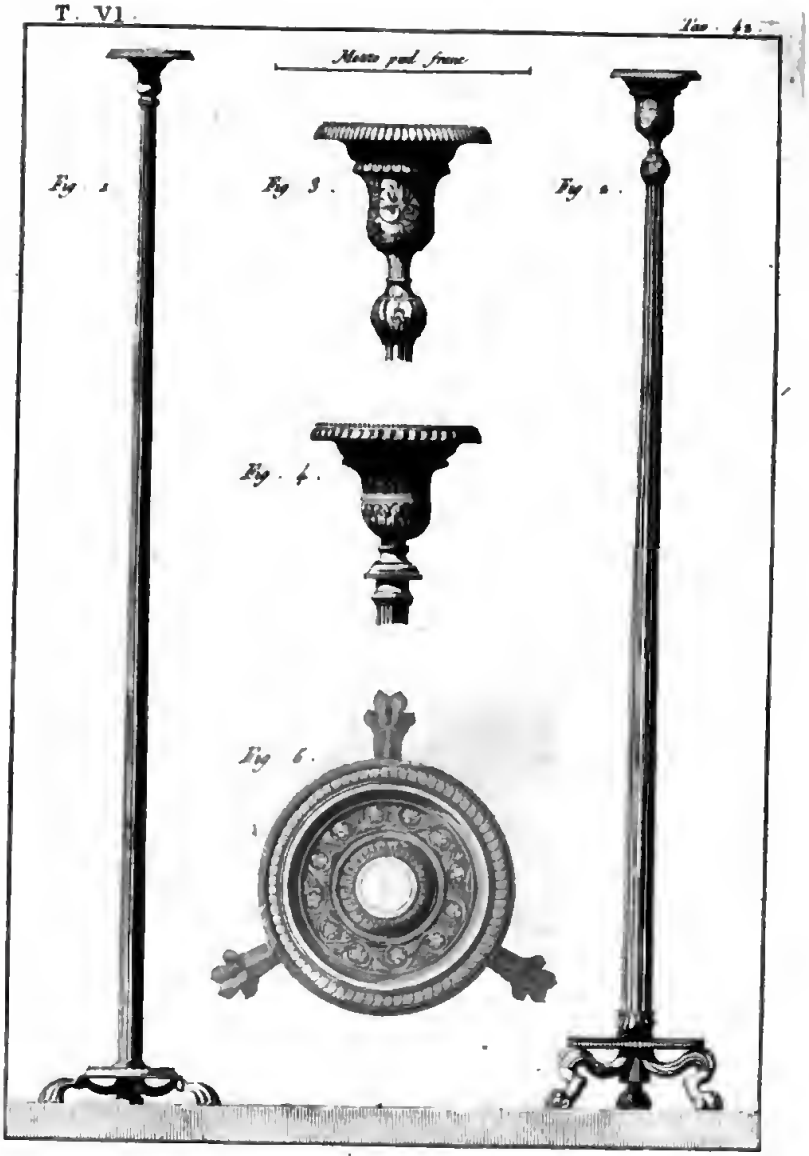


Digitized by Google

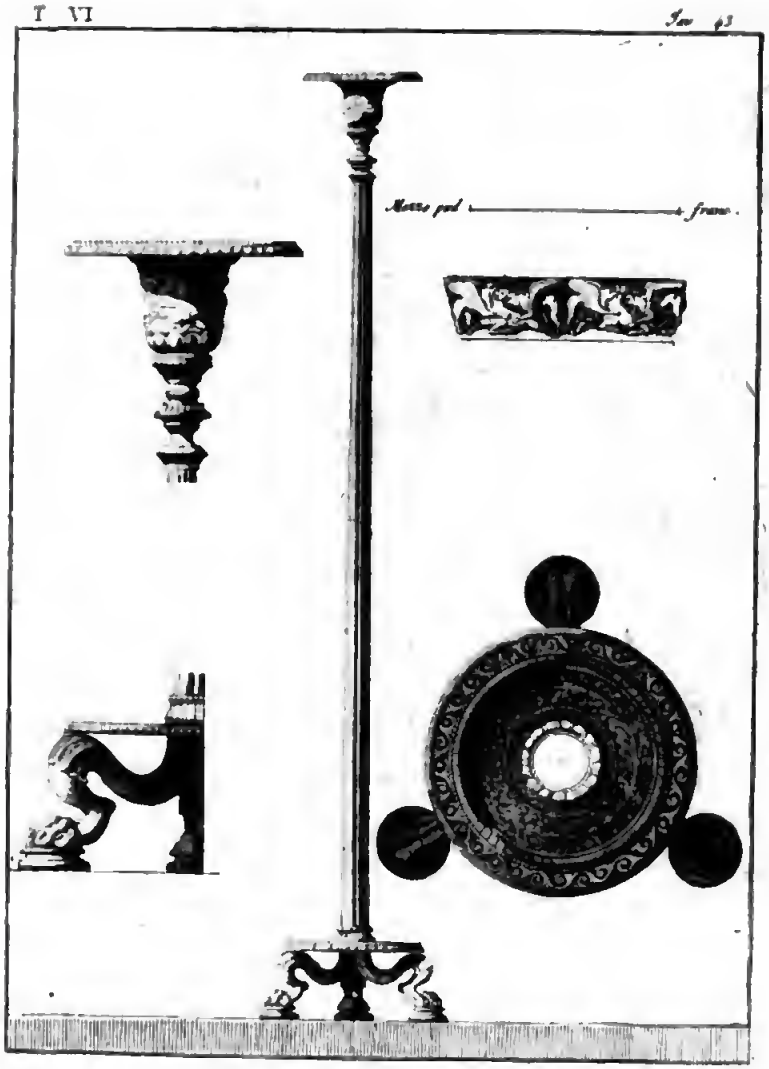
T. VI. Tav. 42.





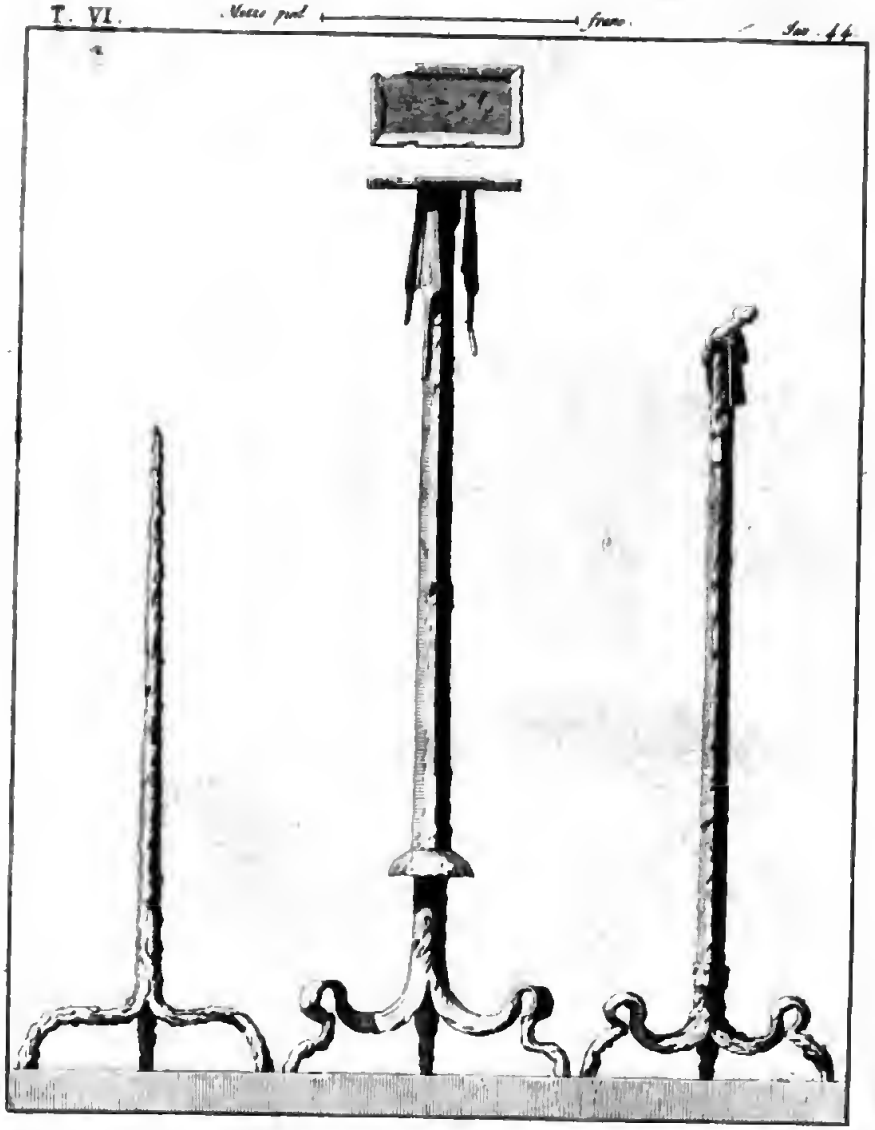

Mesure pied français
Fig. 1.
Fig. 3.
Fig. 4.
Fig. 5.
Fig. 6.

R. Univ.di Roma
Facoltà di Architettura
BIBLIOTECA

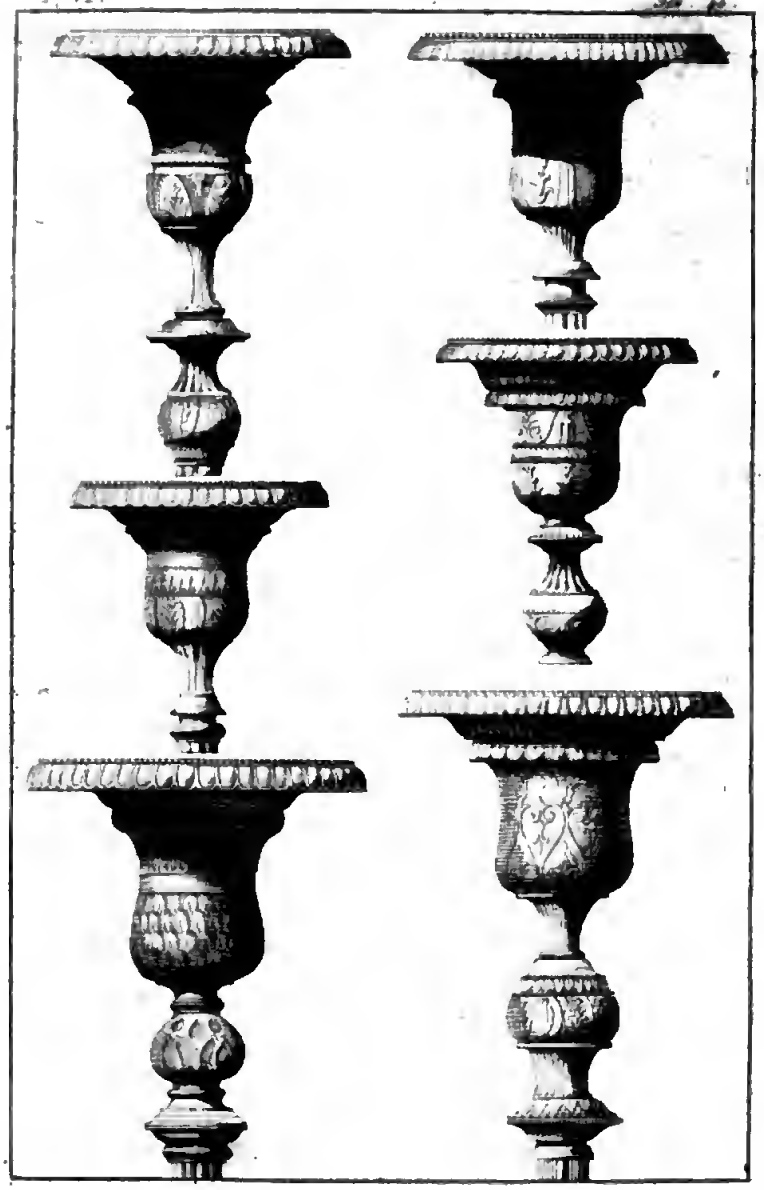

Metre pied
1 Trans.

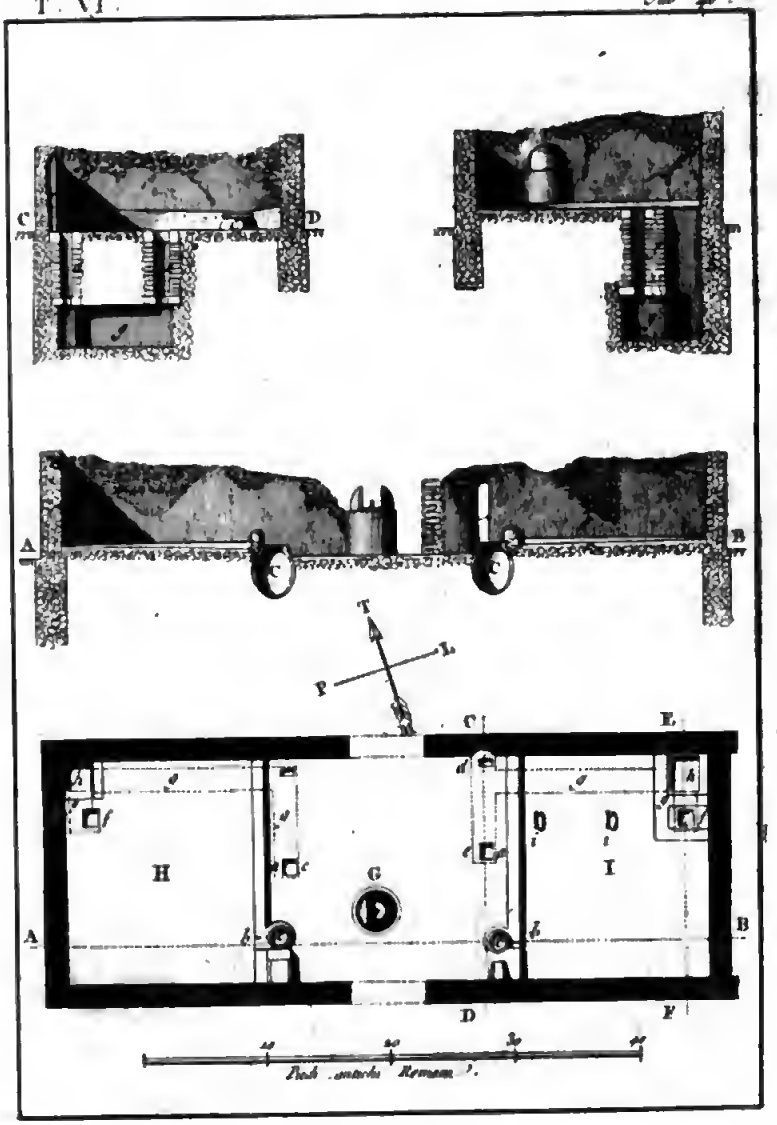
Digitized by Google

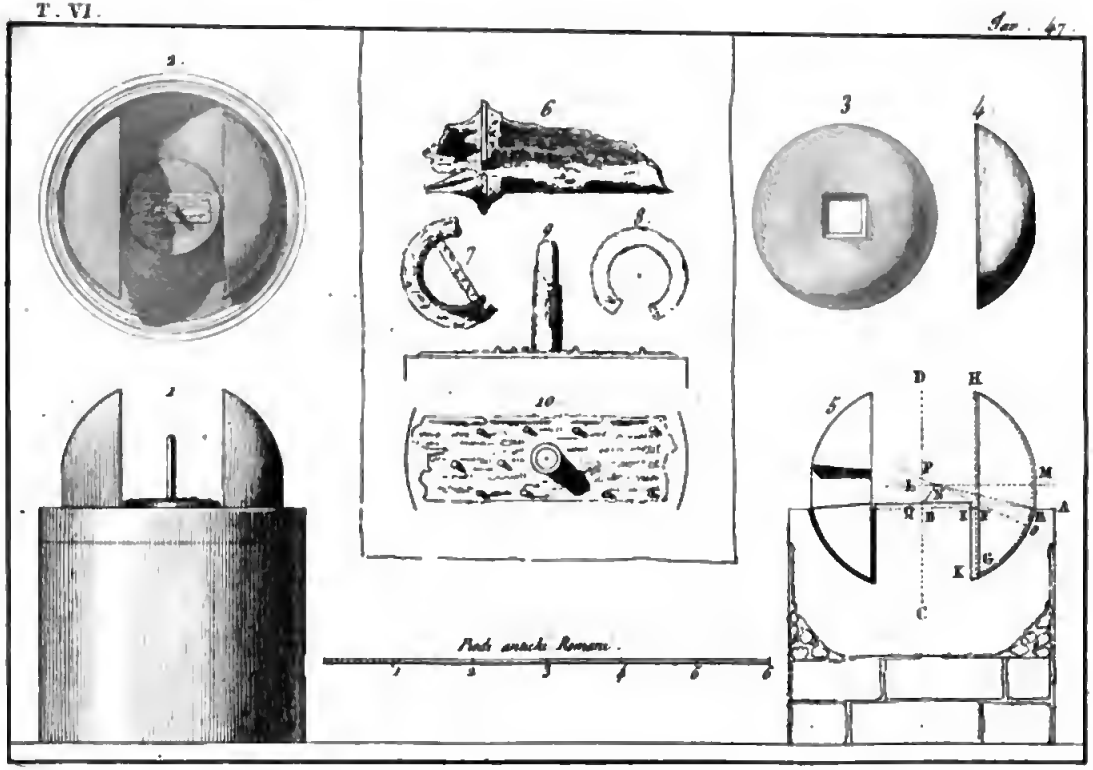
T. VI. Mezzo pied ——— frano. Tav. 44.



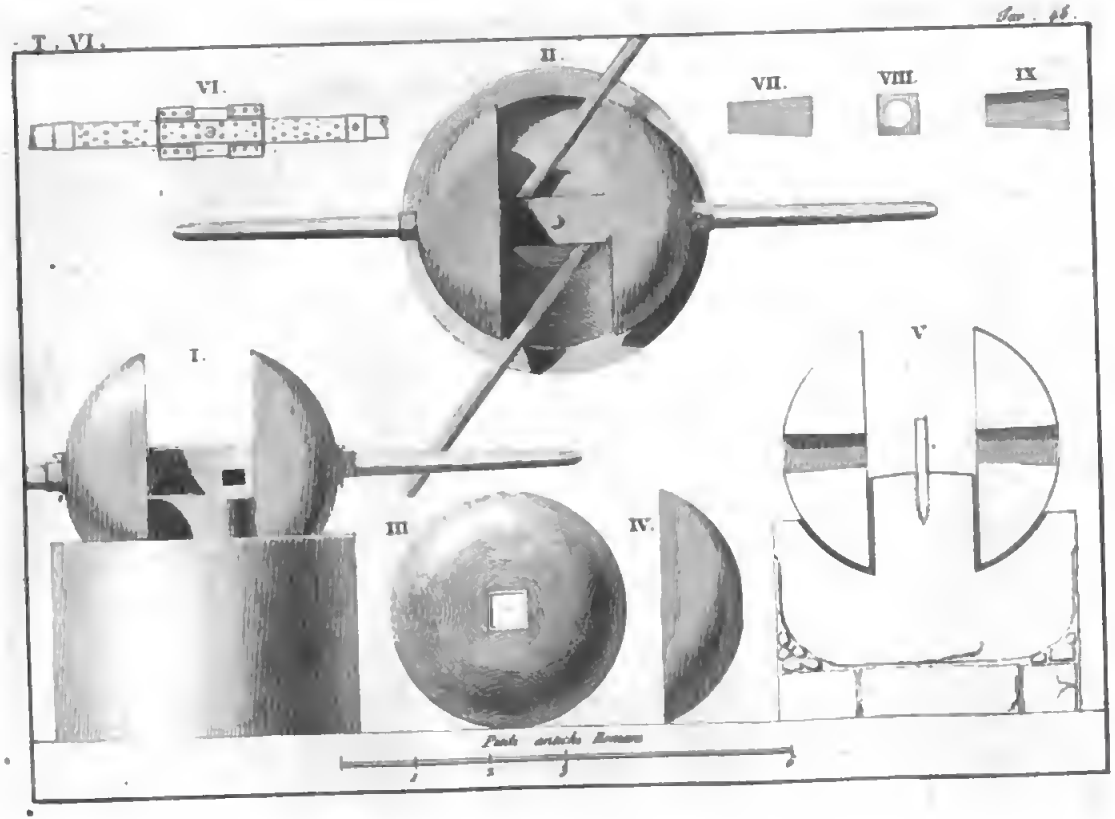
T. VI.




C
D
A
B
T
P
L
C
E
H
G
I
D
D
A
B
D
F

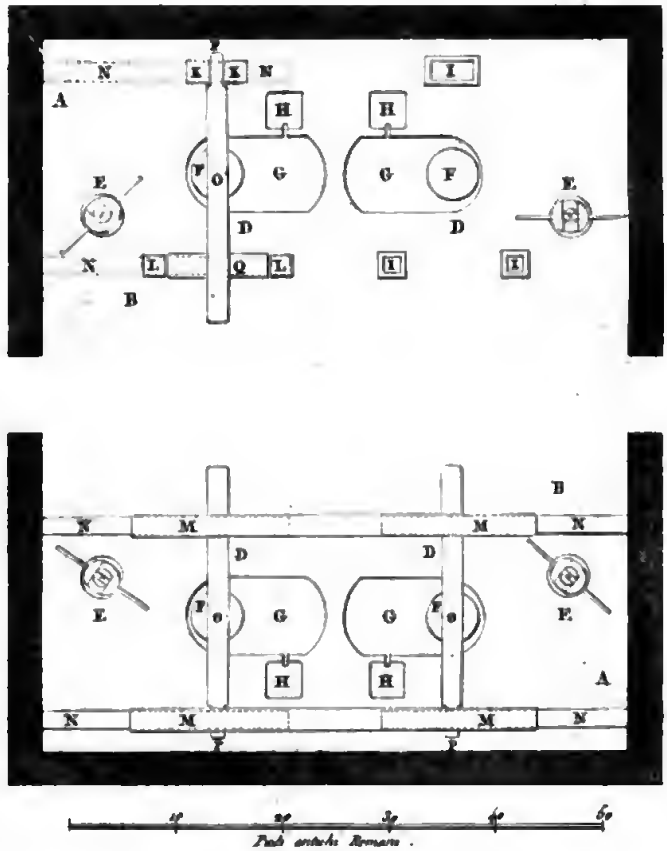

2
6
3
4
7
8
1
10
5
D
H
P
M
L
Q
B
I
F
A
G
K
C
Piede antico Romano.

Digitized by Google

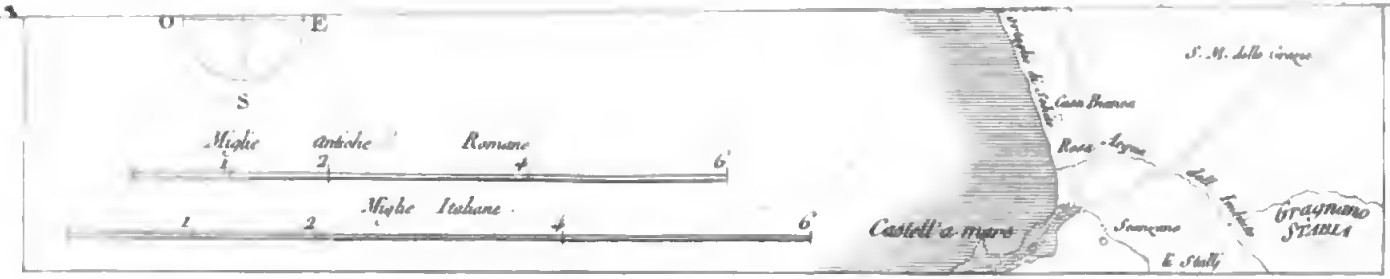

T. VI.
VI.
II.
VII.
VIII.
IX
I.
V
III
IV.

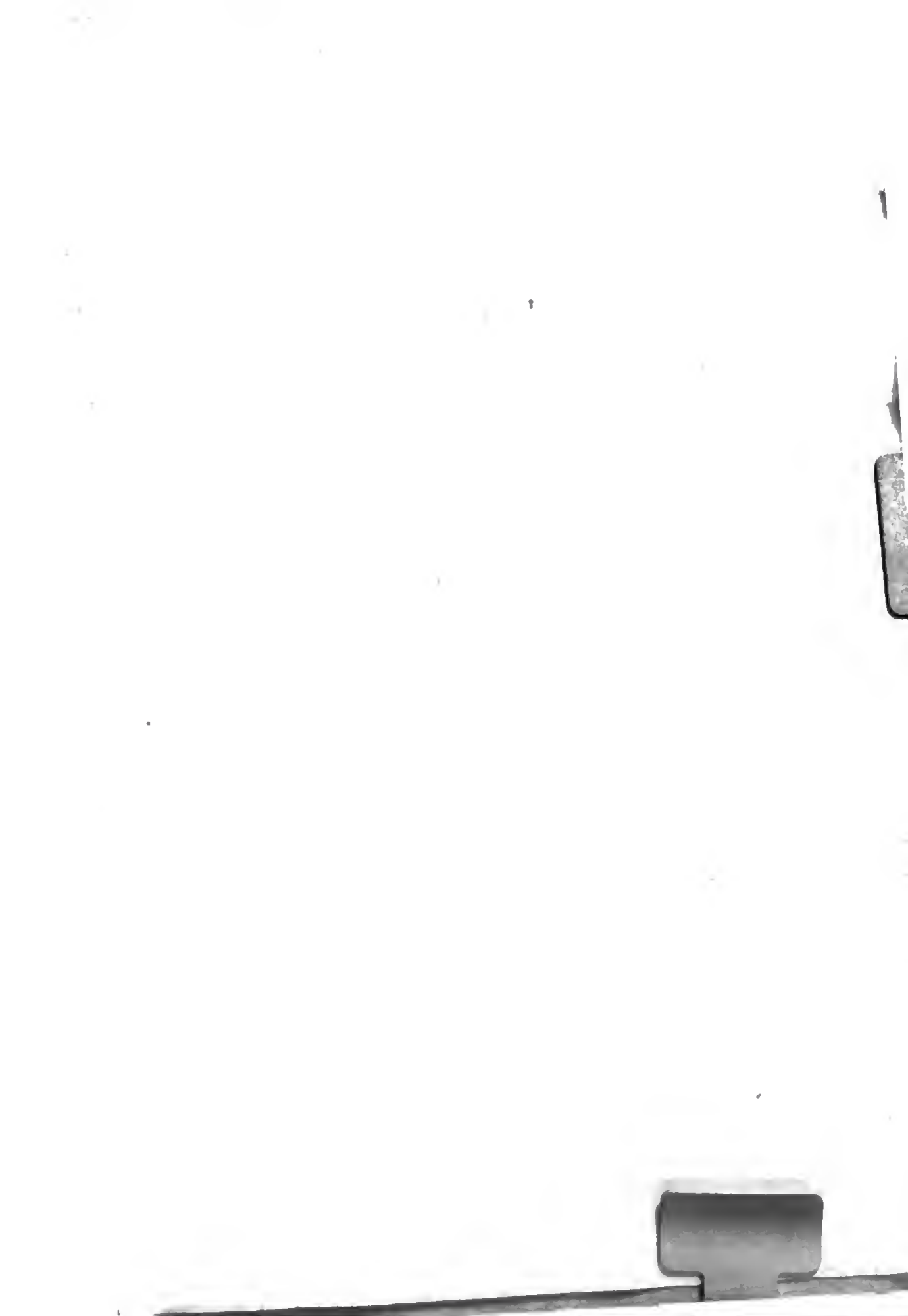
Digitized by Google

T. VI.


A
N
K
K
N
I
H
H
F
O
G
G
F
E
E
D
D
N
L
Q
L
I
I
B
B
N
M
M
N
D
D
E
F
G
G
F
E
H
H
A
N
M
M
N

Pieds antiques Romains.


O
E
S
Miglie antiche Romane
1
2
4
6
Miglie Italiane
1
2
4
6
Castell'a mare
S. M. delle Grazie
Casa Bianca
Rasa Lagna
Gragnano
STABIA
Stanzano
E Stalli

FACOLTA' DI ARCHITETTURA
BIBLIOTECA
Inventario N. 1850

Digitized by Google